



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea Magistrale  
In Lingue e Istituzioni Economiche e  
Giuridiche dell'Asia e dell'Africa Mediterranea

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

**Il dissenso alawita**  
Voci di intellettuali contro Assad

**Relatore**

Ch.mo Prof. Simone Sibilio

**Correlatore**

Ch.ma Prof.ssa Maria Cristina Paciello

**Laureando**

Irene Capiferri

Matricola 850086

**Anno Accademico**

**2014 / 2015**

# Indice

مقدمة	p. 1
Introduzione	p. 4
Capitolo I - La comunità alawita in Siria e i rapporti inter-confessionali	
I.1. La complessa questione confessionale in Siria	p. 10
I.2. Chi sono gli alawiti?	p. 12
I.3. Le radici della conflittualità	p. 15
I.3.1. Una minoranza al potere?	p. 21
I.3.2. La strategia del regime	p. 26
I.3.3. L'opposizione dei Fratelli Musulmani	p. 29
Capitolo II - Censura e repressione sotto gli Asad: il ruolo degli intellettuali	
II.1. La politica interna e i rapporti tra stato e società	
II.1.1. Ḥāfīz al Asad: la costruzione del sistema autoritario	p. 35
II.1.2. Cooptazione della società e repressione del dissenso	p. 41
II.2. Lo spazio d'azione del dissenso intellettuale	p. 45
II.2.1. La politica culturale del regime e il sistema della censura	p. 50
II.2.2. Baššār al Asad: la Primavera di Damasco e le illusioni di un cambiamento	p. 59
II.2.3. Echi letterari contro l'autoritarismo	p. 65
Capitolo III - 2011: i nuovi scenari	
III. 1. Scoppia la rivolta tra disagio economico e malcontento sociale	p. 71
III. 2. Il regime e la settarizzazione del conflitto	p. 78
III.3. Che fine hanno fatto gli intellettuali?	p. 82

III.4. Un'opposizione alawita?	p. 85
Capitolo IV - Voci di intellettuali alawite contro Asad	
IV. 1. Le donne all'interno della comunità alawita	p. 99
IV. 2. Samar Yazbik	p. 101
IV. 3. Rašā 'Umrān	p. 114
Conclusioni	p. 124
Bibliografia	p. 127
Sitografia	p. 132

## مقدمة

تهدف هذه الرسالة الجامعية التحقيق في قضية المعارضة الثقافية في سورية، ابتداء من ما سمي بربيع دمشق عام 2000 إلى التطورات الأخيرة، في إطار حركة الإحتجاج على الحكومة التي بدأت في البلد في مارس 2011. وركزت الدراسة على تحليل الخلافات حول النظام داخل الطائفة العلوية التي ينتمي إليها الرئيس بشار الأسد.

سبب هذه الاختيار يعود إلى أهمية الطائفية في المجتمع السوري مما يجعل مساهمة منتمي الطوائف المختلفة مثيرة للاهتمام وذات معنى كبير، خصوصا الطائفة العلوية والطائفة مسحية، فيعتقد الكثيرون أن هاتين الطائفتين مربوطتان بالنظام.

ولأن على المستوى الإعلامي الدولي ظهرت الحرب في سورية كصراع بين الأغلبية السنية والأقلية العلوية المتخفية وراء النظام، فإن رأي العلويين وانضمامهم إلى الثورة في سورية أساسي لتتقيض الرواية الرسمية التي يدعمها النظام ولتأييد بناء المجتمع السوري الجديد المستقبلي يتعايش فيه المكونات الدينية والعرقية والقبلية المختلفة.

يتميز الشعب السوري تاريخيا بالتنوع والتعددية، واليوم الحرب الطائفية ذنب للنظام. في الواقع فإن النظام يثير خوف الطائفة العلوية من السنة.

السؤال الأول الذي سنحاول إجابته هو أي دور قد يكون للمثقفين السوريين في الثورة والتغيير. ويشكو كثير من المثقفين الكبار في البلد من عدم اتخاذ موقف من قبل النخبة الثقافية. أسفر هذا النقص عن إضعاف الحركة المدنية غير العنيفة وتسهيل تحويل الانتفاضة إلى صراع بالأسلحة.

سيركز البحث خصوصا على دور مثقفي الأقليات.

يتكون البحث من أربعة فصول، ويبدأ مع تحليل العملية التي وصل عن طريقها حافظ الأسد وجزء من قبيلته إلى السلطة.

يحلل الفصل الأول تاريخ القرن الماضي لسورية من جهة النظر الطائفة العلوية، وتطور دورها داخل البلد، ويتم وصف الأصول التاريخية لولادة هذه الجماعة، واستعراض العلاقات مع الطوائف الدينية الأخرى.

وقد خصص قسم خاص إلى توضيح العلاقة بين الحكومة السورية وحركة الإخوان المسلمين، وهي المنظمة السياسية والدينية الرئيسية للمعارضة السنية.

في الفصل الثاني يتم وصف فرض الديكتاتورية على المجتمع السوري في الأربعين عاما لنظام عائلة الأسد، وخاصة دور الثقافة والقيود التي فرضتها السلطة المركزية. من خلال وصف هيكل السلطة للأسد الأب والتشكيل اللاحق للمجتمع فضلا عن قمع أي معارضة سياسية، يظهر هذا الفصل الحيز المحدود المتاح لتطوير معارضة من قبل المثقفين. ثم يتابع الفصل في إلقاء الضوء على فترة ربيع دمشق، التي شهدت تشكيل المجتمع المدني.

في الفصل الثالث نستعرض التطورات الجديدة للحركة الاجتماعية داخل البلد من خلال الوصف الدقيق للأسباب التي دفعت الشعب السوري للانتفاضة. وبعد توضيحها يجب تفسير الطرق التي حولت النظام بها لمصلحته الاحتجاجات إلى صراع طائفي. وعملت الردود الضعيفة للطبقة الثقافية والأقلية العلوية على إضعاف هذه الحركات الاحتجاجية.

ويتعمق الفصل الرابع والأخير في مساهمة مثقفين معروفين تابعين  
للطائفة موضوع البحث وكتاهما كاتبان وصحافيتان: سمر يزبك ورشا  
عمران.

## Introduzione

La presente ricerca si propone di indagare la dimensione del dissenso intellettuale in Siria, a partire dalla cosiddetta Primavera di Damasco nel 2000 per giungere ai suoi sviluppi più recenti, nel contesto del movimento di protesta sviluppatosi nel paese da marzo del 2011. Lo studio si è focalizzato sull'analisi del dissenso all'interno della comunità alawita, la stessa a cui appartiene il presidente Baššār al Asad contro il quale si sono scatenate le proteste. Questa scelta è stata compiuta alla luce dell'importante e problematica dimensione confessionale all'interno della società siriana, che rende particolarmente interessante e significativo il contributo al movimento di protesta (volto a diventare movimento di cambiamento) di voci appartenenti alle differenti comunità, in particolare alle minoranze più numerose alawita e cristiana, che vengono spesso in modo generalizzato associate al sostegno o alla tolleranza nei confronti del regime.

Il pensiero e l'apporto di personalità appartenenti a tali comunità, nel pensiero di chi scrive è fondamentale per sostenere l'idea di una possibile futura società siriana in cui convivano le diverse componenti religiose, etniche e tribali che storicamente l'hanno caratterizzata, ed evitare quindi il rischio di cadere in un conflitto interconfessionale senza fine. Insieme alle figure degli attivisti del movimento non violento e della società civile, queste voci, come auspicabile che accada presto, potranno dare un grande contributo alla costruzione di una nuova Siria e di una sua rinnovata società.

Le motivazioni che inducono ad approfondire questo particolare tema, accanto all'interesse per la storia e la cultura siriana, sono la tragicità dell'attuale condizione in cui si trova il paese e la volontà di individuare un messaggio o un progetto positivo che possano fare emergere una speranza per un futuro di pace in Siria. Poiché a livello mediatico internazionale, anche a causa dell'estrema difficoltà da parte dei giornalisti stessi di garantire un'informazione affidabile<sup>1</sup>, la guerra in Siria è apparsa ben presto come uno scontro tra confessioni, o meglio come un insofferente atto di ritorsione da parte della maggioranza sunnita contro una minoranza che sembra nascondersi dietro la classe al potere, si ritiene utile e necessario fare luce sulle profonde ragioni alla base della sollevazione popolare e sui reali obiettivi a cui, almeno inizialmente, il movimento mirava.

---

<sup>1</sup> Si veda Trombetta L., *Prologo. Nelle sabbie mobili dell'informazione*, in Idem, *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre*, Mondadori Università, Milano 2014, pp. 15-50.

Anche perché il dibattito accademico, interessatosi negli ultimi dieci anni alla natura peculiare e ai potenziali sviluppi della politica siriana, sembra trascurare il ruolo politico della comunità alawita nel contesto attuale e in quanto variabile centrale nel futuro del paese<sup>2</sup>. Come sottolinea Goldsmith invece, il sostegno della comunità alawita al regime degli Asad non può assolutamente essere oggi considerato un fatto scontato e merita di essere messo in discussione ed indagato più in profondità. La dimensione dell'insicurezza settaria, che è a suo parere l'unico elemento a mantenere la minoranza ancora legata al clan al potere, impedisce agli alawiti di prendere posizione contro il regime per paura di una Siria post Asad in cui non ci sia posto per loro: le coraggiose voci dissidenti alawite sono perciò tanto importanti quanto le iniziative da parte sunnita per rassicurare le altre comunità sulla propria volontà di coinvolgere ciascuna differente componente confessionale in una nuova futura Siria democratica.

La prima domanda a cui si tenterà di dare risposta è capire se la presa di posizione da parte degli intellettuali siriani, la cui partecipazione alla rivoluzione è una questione scottante e dibattuta da molti pensatori siriani contemporanei, possa effettivamente apportare un margine di miglioramento al movimento e alla costruzione della futura società siriana. Diversi intellettuali denunciano, infatti, la grave mancanza di presa di posizione dell'élite culturale del paese, oltre che l'assenza di un punto di vista comune, che ha di fatto facilitato la trasformazione della rivolta in conflitto armato, indebolendo e frammentando il movimento civile non violento che aveva dato il via alla mobilitazione.

In particolare, la ricerca si concentrerà sul ruolo degli intellettuali che si trovano in una posizione più sensibile per modificare lo stato delle cose: la parte dell'élite culturale che proviene da gruppi di minoranza infatti rappresenta la defezione più grave, come sottolinea lo studioso Sadeq Abu Hamed<sup>3</sup>, in quanto ha causato un ripiegamento sulle relazioni tribali, causa del «definitivo allontanamento degli intellettuali dai propri ideali»<sup>4</sup>. Essi hanno tradito in questo modo il proprio ruolo storico, non riuscendo ad offrire un modello diverso che vada oltre l'appartenenza religiosa o confessionale.

---

<sup>2</sup> Goldsmith L., *Syria's Alawites and the Politics of Sectarian Insecurity: A Khaldunian Perspective*, in «Ortadoğu Etütleri», Volume 3, No. 1, Luglio 2011, pp. 33-60.

<sup>3</sup> Abu Hamed S., *Siria. Il ruolo degli intellettuali nella rivoluzione*, in Melidoro D., Sibilio S. (a cura di), *Voci dal mondo arabo. Cronache e testimonianze delle transizioni in Egitto, Siria, Tunisia e Yemen*, Editrice APES, Roma 2014, pp. 140-147.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

La ricerca si sviluppa su diversi capitoli, partendo dall'analisi del processo che ha portato al potere un ufficiale alawita proveniente dalle montagne della costa siriana e la sua cerchia di parenti o affiliati tribali, e la parallela formazione dell'idea secondo cui la comunità alawita è ritenuta un pilastro per il regime degli Asad. Il primo capitolo analizza quindi il processo storico dell'ultimo secolo in Siria dal punto di vista della comunità alawita, rendendo conto dell'evoluzione del suo ruolo all'interno del paese, attraverso una sintetica retrospettiva storica sulla nascita della comunità stessa e un'approfondita trattazione dei rapporti con le altre comunità religiose, dalla sottomissione al giogo ottomano alla strategia utilizzata per imporsi una volta ottenuto il potere. Un paragrafo specifico è stato dedicato poi all'illustrazione dei rapporti del governo siriano a maggioranza alawita con il movimento dei Fratelli Musulmani, in quanto principale organizzazione politico-religiosa sunnita dell'opposizione.

Nel secondo capitolo viene descritta quindi l'avvento al potere e i 40 anni di regime degli Asad, prestando attenzione al ruolo giocato dalla cultura e in particolare ai limiti imposti a quest'ultima da parte del potere centrale: attraverso la descrizione della struttura di potere messa in piedi da Asad padre e il conseguente modellamento della società, nonché la soppressione di qualunque dissenso politico, il capitolo evidenzia il poco spazio a disposizione per lo sviluppo di una dialettica di opposizione da parte degli intellettuali, stretti tra i vincoli della censura e la incontestabile politica culturale del regime. Il capitolo prosegue facendo luce sul periodo della Primavera di Damasco, in quanto momento cruciale della storia recente del paese in relazione al formarsi, o risvegliarsi, della società civile, che per la prima volta tenta di affrontare il potere dittatoriale nella figura del neoeletto giovane presidente Baššār al Asad. Per comprendere infatti l'assenza o lo scarso peso degli intellettuali nelle piazze oggi è necessario ripercorrere la storia siriana degli ultimi 40 anni mettendo in luce la profonda sudditanza della cultura al potere, argomento cruciale nello studio delle dittature e del loro permanere al potere.

Nel terzo capitolo si giunge a trattare i nuovi sviluppi del movimento sociale all'interno del paese, attraverso la descrizione accurata delle cause originarie che hanno spinto il popolo siriano ad alzare la testa e far sentire la propria voce; dopo aver chiarito i motivi alla base del malcontento, si spiega come il regime abbia manipolato tutto ciò e trasformato la protesta in scontro confessionale, per proprio tornaconto. Nel corso della strumentalizzazione del movimento di protesta, i processi di settarizzazione e

militarizzazione sono stati facilitati da una debole risposta da parte della classe culturale e della minoranza alawita, questi, come si è visto, oggetto di ampia trattazione e dibattito nello svolgimento della ricerca. Gli ultimi due paragrafi del capitolo trattano in modo specifico questi aspetti, nel primo caso argomentando la discussa partecipazione degli intellettuali attraverso l'opinione di scrittori e pensatori contemporanei, nel secondo tracciando una mappa delle iniziative proposte da alcuni gruppi della comunità alawita e portando esempi di note figure alawite che hanno deciso di prendere pubblicamente la parte della protesta.

Il quarto capitolo giunge infine ad approfondire il contributo di due note intellettuali che fanno parte appunto della comunità in questione, entrambe scrittrici e giornaliste: Samar Yazbik (Jableh, 1970) e Rašā 'Umrān (Tartus, 1964).

La prima, coraggiosa scrittrice che già nei suoi romanzi sfidava tabù e linee rosse imposti dal regime, fin dal principio si è schierata dalla parte della rivolta, scelta per cui è stata rinnegata e abbandonata dalla propria famiglia. Ha iniziato perciò a sottolineare la sua origine alawita in quanto unico mezzo per smentire la propaganda del regime sulla natura confessionale della sollevazione. Costretta a lasciare il paese, ha fatto dello sforzo per portare alla luce la verità su ciò che accade in Siria la propria missione, in primis attraverso la scrittura, nonché il suo contributo di attivista e ambasciatrice del messaggio originario della rivoluzione in numerosi interventi a livello europeo e internazionale.

Anche la seconda, una delle più note poetesse siriane e sostenitrice della necessità di riforme nel proprio paese, è stata costretta per lungo tempo ad interrompere ogni legame con la propria famiglia e città di origine, per aver da subito sostenuto la rivoluzione e condannato apertamente il regime sanguinario degli Asad. Oggi dall'esilio forzato guarda con sofferenza la propria terra sentendosi impotente, e affida ai versi delle sue poesie le sensazioni più cupe ma più sincere riguardo la patria e il suo destino. Anche se cerca di rimanere fiduciosa riguardo la possibilità di un futuro unito e di pace per la Siria, poiché crede nel coraggio e nella maturità dei giovani, rispetto a cui sente che se stessa e la propria generazione hanno mancato.

La metodologia utilizzata si è basata inizialmente sullo studio di volumi specialistici riguardo la storia recente della Siria dall'ascesa al potere della famiglia Asad, per analizzare in particolare il funzionamento della politica interna e dei rapporti tra stato e società nel sistema autoritario creato da Asad padre. Tra questi si è fatto

riferimento in particolare all'ampio testo dell'analista Lorenzo Trombetta (*Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre*, 2014), agli studi di Hanna Batatu per approfondire le origini della classe che è riuscita a rimanere per quarant'anni alla guida del paese, e ai volumi di Donati e Hinnebusch per trattare in modo più specifico i rapporti tra Stato e società.

Inoltre per fornire nozioni base sulla comunità alawita e le sue origini sono stati consultati diversi articoli accademici di studiosi come Alain Chouet, Fabrice Balanche e Daniel Pipes. Report dedicati al caso siriano, firmati da organizzazioni non governative come Middle East Watch o altri enti di ricerca, sono stati utili in questo caso per sostenere con dati scientifici la mera descrizione (*Syria Unmasked: the Suppression of Human Rights by the Asad Regime*, 1991, *Human Rights in Syria*, 1990).

Per illustrare le condizioni della cultura e della classe intellettuale nel paese, e in particolare il tentativo di spingere il governo ad un processo di riforma sostenuto dalla società civile all'inizio degli anni 2000, sono state consultate pubblicazioni specialistiche, come ad esempio il volume sulla Primavera di Damasco di Burhan Ghalioun e Farouk Mardam-Bey, *Un printemps syrien (2002-2003)*, nonché saggi, interviste e recensioni letterarie per tracciare un panorama dei maggiori scrittori dissidenti e oppositori del regime dittatoriale.

Per delineare infine il percorso degli ultimi anni di storia siriana, a partire dalla data cardine del 15 marzo 2011, e per approfondire poi in modo specifico il punto di vista degli oppositori alawiti, le fonti di riferimento sono state in primis le testimonianze del giornalista Sadeq Abu Hamed che fanno parte di *Voci dal mondo arabo. Cronache e testimonianze delle transizioni in Egitto, Siria, Tunisia e Yemen* (2014), contributo a cura di Domenico Melidoro e Simone Sibilio, e il volume di approfondimento *Pas de printemps pour la Syrie. Les clés pour comprendre les acteurs et les défis de la crise* (2013), curato da François Burgat e Bruno Paoli. Oltre a ciò si è dovuto fare ricorso ad articoli di quotidiani e interviste di intellettuali e figure di primo piano del movimento apparse su testate arabe e internazionali, come si è visto anche per la scarsità di materiale accademico sul tema prescelto come oggetto della presente tesi.

Per contribuire quindi in modo originale all'argomento, nel tracciare i profili delle intellettuali prescelte come esempio e modello, sono stati utilizzati i loro testi letterari (romanzi, racconti e poesie) in lingua originale e tradotti, così come i loro articoli e contributi apparsi sulla stampa araba. Grazie allo studio precedentemente condotto, si è

potuta quindi evidenziare l'importanza del loro contributo più pratico alla rivolta siriana, così come di quello artistico, percepito da entrambe come atto di testimonianza e resistenza essenziale e congenito al proprio ruolo di intellettuali.

## Capitolo I

### La comunità alawita in Siria e i rapporti inter-confessionali

#### I.1. La complessa questione confessionale in Siria

La società siriana può essere vista come un insieme di diverse comunità confessionali, linguistiche ed etniche. Definirla un “mosaico di minoranze” non è del tutto corretto, in quanto la grande maggioranza dei siriani è musulmana sunnita (il 72-74% della popolazione), ma senza dubbio i sentimenti basati sull’identità religiosa, etnica e comunitaria sono in Siria molto profondi e radicati<sup>5</sup>, e possono talvolta far passare in secondo piano il senso di cittadinanza e appartenenza nazionale, come ben sanno gli Asad e altri precedenti governanti siriani, che non hanno esitato a manipolare tali sentimenti a proprio vantaggio<sup>6</sup>. Il secondo gruppo confessionale più numeroso del paese è costituito dagli alawiti, la setta da cui proviene la famiglia al Asad, che rappresenta il 12-13% circa della popolazione siriana, seguita dai cristiani (10%) e dai drusi (3%). Inoltre, accanto alla maggiore componente etnica araba, vi è una vasta comunità curda che costituisce il 9% circa della popolazione ed è concentrata soprattutto nelle zone settentrionali del paese: in maggioranza musulmani sunniti, i curdi parlano una propria lingua e rivendicano un’identità nazionale indipendente<sup>7</sup>.

In Siria si distinguono tre diverse dimensioni sociali e geografiche: quella urbana delle due maggiori città Damasco e Aleppo, insieme alle più piccole Homs e Hama; quella rurale delle campagne nel sud (Dar‘a), nel nord-ovest (Idlib), nel nord-est (Hasaka e l’area circostante, che fa parte della regione della *Ġazīra*, la cosiddetta isola compresa tra i due fiumi Tigri ed Eufrate ed estesa tra l’Iraq nordoccidentale e la Turchia sudorientale) e dei monti sopra Latakia e Tartus; e infine le zone desertiche nel centro, nel nord e nell’est del paese (Tadmur, Raqqa e Dayr al Zawr). A tali divisioni sociali si sovrappone la complessa griglia etnica e confessionale<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> Middle East Watch, *Syria Unmasked: the Suppression of Human Rights by the Asad Regime*, Yale University Press, New Heaven 1991, p. 89.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Da ricordare per completezza la presenza di profughi palestinesi, che rappresentano il 2,5% della popolazione; essi godono degli stessi diritti dei cittadini siriani e sono ben integrati nel tessuto sociale del paese. I profughi libanesi invece non sono registrati, ma accolti e considerati parte integrante della società. Cfr. Galletti M., *Storia della Siria contemporanea*, Bompiani, Milano 2013, p. 62.

<sup>8</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre*, Mondadori Università, Milano 2014, p. 61.

Le città sono storicamente dominate dai musulmani sunniti, che detengono il monopolio delle terre, dell'amministrazione pubblica e controllano il commercio; si concentrano nelle città di Damasco, Aleppo, Homs, Hama, Dar'a e Dayr al Zawr, ma anche nei centri costieri di Latakia, Baniyas e Tartus, in alcuni villaggi nella piana dell'Oronte e nelle zone desertiche del centro, del sud e dell'estremo oriente. Per lo più urbana è anche la componente cristiana ortodossa, la più numerosa comunità cristiana del paese, che si concentra nelle città della costa (Latakia in particolare), in alcuni quartieri di Damasco, Homs e Aleppo ma anche in alcune zone rurali del sud ovest<sup>9</sup>.

Delle tre comunità sciite maggiormente rappresentate in Siria, gli ismailiti (0,9%) sono per lo più presenti nella pianura intorno ad Hama, i drusi abitano le regioni montuose al sud e si concentrano soprattutto nel *Ġabal al 'arab* (montagna degli arabi) al confine con la Giordania, mentre gli alawiti dominano l'entroterra montuoso di Latakia, chiamato appunto *Ġabal al 'alawiyyīn* (montagna degli alawiti), anche se recentemente sono in maggioranza anche nelle città costiere di Latakia, Jableh, Tartus e Baniyas. La minoranza sciita è tradizionalmente rurale, costituita da piccoli proprietari terrieri, e dai secoli X e XI, quando il sunnismo diventa prerogativa del potere, ai margini della vita sociale e politica<sup>10</sup>.

In Siria è presente anche una componente beduina, che occupava le steppe del centro, dell'est e del nord est e originariamente controllava oltre un quarto della neonata Siria<sup>11</sup>, ma oggi è ridotta allo 0,4% della popolazione in seguito alle politiche di sedentarizzazione attuate dall'epoca ottomana ma portate avanti in particolare con l'avvento al potere del Ba' th. Le regioni nord-orientali infine sono abitate per lo più da curdi, concentrati intorno al villaggio di Qamishli, e presenti anche in altre due regioni ad est e a ovest di Aleppo e sulle pendici del monte Qasiyun sopra Damasco.

Fin dai tempi della tutela ottomana l'identità degli abitanti di queste terre poteva essere definita come «stratiforme»<sup>12</sup> poiché ognuno si percepiva come appartenente ad una comunità ma soprattutto si identificava con una certa regione; successivamente, a partire dalla formazione del *Vilayet Suriya* (provincia di Siria), in quanto unico spazio politico diviso in subregioni, è avvenuta una sovrapposizione delle diverse dimensioni identitarie. Così la comunità religiosa di appartenenza, la classe sociale e la regione in

---

<sup>9</sup> Ivi, pp. 61-62.

<sup>10</sup> Galletti M., *op. cit.*, p. 45.

<sup>11</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani ad Asad. E oltre.*, cit., p. 64.

<sup>12</sup> Ivi, p. 56.

cui si trova il villaggio o la città natale, vanno a sovrapporsi allo status di cittadino ottomano, siriano, o “francese”.

## I.2. Chi sono gli alawiti?

La comunità nusayrita, come erano chiamati gli alawiti fino all’inizio del XX secolo<sup>13</sup>, si stanziava sulle montagne della costa vicino a Latakia in un periodo tra il X e il XIII secolo. Così come la comunità drusa, gli alawiti costituiscono un esempio di dottrina sciita eterodossa che ha dato origine ad una comunità a sé stante, identificatasi nel tempo con un territorio ben definito<sup>14</sup>: la regione montagnosa della costa siriana - libanese a ovest di Hama e verso Latakia per gli alawiti, e il monte Libano nel sud della Siria per i drusi. Gli alawiti sono tra i 2 e i 2,5 milioni in Siria, a cui si aggiunge l’importante comunità di Alessandretta e del sud-ovest della Turchia; rappresentano una minoranza su scala nazionale, ma costituiscono la schiacciante maggioranza nella regione dove sono concentrati, e anche nelle importanti città costiere di Latakia (55%) e di Tartus e Baniyas, dove rappresentano rispettivamente il 70 e il 65%<sup>15</sup> della popolazione.

La *nusayriyya*, dal nome dell’eponimo Ibn Nuṣayr di Basra, discepolo del X e XI *imām* vissuto nel IX secolo, è appunto una dottrina elaborata in Iraq tra il IX e il X secolo, che rientra nella maggioranza corrente degli sciiti imamiti o duodecimani, in quanto riconosce i 12 *imām* degli sciiti considerati ortodossi. Fa parte però delle dottrine definite dagli eresiografi *ḡulāt*<sup>16</sup>, che esagerano cioè la venerazione degli *imām* fino a deificarli quasi, ed è una sorta di sincretismo mistico che incorpora elementi dello sciismo, del cristianesimo bizantino, del paganesimo e del neoplatonismo; essa consiste fondamentalmente in un’interpretazione esoterica del Corano fondata sull’insegnamento degli *imām*. La cosmogonia alawita si basa sui principi di ciclicità del tempo e

---

<sup>13</sup> La denominazione originaria aveva assunto una connotazione dispregiativa, a causa dei secoli di discriminazione e diffidenza da parte delle altre comunità musulmane; viene quindi sostituita dal più generico termine “alawita” che non significa altro che “seguace di ‘Alī”. Probabilmente sono stati i francesi durante il proprio mandato ad imporre questo cambiamento, per sottolineare la vicinanza della comunità con lo sciismo ortodosso (cfr. Pipes D., *The Alawi Capture of Power in Syria*, in «Middle Eastern Studies», Vol. 25, No. 4, 1989, p. 430), ma a seconda del periodo, la comunità stessa tende a definirsi in un modo o nell’altro per alimentare la confusione riguardo la propria appartenenza all’islam sciita oppure sottolineare chiaramente la propria distinzione dal resto dei musulmani (cfr. Chouet A., *L’espace tribale des Alaouites*, in «Maghreb-Machrek», 147, 1995, p. 2).

<sup>14</sup> Cfr. Capezzone L., Salati M., *L’islam sciita. Storia di una minoranza*, Edizioni Lavoro, Roma 2006, p. 374.

<sup>15</sup> Chouet A., *op. cit.*, p. 12.

<sup>16</sup> Plurale di *ḡālī* «esageratore», comprendono tutte le correnti sciite esclusi i duodecimani.

trasmigrazione delle anime, e la via per la salvezza passa per la conoscenza, ossia l'iniziazione progressiva al mistero dell'unicità divina<sup>17</sup>. Essi infatti si definiscono *muwahhidūn*, “adepti del *tawhīd*” e come i drusi e la maggior parte delle sette gnostiche si considerano gli unici depositari di tale conoscenza<sup>18</sup>, che viene rivelata per via iniziatica ai soli maschi figli di entrambi genitori alawiti dai 16 anni circa e sotto giuramento di segretezza.

La fase di diffusione della dottrina coincide con il periodo d'oro dello sciismo (Fatimidi, X secolo e inizi dell'XI): i discepoli del *bāb*<sup>19</sup> Ibn Nuṣayr predicano e raccolgono proseliti in tutto l'oriente musulmano, giungendo fino all'Egitto e all'Iran, convertendo anche cristiani ed ebrei, e stabiliscono i due principali poli della comunità ad Aleppo e Bagdad (quest'ultima conterà sempre meno discepoli e andrà scomparendo)<sup>20</sup>. Successivamente con il ritorno del potere nelle mani di dinastie sunnite, e la conseguente persecuzione dei gruppi musulmani eterodossi, i nusayri dispersi in tutto l'oriente cominciano a raggrupparsi in Siria e in particolare nella *Ġabal al anṣār* (montagna dei sostenitori). Anche se è testimoniato lo spostamento di alcuni alawiti verso le montagne della costa già dalla seconda metà del X secolo<sup>21</sup>, è soprattutto dall'inizio dell'XI secolo che molti discepoli di Ibn Nuṣayr hanno lasciato Aleppo per Latakia, stabilendosi nelle città dell'interno come Hama, Homs o Salamiyya, ma anche nei villaggi di montagna sul versante orientale del massiccio<sup>22</sup>, soprattutto a Masyaf. Come ricorda Alain Chouet, in queste terre ai margini della vita pubblica, politica e sociale del paese, le popolazioni autoctone ancora influenzate dal cristianesimo orientale, sono state facilmente conquistate dalla dottrina mistica di questi predicatori<sup>23</sup>, che hanno così allargato la propria base di adepti per poi ripiegarsi sulla montagna-rifugio e dedicarsi alla preservazione del patrimonio letterario della comunità, con lo scopo di mantenere la propria specifica identità religiosa e comunitaria.

---

<sup>17</sup> Paoli B., *Et maintenant, on va où?: les alaouites à la croisée des destins* in Burgat F., Paoli B. (a cura di), *Pas de printemps pour la Syrie. Les clés pour comprendre les acteurs et les défis de la crise (2011-2013)*, Editions La Découverte, Parigi 2013, p. 125.

<sup>18</sup> Idem, *La diffusion de la doctrine nusayrie au IVe/Xe siècle d'après le Kitāb Ḥayr al-ṣanī'a du cheikh Ḥusayn Mayhūb Harfūš*, in «Arabica», 58, 2011, pp. 23-24.

<sup>19</sup> Nella dottrina nusayrita ad ogni *imām* è associato un *bāb*, figura chiave tra i discepoli che rappresenta la “porta” per la verità.

<sup>20</sup> Paoli B., *La diffusion de la doctrine nusayrie au IVe/Xe siècle*, cit., p. 32.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Cfr. *ivi*, pp. 34-35.

<sup>23</sup> Chouet A., *op. cit.*, p. 2.

Nei secoli successivi gli alawiti hanno infatti dovuto subire l'oppressione di governanti loro ostili (i Mamelucchi di Muḥammad 'Alī prima e gli ottomani poi), che hanno tentato più volte di “pacificare” nonché “islamizzare” le montagne alawite, ma senza successo. Prima di diventare la setta di appartenenza dell'élite al potere, per molti secoli essi sono stati i più poveri, i più deboli ed emarginati cittadini della Siria. Anche per questo motivo non scendevano dalle proprie montagne se non per lavorare come contadini o vendere le proprie figlie in città<sup>24</sup>, rifugiandosi nella pratica della *taqiya*<sup>25</sup>, la dissimulazione, che poteva giungere fino al rinnegare l'appartenenza alla comunità e all'affermare l'appartenenza alla religione dominante. Questa pratica permetteva agli alawiti di adattarsi alla contingenza politica per trarne vantaggio, così durante il mandato francese essi usavano definirsi come ex cristiani, mentre sotto la spinta del panarabismo non esitavano ad enfatizzare la propria arabità<sup>26</sup>: come per molte altre sette religiose, la dissimulazione era utilizzata per avvicinarsi ad una o all'altra religione a seconda della convenienza del determinato momento storico. Nel 1937 ad esempio, quando la regione alawita doveva entrare a far parte dell'unica patria siriana, è stato necessario un riconoscimento formale che costituisse una “garanzia” dell'islamicità della setta, attraverso una *fatwā* pronunciata dal Gran *Mufī* di Palestina (anche se per gran parte dei dottori imamiti gli alawiti rimanevano nient'altro che estremisti).

La comunità era guardata perciò con sospetto e ostilità dai sunniti (e anche dagli sciiti maggioritari o ortodossi), soprattutto perché dal punto di vista religioso e rituale essi rifiutano molti dei principi fondamentali dell'islam<sup>27</sup>. I costumi diffusi nelle loro regioni come il consumo di vino, le feste notturne, il fatto che le donne non portino il velo e possano passeggiare tranquillamente non accompagnate da uomini, hanno da sempre suscitato il sospetto dei musulmani ortodossi, e la segretezza della dottrina<sup>28</sup> ha

---

<sup>24</sup> Fino agli anni Cinquanta era comune per le famiglie benestanti sunnite assumere come domestiche donne alawite scese in città dalle montagne per cercare lavoro nelle case dei cittadini più ricchi; spesso queste vi erano condotte ancora in giovane età dalle famiglie povere che non avevano mezzi di sostentamento sufficienti.

<sup>25</sup> La *taqiya* è la facoltà concessa al credente di dissimulare la propria appartenenza religiosa, mentire o non adempiere ai propri doveri religiosi, quando ciò serva per proteggere la collettività o la propria persona in quanto membro della comunità, cfr. Chouet A., *op. cit.*, p. 3.

<sup>26</sup> Muḥammad Riḍā Šams al-Dīn, *Ma'a al 'alawiyyīn fī Sūryā (Con gli alawiti in Siria)*, Maṭba'a al Inšāf, Beirut 1376, pp. 5-6, citato in Pipes D., *op. cit.*, p. 434.

<sup>27</sup> Presentano molte più somiglianze infatti con il cristianesimo: nelle loro cerimonie utilizzano pane e vino come simboli della divinità, venerano 'Alī in quanto sorta di incarnazione divina (quindi simile al concetto di Gesù), hanno una propria santa trinità e riconoscono festività e santi del cristianesimo, cfr. *ivi*, p. 431.

<sup>28</sup> Inoltre la componente sciita della dottrina è difficile da individuare perché è nascosta non solo all'osservatore esterno ma molto spesso anche alla maggior parte degli alawiti stessi: infatti è permesso

stimolato l'immaginazione dei predicatori, alimentando leggende (come la condivisione delle mogli tra i correligionari ad esempio) sopravvissute fino ad oggi ed ancora utilizzate nella propaganda anti - alawita. Celebre la *fatwā* emessa dal famoso scrittore siriano Aḥmad Ibn Taymiyya (1268-1328), in cui affermava che gli alawiti fossero più infedeli dei cristiani e degli ebrei e rappresentassero i peggiori nemici dei musulmani, invocando la guerra contro di loro come uno dei principali doveri dei musulmani<sup>29</sup>.

Anche se la gran parte delle accuse rivolte loro è falsa, è vero che essi rifiutano la legge sacra della *šarī'a* e praticano molte delle attività strettamente proibite dall'islam (ad esempio non hanno moschee e pregano in casa), conducendo una vita molto lontana per tanti aspetti dalla maggioranza della popolazione siriana musulmana, come testimoniano le descrizioni riportate da Daniel Pipes di viaggiatori occidentali e arabi fin dal 1600, i quali guardano con curiosità e interesse gli abitanti del territorio alawita a causa della loro particolarità e indefinibilità<sup>30</sup>.

### I.3. Le radici della conflittualità

Sotto la tutela ottomana non era riconosciuta agli alawiti alcuna posizione all'interno del *millet*<sup>31</sup>, era in vigore una legge che imponeva loro di pagare una tassa extra all'autorità, e non era permesso loro di entrare nelle moschee<sup>32</sup>. Erano frequentemente perseguitati, tanto che si riporta l'uccisione di 20.000 alawiti nel 1317 e della metà nel 1516<sup>33</sup>: questo spiega la loro scelta di isolarsi nella povera realtà rurale e la rinuncia al proselitismo e alla partecipazione politica e sociale per sopravvivere, nonché il ricorso alla dissimulazione da parte dei pochi alawiti che vivevano nelle città. I governi avevano difficoltà a sottomettere il loro territorio, definitivamente sotto il controllo ottomano solo dal 1850 circa; in questo modo si è formata una classe sociale inferiore di alawiti, per la maggior parte contadini non istruiti che lavoravano per i grandi proprietari terrieri sunniti nelle fattorie. Fino al primo dopoguerra il solco

---

solo ai maschi nati da due genitori alawiti di essere iniziati alla dottrina, che viene insegnata dai 16 anni circa in tutta segretezza dagli *šayḥ* o padri spirituali della comunità.

<sup>29</sup> Aḥmad Ibn Taymiyya, *Fatwā fī al nusayriyya (Fatwā contro i nusayriti)*, in M. St. Guyard, *Le Fetwa d'Ibn Taimiyyah sur les Nosairis*, in «Journal Asiatique», 6th series, Vol.16, No.66 (1871), pp. 167, 168, 169, 177, citato in Pipes D., *op. cit.*, p. 434.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 433-34.

<sup>31</sup> Sistema di classificazione delle comunità religiose che godevano nell'Impero Ottomano di diritti comunitari specifici.

<sup>32</sup> Pipes D., *op. cit.*, pp. 434-35.

<sup>33</sup> Ibn Baṭṭūṭa, *Al Riḥla (Il viaggio)*, Dār al Ṣadr e Dār Bayrūt, Beirut 1384/1964, p. 80, citato in Pipes D., *op. cit.*, p. 435.

profondo tra le due comunità causato dalla povertà rendeva inconcepibile qualsiasi rapporto di matrimonio o “amichevole” tra le due popolazioni e alimentava il sentimento di sfiducia e diffidenza degli alawiti nei confronti di quelli che consideravano i loro oppressori.

Durante il mandato francese per la prima volta la comunità ha invece l’occasione di emanciparsi: i francesi infatti, non potendosi permettere una larga presenza militare e amministrativa sul territorio, favorivano le minoranze sfruttando in questo modo le differenze comunitarie per mantenere i segmenti della popolazione in contrasto tra loro e quindi indebolire la solidarietà nazionale e il movimento anticoloniale<sup>34</sup>. Tale strategia di controllo, che fomentando antiche rivalità confessionali e l’ostilità tra le élite urbane e i clan delle zone rurali, ha direttamente favorito le tensioni settarie, comprendeva anche il massiccio reclutamento tra le minoranze di soldati per le Truppe del Levante, il contingente francese che si occupava di mantenere il controllo nello stato mandatario. Ribattezzate nel 1930 “Truppe Speciali del Levante,” erano costituite per il 25% da alawiti (nonostante questi rappresentassero solo il 16% della popolazione) ed erano dispiegate non solo nei territori periferici ma anche nei centri urbani, dove venivano utilizzate per sedare le ribellioni della maggioranza sunnita araba delle città<sup>35</sup>.

In questo periodo gli alawiti hanno goduto di un proprio stato pseudo indipendente - tale indipendenza era stata difesa a suon di rivolte fino al 1936 quando la Francia aveva ceduto alle pressioni dei nazionalisti perché la Siria divenisse un unico stato<sup>36</sup> - , di sussidi economici e sgravi fiscali da Parigi e di molti diritti che si erano visti negati per lungo tempo, tra cui i tribunali diretti da giudici della comunità e non sunniti. Non sorprende quindi che per salvaguardare la propria autonomia fossero disposti a tollerare la permanenza francese, anzi anche a dichiarare pubblicamente la loro approvazione per la dominazione di questi ultimi e a contribuire nel suo mantenimento al potere: oltre a formare gran parte delle Truppe del Levante, servivano il governo coloniale come polizia ed intelligence<sup>37</sup>. Essi sono stati senza dubbio la minoranza più favorita dalla collaborazione con i francesi, grazie alla quale sono riusciti

---

<sup>34</sup> Middle East Watch, *Syria Unmasked*, cit., p. 89.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 90-91.

<sup>36</sup> Nel 1936 lo Stato di Latakia perde l’autonomia ma mantiene un proprio regime amministrativo e finanziario speciale; in questa occasione una petizione firmata da 450.000 alawiti, cristiani e drusi invita i francesi a rimanere per impedire alle comunità in minoranza di tornare in schiavitù, cfr. Pipes D., *op. cit.*, p. 439.

<sup>37</sup> Ivi, p. 438.

per la prima volta ad acquistare un'autonomia politica e sfuggire al controllo sunnita, e fino al 1945 hanno continuato a firmare petizioni per la permanenza francese sul territorio siriano e perché i francesi continuassero a regolare le dispute tra loro e i sunniti<sup>38</sup>, sottolineando la differenza che separa i due gruppi religiosi e ricordando l'ammirazione e devozione che esprimevano nei loro confronti<sup>39</sup>.

Dopo la partenza dei francesi, nei primi anni dell'indipendenza gli sforzi per eliminare il settarismo e creare una singola nazione unita sono stati decisi: ne sono testimonianza le violente repressioni delle rivolte di drusi e alawiti (in particolare questi ultimi poiché occupavano la regione di Latakia, che costituiva un importante accesso al mare), i tentativi di cooptare le tribù rurali con interventi di modernizzazione e miglioramento socio-economico, per minare le basi della rivolta o il cambiamento del nome della montagna dei drusi *Ġabal al drūz* in *Ġabal al 'arab*, la montagna araba<sup>40</sup>. Ma i tentativi da parte del governo di accentrare i poteri e di annullare le prerogative comunitarie e locali saranno vani: come sottolinea l'analista Trombetta, un problema reale per la Siria è la mancanza di un centro geografico attorno a cui costruire l'unità territoriale del paese, e da cui esercitare un controllo politico basato non solo sulla repressione<sup>41</sup>. Senza contare che nel 1937 la Francia, sperando ancora di sabotare il piano di unione del Blocco Nazionale, aveva sostenuto le minoranze in rivolta (la rivolta curdo-cristiana nel nord-est del paese, e subito dopo quella alawita nel nord-ovest), rifornendole ancora una volta di armi, come d'altra parte faranno Stati Uniti e Regno Unito con i beduini e i drusi, o l'Iraq e la Giordania per supportare segretamente le campagne islamiche contro gli alawiti<sup>42</sup>. A queste intromissioni straniere che miravano alla destabilizzazione del paese, il governo indipendente reagirà puntando sulla militarizzazione della classe politica, che inizierà ad utilizzare infatti il colpo di stato come mezzo per imporsi per un incredibile numero di volte negli anni successivi. Dal 1946, anno in cui le truppe francesi avevano lasciato il territorio siriano, al 1949 il potere era tornato nelle mani delle élite conservatrici, favorite dalla presidenza di Šukrī al Quwwatī, durante la cosiddetta Repubblica dei Notabili, ma negli anni successivi la

---

<sup>38</sup> Ivi, pp. 439-440.

<sup>39</sup> Petizione datata 26 settembre 1936, *Bulletin du Comité de l'Asie Française*, Dicembre 1936, p. 340, citata in Pipes D., *op. cit.*, p. 439.

<sup>40</sup> Middle East Watch, *Syria Unmasked*, cit., p. 92.

<sup>41</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 74.

<sup>42</sup> Middle East Watch, *Syria Unmasked*, cit., p. 92.

vita politica siriana venne scossa da un susseguirsi continuo di colpi di stato condotti da emergenti ufficiali dell'esercito e appoggiati da potenze regionali o internazionali.

Alla fine degli anni Quaranta la scuola superiore era un privilegio delle famiglie agiate delle città, mentre la scuola militare era gratuita e offriva un valida opportunità agli studenti dei villaggi montani e rurali che non avevano altre possibili prospettive di carriera<sup>43</sup>; gli alawiti, tornati ai margini della vita politica del paese dopo la dipartita francese, hanno così iniziato ad investire in modo massiccio nella carriera militare e nell'esercito, tanto che nel 1955 costituivano da soli il 65% dei sottoufficiali<sup>44</sup>. D'altra parte dopo la partenza dei francesi, la percentuale di appartenenti alle minoranze nell'esercito era rimasta altissima per vari motivi<sup>45</sup>: prima di tutto l'accademia militare di Homs era disprezzata dai sunniti delle classi elevate, la professione militare era considerata dai nazionalisti come un'opportunità di carriera solo per le classi basse (come si vedrà questo errore di valutazione costerà caro alla classe dirigente), tanto è vero che non poter pagare le tasse per esentare i figli dal servizio militare era motivo di grande vergogna per i sunniti benestanti, inoltre i governanti non erano abbastanza lungimiranti da considerare l'esercito uno strumento utile per controllare la società civile. La borghesia affaristica e conservatrice credeva che il monopolio economico e finanziario consentisse il controllo permanente dello stato, e aveva lasciato gli apparati di sicurezza sempre in mani straniere<sup>46</sup>.

Dal 1942<sup>47</sup> e fino alla fine degli anni '50 il potere era rimasto saldamente nelle mani delle classi urbane agiate (musulmani sunniti soprattutto, e cristiani in qualche caso) e dei partiti conservatori che le rappresentavano, in particolare delle stesse importanti famiglie di grandi proprietari terrieri, illustri notabili delle città o fortunati imprenditori dell'industria tessile e alimentare, che erano state favorite dalla riforma agraria attuata in epoca ottomana<sup>48</sup>; mentre le minoranze e gli abitanti delle campagne restavano sottorappresentati nelle istituzioni e discriminati economicamente e politicamente. Nelle campagne si acuivano le tensioni tra i latifondisti sunniti e i

---

<sup>43</sup> Molti giovani alawiti entrano nell'accademia di Homs o nell'esercito, poiché dopo il 1945 l'ammissione aveva smesso di essere basata sull'origine sociale, Middle East Watch, *Syria Unmasked*, cit., p. 93.

<sup>44</sup> Paoli B., *Et maintenant, on va où?: les alaouites à la croisée des destins*, cit., p. 127.

<sup>45</sup> Cfr. Pipes D., *op. cit.*, pp. 440-41.

<sup>46</sup> Chouet A., *op. cit.*, p. 1.

<sup>47</sup> Data ufficiale della dichiarazione dell'indipendenza siriana dalla Francia da parte del generale De Gaulle.

<sup>48</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., pp. 81-82.

contadini drusi e alawiti che non possedevano terre anche se in maggioranza; inoltre le leggi per la “deconfessionalizzazione”<sup>49</sup> delle cariche politiche e il ridimensionamento dell’esercito non facevano altro che aggravare la tensione confessionale.

Le forze armate che avevano costituito l’esercito coloniale rappresentavano ancora la base dell’istituzione militare, ma erano considerate con noncuranza dai notabili al potere, espressione di una retrograda società rurale<sup>50</sup>. Proprio su queste due componenti sociali fanno presa i movimenti radicali di sinistra nati nel corso degli anni Quaranta: guadagnando consensi tra la classe medio - bassa delle zone rurali e le forze armate, i partiti ideologici di massa<sup>51</sup> conquistano le minoranze e vengono rafforzati anche dalla serie di governi autoritari che si susseguono un golpe dopo l’altro tra il 1949 e il 1954<sup>52</sup>. Il periodo tra il 1955 e il 1958 è stato caratterizzato da una sorta di coabitazione politica tra forze conservatrici e progressiste (queste ultime sempre più dominate dal Ba’th), ma nel frattempo l’esercito, privo di una vera leadership e di controllo da parte del potere centrale, si espandeva e aumentava il proprio potere; fino a dare voce, attraverso un gruppo di determinati e ambiziosi ufficiali baathisti, all’antico sentimento di frustrazione delle regioni periferiche e delle campagne, da cui proveniva la maggior parte di essi, nonché al risentimento delle minoranze da secoli ai margini della società. Anche se tutto questo era ben nascosto dietro la retorica nazionalista della costruzione di una nazione siriana forte, in grado di resistere all’espansionismo israeliano e non più sottomessa alle altre potenze regionali.

Nel 1963 infatti, dopo la breve esperienza fallimentare della Repubblica Araba Unita con l’Egitto, a cui aveva messo fine un ennesimo golpe di stampo reazionario che si opponeva ai principi della riforma socialista, sono proprio un ismailita e tre alawiti<sup>53</sup> a guidare il colpo di stato militare che porta il partito Ba’th alla guida della Siria imponendo così un epocale capovolgimento delle relazioni economiche e sociali: in questo modo di fatto i membri delle minoranze eterodosse provenienti dai ceti rurali poveri ottengono una sovra rappresentanza politica e la classe medio - bassa passa al

---

<sup>49</sup> Venivano cancellate le quote tribali e aboliti i privilegi comunitari per drusi e alawiti.

<sup>50</sup> In realtà nel frattempo era avvenuta una certa emancipazione di queste classi grazie all’industrializzazione e allo sviluppo dell’istruzione scolastica pubblica, cfr. Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 84.

<sup>51</sup> Oltre al Partito Ba’th, il Partito comunista, il Partito socialista arabo.

<sup>52</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 81.

<sup>53</sup> Gli ufficiali baathisti in questione sono ‘Abd al Karīm al Ġundī, ismailita, e i tre alawiti Muḥammad ‘Umrān, Ṣalāḥ Ġadīd e Ḥāfīz al Asad.

potere attraverso i partiti progressisti<sup>54</sup>. La discesa in città dei figli dei contadini e degli allevatori appartenenti alle minoranze isolate sulle montagne costiere, grazie anche ai progressi della modernità, in primis la crescita delle comunicazioni e dei trasporti, lo sviluppo del sistema educativo e la crescente arabizzazione, aveva significato l'inizio del percorso politico di queste ultime. E la contemporanea ascesa dei partiti ideologici di massa aveva raccolto consenso proprio nell'emergente classe media originaria delle campagne che stava occupando i centri urbani, fungendo così da veicolo per le loro rivendicazioni politiche e sociali.

La rivoluzione siriana guidata dal partito Ba'ṯh dal 1963 al 1968, è stata quindi sostenuta in primo luogo dalle forze rurali e dall'esercito. Questi hanno dato voce ai gruppi confessionali emarginati che condividevano gli stessi loro obiettivi, gli alawiti di Latakia, i drusi di *Ġabal al 'arab* e i sunniti dell'Hawran e del distretto di Dayr al Zawr<sup>55</sup>. Questi attori sociali sono stati capaci di consolidare la propria influenza, trasformando il Ba'ṯh in un partito ad affiliazione settaria e non più ideologica e controllando le posizioni chiave dell'esercito attraverso gli ufficiali delle minoranze, e ad escludere poco a poco i sunniti da entrambe le strutture<sup>56</sup>. Fino ad estromettere l'ala civile del partito, con il colpo di stato del 1966 (che mette fine al conflitto settario in corso tra minoranze e sunniti all'interno del Ba'ṯh e dell'esercito), e la successiva eliminazione di tutti i drusi e gli ismailiti ancora presenti in posizioni importanti. Infine il colpo di stato del 1970 ha posto fine alla lotta tra Ġadīd e Asad, antagonisti non solo per una differenza di pensiero e atteggiamento ma anche perché appartenenti a due clan alawiti rivali: Asad proveniva dalla frangia più sfavorita della comunità infatti, e non credeva nella possibilità reale di una società siriana in cui fossero integrate le diverse comunità e minoranze, a cui invece aspiravano ancora Ġadīd e gli altri sinceri sostenitori dei principi di uguaglianza e neutralità religiosa. Messi ben presto a tacere dall'autoproclamato presidente, i rivali di Asad hanno potuto "assistere" dalla prigione di Mezzeḥ al definitivo trionfo di una delle tribù meno prestigiose della realtà rurale siriana<sup>57</sup>.

---

<sup>54</sup> Galletti M., *op. cit.*, p. 90.

<sup>55</sup> Non bisogna dimenticare che il primo ideologo del Ba'ṯh era stato proprio un alawita, Zakī al Arsūzī che aveva fondato a Damasco nel 1933 la Lega d'azione nazionale.

<sup>56</sup> Il Comando Regionale del Ba'ṯh fino al 1970 non includeva nessun sunnita e il 63% dei suoi componenti provenivano da Latakia, Pipes D., *op. cit.*, pp. 443-44.

<sup>57</sup> Chouet A., *op. cit.*, p. 8.

Da allora i servizi di sicurezza e il comando delle posizioni chiave dell'esercito resteranno in mano a personalità della comunità alawita, anche se a livello più alto le connessioni personali del rais e dei suoi parenti risulteranno più importanti del solo status di appartenente alla comunità. La scalata al potere da parte delle minoranze da sempre rimaste ai margini, è dunque passata principalmente attraverso il Ba'ath e l'esercito. In particolare gli alawiti, hanno saputo approfittare della congiuntura favorevole che lasciava il potere in parte vacante a causa del rapido ricambio ai piani alti dell'apparato militare (gli ufficiali sunniti si eliminavano tra loro con i continui colpi di stato e il ricambio ai vertici del potere era quindi molto rapido) e all'inizio degli anni Cinquanta relativizzava il peso dell'islam nel mondo arabo in generale a favore delle ideologie poco connotate religiosamente, o laiche come il nazionalismo e il marxismo<sup>58</sup>. Anche grazie ai rapporti di cooperazione e solidarietà stretti all'interno della propria setta, godevano di un vantaggio rispetto ai sunniti, sospettosi e diffidenti gli uni verso gli altri<sup>59</sup>. Sono riusciti così nel giro di vent'anni a prendere il controllo dell'apparato militare prima, politico e amministrativo poi, e infine del sistema economico e finanziario del paese.

### I.3.1. Una minoranza al potere?

Esplorando dall'interno la realtà della comunità alawita si scopre però che essa è organizzata piuttosto su base tribale o clanica, e si divide al suo interno in quattro principali gruppi di famiglie: Ḥayyāṭīn, Ḥaddādīn, Mutawir e Kalbiyya<sup>60</sup>. Queste quattro grandi *aḥlāf*, "federazioni"<sup>61</sup>, come vengono chiamate, raggruppano circa l'80% degli alawiti di Siria e sono riconducibili per lo più alla geografia locale: infatti per le società sedentarie di agricoltori come erano gli alawiti, a differenza dei pastori nomadi, la concezione tribale è legata ai rapporti di solidarietà e protezione reciproca dovuti alla vicinanza territoriale piuttosto che ai legami di sangue o al lignaggio comune<sup>62</sup>. Come riporta precisamente Chouet, gli Ḥaddādīn occupano la parte costiera più meridionale,

---

<sup>58</sup> Chouet A., *op. cit.*, p. 1.

<sup>59</sup> Pipes D., *op. cit.*, p. 441.

<sup>60</sup> Chouet A., *op. cit.*, pp. 3-4.

<sup>61</sup> Politicamente le federazioni non sono dotate di strutture organizzative permanenti e funzionano principalmente come unità guerriere; esse erano però riconosciute dagli ottomani e dai francesi, che avevano individuato nel rappresentante di queste ultime, il loro valido interlocutore. Egli era un capo di tribù riconosciuto dai suoi pari e generalmente appartenente ad una delle famiglie nobiliari, tra le quali era usuale esistessero competizione e lotte, anche per ottenere questo ruolo solitamente ereditario, cfr. Balanche F., *Les Alaouites : une secte au pouvoir* in «Outre Terre», 2006, 2 (14), p. 76.

<sup>62</sup> Il villaggio definisce l'identità, sia in senso umano che geografico, cfr. Chouet A., *op. cit.*, pp. 3-4.

ad ovest di Homs (villaggi di Draykish e Safita), e proseguendo verso nord si incontrano i Ḥayyāṭīn (Qadmus e Marqab), i Mutawir (Matwa e Ain Sharqīyyah) e infine i Kalbiyya che sono stanziati da Latakia fino al limite della costa siriana (villaggi di Qardāḥa, Slanfah, Alexandretta)<sup>63</sup>. Gli alawiti non costituiscono perciò un gruppo unico e coeso, anzi sono una collettività senza organizzazione né effettività politica, sono divisi in tribù caratterizzate da campanilismo e rivalità<sup>64</sup>.

All'interno del gruppo dei Kalbiyya la tribù più numerosa è quella dei Ğurūd, di cui fa parte il clan della famiglia al Asad; infatti ogni famiglia (*ahl*), su cui si esercita l'autorità patriarcale) fa parte di un clan (*'aṣīra*), che riunisce in modo informale diverse famiglie e rappresenta spesso il gruppo in cui ci si identifica maggiormente, questi sono a loro volta raggruppati in tribù (*qabīla*) capeggiate da uno *ṣayḥ* con potere temporale<sup>65</sup>, da distinguere dagli *chefs* religiosi della comunità. La madre di Baššār, Anīsa Maḥluf fa parte invece di una ricca famiglia della federazione degli Ḥaddādīn: provenendo da un clan di secondo piano infatti, Ḥāfīz si era preoccupato fin da subito di stringere alleanze con diversi clan alawiti più prestigiosi, nella logica della sua politica clientelare che gli permetterà di creare un potere saldo e diffuso; secondo la stessa strategia si era legato a Muḥammad 'Umrān (di uno dei clan più prestigiosi degli Ḥaddādīn) e a Ṣalāḥ Ğadīd (dei Mutawir), oltre naturalmente ai membri della Kalbiyya che rimanevano in gran numero tra i suoi collaboratori e sostenitori.

Nella logica del suo ambizioso progetto, che mirava ad un'inversione delle gerarchie in modo che la tribù dei Kalbiyya diventasse la più importante nell'intera comunità, e rendesse poi gli alawiti dominatori della Siria, e quest'ultima guida dell'intera regione araba, ha favorito i propri correligionari all'interno dell'esercito con reclutamento e promozioni, ha creato forze speciali di composizione quasi esclusivamente alawita e ha affidato a suoi fedelissimi il comando dei numerosi tipi di servizi segreti che nel frattempo proliferavano; d'altra parte l'esercito stesso nel 1997 annoverava tra le principali personalità militari il 61% di alawiti contro il 35% di

---

<sup>63</sup> Vedi Annexe 1 in Chouet A., *op. cit.*, p. 22.

<sup>64</sup> Inoltre l'affiliazione tribale non esiste quasi tra gli alawiti delle pianure e sparisce definitivamente all'interno della nuova classe istruita e mobile nel tessuto sociale, che è giunta al potere, cfr. Faksh M. A., *The Alawi Community of Syria: A New Dominant Political Force* in «Middle Eastern Studies», Vol. 20, No. 2, 1984, pp. 137-138.

<sup>65</sup> Chouet A., *op. cit.*, p. 3.

sunniti<sup>66</sup>. Scambiando libertà e prosperità economica con l'assoluta fedeltà da parte dei suoi protetti, sanciva contratti commerciali o matrimoniali<sup>67</sup> anche al di fuori delle tradizionali alleanze tribali, allargando i propri rapporti di affari e clientela anche alle altre comunità.

Più che la comunità alawita nel suo complesso, a governare è quindi il clan degli Asad con la sua fedele clientela. Come dimostrano le più alte cariche dello Stato, in mano a famigliari più o meno stretti di Ḥāfīz prima e di Baššār ora, da più di quarant'anni il potere in Siria è «un affare di famiglia»<sup>68</sup>. Il cuore del potere di Asad era «familiarizzato», gli apparati di sicurezza e l'esercito piuttosto «alawizzati», mentre i «sunniti di Asad» facevano da tramite tra il regime e la nuova élite affaristica che si andava formando, legata al potere<sup>69</sup>. Il potere in Siria era di un uomo solo, e decresceva allontanandosi da lui, secondo uno schema costituito da tre cerchi concentrici, ognuno formato da tre elementi, fedeli al *ra'īs* ma in conflitto tra loro, che procedevano dai membri della famiglia di sangue, ai membri del suo clan, alle personalità sunnite verso l'esterno<sup>70</sup>.

Nell'apparato politico e amministrativo allo stesso modo Asad costruisce il proprio potere appoggiandosi su clienti della comunità, prestando attenzione anche in questo caso a mantenere una parvenza di imparzialità con l'assegnazione di ministeri influenti a politici sunniti, in realtà sempre controllati da molto vicino da alawiti fedeli al presidente. Per quanto riguarda l'economia, oggi essa è ancora piuttosto nelle mani della borghesia commerciale sunnita delle grandi città; solo grazie alla riforma agraria attuata dopo la presa di potere da parte del Ba'ṯh gli alawiti iniziano ad avere accesso alla proprietà e ad essere integrati nel settore pubblico, ma nell'industria e nel commercio privati rimangono marginali. Rappresentano una minoranza gli uomini d'affari alawiti che hanno fatto fortuna fondando la propria attività «su monopoli di stato privatizzati»<sup>71</sup> (secondo la tradizione del *crony capitalism*<sup>72</sup>). Anche se con gli

---

<sup>66</sup> Nel 2013 addirittura l'80% degli ufficiali saranno alawiti. Dalla metà del 2012 inoltre, essi diventeranno nettamente in maggioranza anche nel governo, novità che testimonia un preoccupante ripiegamento sulla mentalità confessionale.

<sup>67</sup> Un altro esempio è costituito dal fratello del presidente, Rifā'at al Asad, che ha utilizzato la poligamia per costruire il proprio impero, un matrimonio dopo l'altro, ampliando le proprie alleanze strategiche a partire dall'interno della comunità e poi tra i sunniti, cfr. Chouet A., *op. cit.*, p. 19.

<sup>68</sup> Paoli B., *Et maintenant, on va où?: les alaouites à la croisée des destins*, cit., p. 128.

<sup>69</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., pp. 132-33.

<sup>70</sup> Cfr. lo studio di Chouet A., *op. cit.*, pp. 14-17.

<sup>71</sup> Balanche F., *op. cit.*, pp. 81-82.

interventi economici statalisti e le nazionalizzazioni in nome dei principi socialisti del primo periodo del regime, i dirigenti alawiti sono riusciti a completare il trasferimento delle risorse e della ricchezza nazionale nelle proprie mani, in modo da assicurarsi il controllo anche sul sistema economico e finanziario del paese. Questo è stato poi sfruttato pienamente con l'*infitāh*, l'apertura economica annunciata alla fine degli anni Ottanta che ha permesso di massimizzare i profitti del capitale nazionale gestito dallo Stato e allo stesso tempo di affidare ai privati quei settori che lo Stato non era più in grado di sostenere, dopo l'avvento della crisi fiscale e la recessione in tutta la regione<sup>73</sup>.

Ad occuparsi di tali attività economiche erano spesso i figli degli alawiti direttamente legati al potere centrale, che erano stati nel frattempo mandati a studiare nelle migliori scuole occidentali. Con la seconda generazione di alawiti al potere, la diluizione dell'identità comunitaria ha accelerato: grazie alla sempre maggiore mobilità sul territorio e alla crescita di nuove élite anche nelle altre comunità, si sono potuti avvicinare al potere soprattutto molti giovani sunniti, i quali permettono al potere "alawita" di allargare la propria base di consenso e allo stesso tempo riescono in questo modo a fare carriera grazie al rapporto con famiglie potenti. Alain Chouet spiega in modo efficace come la nozione stessa di tribù abbia perso la sua importanza dopo Ḥāfīz; la generazione di suo figlio Baššār si riconosce piuttosto nei concetti più fluidi di famiglia allargata e specificità nazionale: ciò significa che non basta più essere alawiti per aspirare ad un posto di prestigio o di importanza, è necessaria la vicinanza con la famiglia presidenziale. Lo studioso definisce questo il passaggio dalla *ʿašīra*, la solidarietà clanica esclusiva, alla *ʿaṣabiyya*, che definisce la solidarietà sociale<sup>74</sup>. Il termine nasce per indicare un concetto islamico che attribuisce alla comunità religiosa la facoltà di unirsi e sostenersi per raggiungere scopi anche non del tutto giusti o corretti. Tale nozione è stata poi studiata dallo storico musulmano Ibn Ḥaldūn per spiegare il potenziale politico dei gruppi tribali<sup>75</sup>.

---

<sup>72</sup> Capitalismo clientelare o dei compagni, si definisce un sistema economico fondamentalmente capitalista in cui però il successo negli affari dipende più dalle relazioni con i funzionari pubblici che dalla libertà di mercato e dalla concorrenza, cfr. *ivi*, p. 82.

<sup>73</sup> Trombetta L., Siria. *Dagli ottomani ad Asad. E oltre.*, cit., p. 127.

<sup>74</sup> Cfr. Chouet A., *op. cit.*, p. 20.

<sup>75</sup> Ibn Ḥaldūn utilizza il concetto di *ʿaṣabiyya* nella sua teoria sociologica secondo cui la solidarietà tribale latente, una sorta di "sentimento di gruppo" basato su antichi vincoli di sangue, può essere attivata in funzione del raggiungimento di scopi politici; secondo la sua teoria espressa nella Muqaddima, sarebbe alla base del successo e del declino delle dinastie al potere. Cfr. Goldsmith L., *Syria's Alawites and the Politics of Sectarian Insecurity: A Khaldunian Perspective*, in «Ortadoĝu Etütleri», Volume 3, No 1, July 2011, p. 37.

Fabrice Balanche poi definisce una *'aṣabiyya* come un « gruppo di solidarietà » a effetto politico o economico, che può basarsi sull'etnia, sul territorio, sulla religione, o semplicemente su uno scopo comune da raggiungere. Nel caso della *'aṣabiyya* al potere in Siria, la maggior parte dei membri sono alawiti provenienti dal nord del *Ġabal al anṣār*, ma comprende anche sunniti e persone provenienti da altre regioni della Siria.

Accanto a tutto ciò, il regime ha cominciato a privilegiare in modo spropositato lo sviluppo del nord-ovest del paese, con progetti di modernizzazione e costruzione di infrastrutture (questo anche per assicurarsi l'esistenza di una base sicura in cui poter ripiegare in caso di necessità o di perdita di potere), oltre ad incrementare l'«alawizzazione» di alcune zone strategiche come le città costiere o le porte di Damasco attraverso l'insediamento di popolazione alawita.

Nel complesso le condizioni di vita della comunità sono migliorate con la salita al potere degli Asad, ma sebbene alcune delle famiglie a lui più vicine abbiano costruito delle vere e proprie fortune, o abbiano intrapreso illustri carriere all'interno dell'università o in altre istituzioni, molti alawiti sono rimasti poveri e non hanno tratto nessun particolare beneficio dal fatto di essere ben rappresentati ai piani alti del potere<sup>76</sup>. Asad ha affermato più volte pubblicamente l'imparzialità del proprio regime, mai ammettendo l'elargizione di favori alla comunità alawita, anche se è ragionevole concludere che un gruppo di appartenenti a questa minoranza sia arroccato ai vertici del comando del paese, in tutte le sue istituzioni e i luoghi di decisione, dai quali tende a tessere relazioni clientelari, privilegiando parenti e correligionari<sup>77</sup>.

La dipendenza economica di gran parte della comunità alawita<sup>78</sup> dalla *'aṣabiyya* al potere infatti, rinforza le strutture tribali ed etniche, in quanto rende questi legami validi canali per ottenere sussidi o impieghi nel settore pubblico. L'appartenenza comunitaria resta comunque un legame sociale potenzialmente sfruttabile per ottenere benefici e migliorare la propria situazione economica, ma non automatico, in quanto passa attraverso il canale del classico clientelismo, che prevede fedeltà in cambio di vantaggi materiali. Inoltre all'interno della comunità, alcuni si sono rifiutati di essere clientelizzati dal potere, per opposizione politica o perché possedevano una sufficiente

---

<sup>76</sup> Middle East Watch, *Syria Unmasked*, cit., p. 94.

<sup>77</sup> Balanche F., *op. cit.*, p. 90.

<sup>78</sup> Spesso una scelta quasi obbligata a causa dell'insufficienza degli stipendi della famiglie della classe bassa e degli impiegati pubblici: la strada più facile per aumentare le proprie entrate era spesso richiedere commissioni per i propri servizi e quindi comprometersi con legami di corruzione e di clientelismo anche con i piani più alti del potere. Cfr. *ibidem*.

autonomia economica; Balanche riporta l'esempio dei commercianti alawiti di Tartus, più vicini per interessi comuni alla borghesia sunnita e cristiana, i quali subivano le loro stesse «seccature burocratiche»<sup>79</sup> poiché non si erano posti sotto la tutela di un padrone alawita interno alla struttura di potere.

### I.3.2. La strategia del regime

L'avvento al potere della minoranza e il crescente ruolo dominante degli alawiti nella vita politica della Siria hanno generato due conseguenze antitetiche nella società siriana: da una parte il rafforzamento della loro coesione e della coscienza di una propria forza in quanto comunità, dall'altra la reazione della maggioranza sunnita, soprattutto delle élite urbane<sup>80</sup>. Il sentimento di settarismo prima quiescente, diventa manifesto nella tensione tra le comunità, alawita e sunnita in particolare, sfociando talvolta in sporadici episodi violenti di conflittualità aperta. L'arricchimento degli alawiti a spese delle altre comunità aveva provocato infatti un diffuso risentimento, che trovava facile esplicitazione nel conflitto di tipo religioso tra ortodossia ed eterodossia.

Le affiliazioni etniche, tribali e confessionali rappresentano ancora per la maggioranza delle persone la principale fonte di identità sociale, a causa della mancanza di affiliazioni politiche e culturali dovuta alla natura dittatoriale del regime<sup>81</sup>. L'identità nazionale siriana infatti esiste da meno di un secolo e l'esperienza politica libera in Siria ha avuto vita assai breve; inoltre le minoranze confessionali, caratterizzate da un'unità geografica che le vincola di generazione in generazione ad un determinato contesto economico e sociale, finiscono con identificarsi con un insieme di fattori religiosi, tribali, storici ed economici.

Il periodo tra l'indipendenza nel 1946 e l'unione con l'Egitto nel 1958 aveva conosciuto un maggiore attivismo politico (solo in questo periodo le affiliazioni politiche avevano potuto sostituire quelle tradizionali), ma una volta raggiunto il potere da parte di Asad, le politiche dittatoriali del regime, che reprimevano ogni manifestazione di opposizione e vietavano qualsiasi attività politica o della società

---

<sup>79</sup> Ivi, p. 91.

<sup>80</sup> Faskh M. A., *op. cit.*, pp. 145-146.

<sup>81</sup> Cfr. Abu Hamed S., *Siria. La battaglia delle identità: confessionalismo e crisi dell'identità nazionale*, in Melidoro D., Sibilio S. (a cura di), *Voci dal mondo arabo. Cronache e testimonianze delle transizioni in Egitto, Siria, Tunisia e Yemen*, Editrice APES, Roma 2014, p. 61.

civile, hanno rafforzato le differenze settarie, poiché con l'indebolimento del legame identitario nazionale, ritornavano alla luce i legami tribali e clanici antichi<sup>82</sup>.

Non appena giunto al potere, Asad si è impegnato a promuovere la formazione di una coscienza etno-politica unitaria, arrivando a prevedere l'immediata dissoluzione delle associazioni che promuovessero in qualche modo attività giudicate settarie (Legge sulle associazioni e le organizzazioni private del 1958) e addirittura a punire legalmente qualsiasi riferimento all'identità settaria<sup>83</sup> (queste leggi naturalmente venivano utilizzate come pretesto per applicare la censura a piacere del regime). Inoltre molti sforzi sono stati prodigati per un riavvicinamento tra alawiti e sciiti duodecimani, nel tentativo di consolidare la legittimità del regime e far fronte all'opposizione sunnita conquistando una più vasta base di consenso.

Come riporta Paoli, la comunità ha sofferto parecchio a causa della politica di «modernizzazione tendente all'assimilazione»<sup>84</sup> perseguita da Ḥāfīz al Asad per assicurarsi la propria integrazione nella società siriana, da sempre diffidente e mal disposta nei confronti della comunità eterodossa. Nel 1973 Mūsā al Ṣadr, principale autorità sciita libanese del tempo<sup>85</sup>, emetteva una *fatwā* per riconoscere l'islamicità degli alawiti (ottenendo in cambio la possibilità di ampliare il suo territorio di influenza). Sempre in questo senso andava l'adozione ufficiale del rito giuridico giafarita<sup>86</sup> da parte della comunità, e la nomina a *mufī* duodecimano per Tripoli e il Libano del nord un alawita<sup>87</sup>, nonché la costruzione di moschee, anche in territorio alawita<sup>88</sup>. Per la maggior parte della comunità tuttavia, queste smussature e questi cambiamenti delle pratiche religiose erano incompatibili con la preservazione della vera natura della propria religione, e spesso la popolazione e gli *ṣayḥ* non seguivano l'orientamento ufficiale dettato dall'alto, preferendo adattarsi ma non fondersi realmente

---

<sup>82</sup> Ivi, pp. 62-64.

<sup>83</sup> Middle East Watch, *Syria Unmasked*, cit., p. 92.

<sup>84</sup> Paoli B., *Et maintenant, on va où?: les alaouites à la croisée des destins*, cit., p. 130.

<sup>85</sup> Era presidente del Supremo Consiglio Islamico Sciita del Libano, e la sua visione politicizzata dello sciismo lo portava ad approvare il superamento delle differenze settarie, cfr. Capezzone L., Salati M., *op. cit.*, p. 376.

<sup>86</sup> Scuola giuridica sciita che prende il nome dal sesto *imām* Ġa'far al Sādiq, seguita da duodecimani, ismailiti e alawiti; il rito giafarita si distingue dalla scuola sunnita principalmente nelle materie di diritto ereditario, imposte religiose e per la liceità del matrimonio temporaneo, cfr. Capezzone L., Salati M., *op. cit.*, pp. 85-93.

<sup>87</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>88</sup> Per calcolo politico a Qardāḥa, villaggio di origine della famiglia al Asad, ne vengono costruite cinque, per una popolazione di soli 6.000 abitanti.

con i sunniti<sup>89</sup>. Ma il calcolo politico di Asad andava oltre, poiché egli mirava a sostituire le grandi famiglie potenti di *šayḥ* con personalità poco istruite e facilmente manipolabili sotto il suo controllo, così come porre a capo dei villaggi *muqaddamūn*<sup>90</sup> a lui fidati che legavano direttamente il territorio alla famiglia “regnante”<sup>91</sup>.

D'altra parte poco è stato fatto per far conoscere la dottrina alawita, già misteriosa per il suo carattere iniziatico, e all'interno della comunità stessa la religione sembra perdere parte della sua vitalità e affezione da parte della popolazione. Paoli fa notare come nei programmi scolastici, in cui la religione è materia obbligatoria, la religione alawita sia però totalmente assente e talvolta nemmeno menzionata, scelta che senz'altro non invita a sviluppare un sentimento di tolleranza e rispetto per la diversità religiosa<sup>92</sup>.

Il sostegno delle strutture tradizionali religiose diventa sempre più necessario ad un regime privo di legittimità democratica ed esposto alle critiche nel momento in cui inaugura l'*infitāh*, l'apertura economica che va a danneggiare proprio le classe su cui il regime si era appoggiato e che aveva protetto e favorito fino ad allora con le misure economiche di tipo socialista<sup>93</sup>. Infatti per mobilitare la comunità alawita gli Asad, che non facevano certo parte delle grandi e importanti famiglie della comunità, non potevano contare sui tradizionali capi comunitari, e usavano la strategia di dare importanza ai padri spirituali, normalmente sottomessi ai capi tribù, per ottenere influenza e obbedienza in tutti i territori.

La religione era perciò fortemente strumentalizzata per rafforzare la coesione a livello comunitario: venivano evocate le persecuzioni e lo sfruttamento subiti in passato da parte dei sunniti, e soprattutto veniva amplificata la minaccia della ritorsione di questi ultimi in caso di caduta del regime; ciò testimonia che la solidarietà tra *‘aṣabiyya* al potere e il resto della comunità non è scontata ma serve un pericolo per attivarla<sup>94</sup> (lo stesso spettro della vendetta dei sunniti agitato da Baššār al Asad negli ultimi anni), e quindi che come si è già sottolineato il potere in Siria non è e non è mai stato degli alawiti in generale, ma di alcuni siriani appartenenti alla comunità alawita.

---

<sup>89</sup> Balanche F., *op. cit.*, pp. 76-77.

<sup>90</sup> Il *muqaddam* era il rappresentante della federazione, vedi supra, p. 21.

<sup>91</sup> Paoli B., *Et maintenant, on va où?: les alaouites à la croisée des destins*, cit., p. 130.

<sup>92</sup> Ivi, p. 132.

<sup>93</sup> Balanche F., *op. cit.*, p. 88.

<sup>94</sup> Ivi, p. 90.

### I.3.3. L'opposizione dei Fratelli Musulmani

Il movimento dei Fratelli Musulmani (*al Iḥwān al Muslimūn*) siriano è nato ad Aleppo negli anni Trenta e inizialmente ha coinvolto più che altro membri delle famiglie di 'ulamā' ed imām delle moschee delle città più importanti, religiosi coincidenti in un certo grado con la classe dei piccoli commercianti e artigiani<sup>95</sup>, per lungo tempo le categorie più religiose e rispettose dei precetti islamici in Siria. Nel 1944 il movimento sposta la propria base a Damasco e raccoglie adepti soprattutto tra gli impiegati di Stato con salario fisso (che in questo momento di scarsità di beni di consumo causata dalla guerra, si trovano in una situazione economica peggiore dei commercianti); per partecipare alle elezioni legislative del 1949 viene fondato il partito del Fronte socialista islamico, ma nonostante l'ampliamento della base di supporto del movimento, a livello politico le percentuali di seggi islamisti rimangono poco influenti<sup>96</sup> (e il partito dissolto e messo al bando nel 1952).

A differenza dell'originario movimento egiziano, alla Fratellanza siriana il Ba'ṯh aveva precluso qualsiasi attività anche di tipo sociale o culturale: gli islamisti erano considerati estremisti radicali e quindi impossibilitati ad agire, mentre i governi di Egitto e Turchia erano nel complesso più liberali e aperti all'iniziativa solidaristica e culturale privata, e lasciavano una certa libertà di movimento all'associazione. Inoltre essendo il partito stesso al potere di ispirazione socialista, non concedeva spazio a potenziali concorrenti, come invece faceva in Egitto il governo anti marxista, che individuava nel movimento islamista un'opposizione preferibile rispetto ai tradizionali partiti di sinistra<sup>97</sup>.

Negli anni '60 la Fratellanza emerge in Siria come principale opponente del Ba'ṯh e come canale di protesta per i commercianti urbani danneggiati dall'invasione pubblica dei commerci e dal sorgere delle cooperative degli agricoltori (nelle campagne) e dei consumatori (nelle città)<sup>98</sup>, che li privano della loro clientela costringendoli ad intrattenere rapporti d'affari con uomini del governo spesso incapaci. Il risentimento nei confronti del potere baathista infatti, nel contesto del conflitto tra regioni urbane e rurali

---

<sup>95</sup> Gli uomini religiosi, che non percepivano remunerazioni elevate per la sola attività religiosa, avevano bisogno di una seconda fonte di reddito, spesso una piccola attività di commercio o artigianato, cfr. Batatu H., *Syria's Muslim Brethren*, in «MERIP Reports», 110, 1982, pp. 14-15.

<sup>96</sup> *Ibidem*, Tabella p. 17.

<sup>97</sup> Soltani E., *I Fratelli Musulmani della Siria: caratteristiche, storia, impegno per il futuro*, in «Notizie geopolitiche», 2 settembre 2012, <http://www.notiziegeopolitiche.net/?p=15078>.

<sup>98</sup> Batatu H., *Syria's Muslim Brethren*, cit., p. 15.

che si sviluppa a seguito delle misure socialiste imposte nelle campagne<sup>99</sup>, unisce esponenti della borghesia cristiana, grandi proprietari terrieri e imprenditori delle grandi città, vicini agli ambienti musulmani conservatori<sup>100</sup>, e si radicalizza nella città di Hama<sup>101</sup>.

Qui i Fratelli Musulmani, guidati dal giovane leader Marwān Ḥadīd, promuovono una campagna di disobbedienza civile lanciata dalle moschee, facendo leva sugli 'ulamā' ostili al laicismo del Ba'ṯh<sup>102</sup>: la mobilitazione ottiene un certo successo in quanto riesce a generare una parziale polarizzazione del fronte baathista, che si divide in due gruppi su base settaria (sunniti da una parte e drusi e alawiti dall'altra)<sup>103</sup>, e provoca inizialmente la reazione di altre città, come Homs, Latakia, Aleppo e Damasco, che proclamano lo sciopero generale in solidarietà con le proteste di Hama. Ma la repressione del regime non si fa attendere, l'esercito mette sotto assedio la città, e dopo 29 giorni, la protesta è costretta alla resa<sup>104</sup>; la strategia adottata da Asad sarà la stessa nel 1982: i quartieri dove si presume si nascondano i "terroristi" rasi al suolo, la frammentazione del fronte del dissenso per fare emergere le frange più violente e legittimare la repressione armata, la presentazione della rivolta all'opinione pubblica come un complotto tramato dall'estero contro la nazione siriana<sup>105</sup>.

Alla fine degli anni '60, mentre all'interno del Ba'ṯh si consuma lo scontro tra Jadīd e Asad, la Fratellanza Musulmana si divide tra coloro che sostengono la necessità della lotta armata per contrastare il potere degli Asad e quelli che invece continuano a dichiararsi contrari al ricorso alla violenza. Si individuano almeno tre gruppi distinti: la "Fazione damascena" guidata dallo *ṣayḥ* 'Iṣṣām al 'Aṭṭār, leader del movimento, rifiuta la tendenza dei membri più giovani, in particolare di Hama, a persistere nell'opposizione violenta al regime, mentre una terza fazione, sotto la guida dello *ṣayḥ* di Aleppo 'Abd al Fattāḥ Abū Ġudda ritiene prematuro ma non esclude il ricorso alle

---

<sup>99</sup> Espropriazione di terre e fabbriche che non rispettavano i limiti imposti dalla riforma agraria emanata nel 1964.

<sup>100</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 98.

<sup>101</sup> Città storicamente dominata dal latifondismo e dal conservatorismo religioso (in parte identificato con il movimento della Fratellanza Islamica), *ibidem*.

<sup>102</sup> Gli 'ulamā' sono tradizionalmente più cauti nell'appoggiare questo tipo di contestazioni di piazza, *ibidem*.

<sup>103</sup> Batatu H., *Syria's Muslim Brethren*, cit., p. 17.

<sup>104</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 100.

<sup>105</sup> Ivi, pp. 100-101.

armi<sup>106</sup>. Dall'insurrezione anti-regime ad Hama era nato infatti, sotto la guida di Marwān Ḥadīd, il gruppo radicale dell'Avanguardia combattente (*al Ṭalī'a al muqātila*), i cui giovani militanti nel 1968 avevano lasciato la Siria per unirsi in Giordania al movimento di resistenza armata palestinese *al Fath* e ricevere un addestramento militare in uno dei suoi campi<sup>107</sup>.

Le divisioni all'interno della Fratellanza, e il rifiuto di tutte le fazioni di unire le proprie forze a quelle dei dissidenti laici, indebolendo il fronte di opposizione al regime permettono ad Asad di concentrarsi sul consolidamento del proprio potere all'inizio degli anni '70<sup>108</sup>. La prima occasione di scontro tra il neopresidente e il «variegato fronte islamico»<sup>109</sup> siriano si presenta però nel 1973, quando il parlamento approva la nuova costituzione, in cui mancava la clausola che il presidente della repubblica dovesse essere musulmano e si proclamava la separazione tra stato e religione; in questo caso Asad decide di cedere alle richieste degli '*ulamā*' e reintroduce la clausola in questione.

Ma è il 1976 a segnare la svolta nel rapporto del regime con il movimento islamico: la missione militare in Libano contro i palestinesi rappresenta uno shock per la popolazione e aliena larghi segmenti della società e dell'opinione pubblica<sup>110</sup>, mentre le riforme economiche (nazionalizzazioni e riforma agraria per sottrarre terre ai grandi latifondisti) favoriscono i nuovi clienti del regime, identificati con la comunità alawita alla conquista delle città e dell'amministrazione pubblica, e la crisi economica pesa sulla piccola e media borghesia urbana, espressione degli ambienti sunniti. Il malcontento (che aveva motivazioni principalmente economiche) e il disagio sociale vengono così canalizzati dai movimenti religiosi<sup>111</sup>, tra Aleppo e Hama si radicalizza il fronte dell'opposizione islamica, mentre a Damasco Asad tenta di tenere la situazione sotto controllo attraverso concessioni calcolate per tentare di aprire un dialogo con la parte più moderata del movimento, come la nomina della sorella di al 'Aṭṭār a ministro della Cultura<sup>112</sup>. Questa mossa contribuisce allo stesso tempo a mantenere divisa la

---

<sup>106</sup> Batatu H., *Syria's Peasantry, the Descendants of its Lesser Rural Notables, and their Politics*, Princeton University Press, Princeton 1999, p. 262.

<sup>107</sup> Ivi, p. 263.

<sup>108</sup> Ivi, p. 264.

<sup>109</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 118.

<sup>110</sup> Batatu H., *Syria's Muslim Brethren*, cit., p. 20.

<sup>111</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 120.

<sup>112</sup> Batatu H., *Syria's Peasantry*, cit., p. 265.

Fratellanza, come dimostra il fatto che la fazione damascena continui a dissociarsi pubblicamente dalle azioni condotte dalla sua frangia più violenta.

Proprio nello stesso anno infatti l'Avanguardia combattente scatena la propria offensiva contro l'ordine costituito dal presidente Asad<sup>113</sup>: la strategia iniziale prevedeva ripetuti attacchi minori che avevano lo scopo di provocare i governanti, fino al 1979 i militanti si limitavano ad uccisioni mirate di funzionari alawiti, agenti di sicurezza e professionisti, prestando attenzione al fatto che non fossero di origine sunnita<sup>114</sup>. Al secondo stadio la violenza e il raggio d'azione degli attacchi aumentano, vengono colpiti edifici governativi, stazioni di polizia, istituzioni del partito e unità dell'esercito, e allo stesso tempo istigate manifestazioni e scioperi di negozi e scuole ad Hama e Aleppo (nel 1980 e 1982); inoltre nel giugno del 1979, grazie all'aiuto di un ufficiale sunnita, riescono a concertare un attacco all'interno dell'Accademia militare di Aleppo ai danni di 200 cadetti alawiti, uccidendo 83 di loro e ferendone molti altri<sup>115</sup>.

Hanna Batatu sottolinea come le politiche terroristiche utilizzate dal gruppo armato abbiano avuto successo nell'allargare la distanza tra il regime e la maggioranza della popolazione, ma non siano riuscite a destabilizzarlo, poiché la scelta di seguire una linea decisamente anti alawita ha avuto di fatto rinforzato la coesione della minoranza e la sua fedeltà al regime<sup>116</sup>. Così come hanno fatto gli avvenimenti tra il 1979 e il 1982<sup>117</sup>: le forze del regime intervengono nel 1980 per stroncare una rivolta anti baathista ad Idlib, uccidendo decine di persone, come ritorsione per un fallito attentato al presidente Asad, le Forze speciali massacrano centinaia di prigionieri del carcere di Tadmur, per lo più fratelli musulmani, rendendo infine punibile con la pena di morte l'appartenenza al movimento islamico<sup>118</sup>.

La propaganda pro regime intanto accusava gli islamisti, allora come nel 2011, di partecipare ad un complotto straniero ordito da CIA e Mossad, e puntava il dito contro i Fratelli Musulmani per incolparli di qualsiasi strage o omicidio che accadeva nel

---

<sup>113</sup> Il leader dell'Avanguardia combattente Marwān Ḥadīd era stato catturato l'anno precedente e proprio nel 1976 viene data notizia della sua morte in carcere, facendo di lui un martire agli occhi dei suoi seguaci, Batatu H., *Syria's Peasantry*, cit., p. 265.

<sup>114</sup> Batatu H., *Syria's Muslim Brethren*, cit., p. 20.

<sup>115</sup> Batatu H., *Syria's Peasantry*, cit., pp. 266-267.

<sup>116</sup> Batatu H., *Syria's Muslim Brethren*, cit., p. 20.

<sup>117</sup> Balanche F., *op. cit.*, p. 88.

<sup>118</sup> Approvata l'8 luglio 1980, la Legge n. 49 rende l'appartenenza al movimento dei Fratelli Musulmani un crimine punibile con la morte, Batatu H., *Syria's Muslim Brethren*, cit., p. 20.

paese<sup>119</sup>. Ma i tentativi di Asad di calmare le acque ed evitare l'aggravarsi delle violenze (gli stessi che utilizzerà Asad figlio all'inizio delle proteste nel 2011)<sup>120</sup> non riescono a contenere il malumore, a cui gli 'ulamā' continuano a dare voce, e tra la fine del 1980 e l'inizio del 1981 il movimento islamico ritrova «un'inedita unione di intenti»<sup>121</sup>: i Fratelli all'estero cercano sostegno da parte di Giordania e Iraq, nemici di Asad<sup>122</sup>, e i gruppi armati ad Hama a febbraio decidono di scatenare l'insurrezione.

La strategia repressiva messa in atto da Asad è la stessa che utilizzerà il figlio Baššār in occasione delle rivolte del 2011 (isolamento dei quartieri, privati di elettricità e acqua corrente, rastrellamenti casa per casa e bombardamenti indiscriminati sui quartieri residenziali), così come il dito puntato contro i presunti terroristi istigati da complotti esterni per giustificare internamente e a livello internazionale la morte di un così grande numero di civili.

Affondando le proprie radici nell'esclusione dal potere economico e politico degli esponenti del latifondismo e del conservatorismo religioso, alleati ad Hama, il massacro del 1982 non è stato l'ultimo atto del confronto tra il regime laico e il fronte islamista, ma una fase della continua lotta per il potere in corso tra alcune élite sunnite della Siria periferica e parte della comunità alawita rappresentata dal regime, rappresentato da un braccio di ferro tra le regioni urbane e rurali per il potere economico ma con connotazione classista e confessionale<sup>123</sup>.

L'unico episodio di rivolta sunnita dopo quella dei Fratelli Musulmani ad Hama, è stato nel 1990, alla fine di una partita a Latakia tra le due squadre di calcio, alawita e sunnita della città, dopo la sconfitta di quest'ultima: ciò testimonia come, nonostante il divieto ufficiale di fare riferimento all'appartenenza comunitaria, questa trovi comunque modi indiretti per esprimersi, come dimostra a Latakia anche la geografia urbana, che vede i quartieri alawiti nella parte nord e nella parte est della città rivolta verso la montagna, mentre i quartieri sunniti si trovano verso il mare<sup>124</sup>.

Nel panorama religioso sunnita, se da una parte il discorso ufficiale dei Fratelli Musulmani si fa rassicurante negli anni '80 come oggi, affermando pubblicamente il

---

<sup>119</sup> Batatu H., *Syria's Peasantry*, cit., p. 272-273.

<sup>120</sup> Le apparenti aperture nei confronti delle classe sociali più disagiate, il riformismo di facciata (l'aumento di sunniti all'interno delle istituzioni) o il rilascio selettivo di alcuni prigionieri politici; nei confronti dell'avanguardia invece la repressione restava molto dura e intransigente.

<sup>121</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 124.

<sup>122</sup> Batatu H., *Syria's Peasantry*, cit, p. 269.

<sup>123</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 117.

<sup>124</sup> Balanche F., *op. cit.*, pp. 80-81.

rispetto delle minoranze religiose e la distinzione tra la comunità alawita nel suo complesso e il regime degli Asad, dall'altra vi sono però movimenti islamisti sunniti più radicali che ancora oggi proclamano addirittura la guerra santa contro la comunità in questione<sup>125</sup>. Le leggende che riguardano la setta eterodossa sono antiche e vengono mantenute in vita da questi predicatori, per citare qualche esempio: che gli animali uccisi da loro siano impuri, che non debbano essere seppelliti con i musulmani, che sia permesso ucciderli e prenderne i beni. Purtroppo l'eco di tali credenze ricade sui comuni cittadini sunniti, e molti successivi eventi politici hanno esacerbato la situazione e rafforzato la diffidenza reciproca tra alawiti e sunniti.

---

<sup>125</sup> Paoli B., *Et maintenant, on va où?: les alaouites à la croisée des destins*, cit., p. 133.

## Capitolo II

# Censura e repressione sotto gli Asad: il ruolo degli intellettuali

### II.1. La politica interna e i rapporti tra stato e società

#### II.1.1. Ḥāfīz al Asad: la costruzione del sistema autoritario

I trent'anni del lungo governo di Ḥāfīz al Asad sono stati caratterizzati da un sostanziale autoritarismo (era il presidente a prendere personalmente tutte le decisioni più importanti, in particolare quelle riguardanti la sicurezza e la politica estera<sup>126</sup>), che però non ha mai raggiunto l'infiltrazione totale della società tipica dei regimi totalitari, almeno secondo diversi studiosi<sup>127</sup>. D'altra parte l'intellettuale Burhān Ġalyūn, docente di sociologia a Parigi, non esita a definire l'azione del Ba'ṯh dopo il colpo di stato dell'8 marzo 1963 come la «costruzione di un edificio costituzionale, politico, economico, giuridico, informativo, culturale ed educativo»<sup>128</sup> che aveva lo scopo di sottomettere definitivamente la popolazione, e che ha portato nei quattro decenni successivi a disuguaglianza sociale, stagnazione economica, nonché corruzione e degradazione morale. Mentre dal 1970 la presenza del regime addirittura «è diventata comparabile ad un'invasione dello stato, ad una colonizzazione della società», e ha reso la Siria un paese in cui «a centinaia di intellettuali è proibito viaggiare, 150.000 siriani sono in esilio, 17.000 sono spariti o detenuti per reato d'opinione»<sup>129</sup>.

I tre pilastri su cui si basa il sistema messo in piedi da Ḥāfīz al Asad sono l'esercito, il partito Ba'ṯh e lo Stato: come si è visto il presidente comincia fin da subito a consolidare il proprio potere personale, eliminando con il cosiddetto «Movimento correttivo» tutti i possibili rivali interni all'esercito e assicurandosi già nei primi due anni il controllo di tutte le leve militari del paese<sup>130</sup>. Nel 1971 si pone ai vertici del Comando Regionale e Nazionale del partito, inoltre ben presto istituisce un Consiglio

---

<sup>126</sup> Galletti M., *op. cit.*, p. 100.

<sup>127</sup> Hinnebusch R., *Syria: Revolution from Above*, Routledge, Londra 2002, p. 89.

<sup>128</sup> Ghalioun B., *La fin de la «révolution» baathiste*, in Ghalioun B., Mardam Bey F. (a cura di), *Confluences Méditerranée. Un printemps syrien*, 44, 2002-2003, p. 11.

<sup>129</sup> Ghalioun B. citato in Abou-Dib F., *De l'intifada populaire en Syrie*, in «L'Orient-Le Jour Littéraire», 59, 5 maggio 2011, pp. 1-3, [http://www.lorientlitteraire.com/article\\_details.php?cid=31&nid=3445](http://www.lorientlitteraire.com/article_details.php?cid=31&nid=3445).

<sup>130</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani ad Asad. E oltre.*, cit., p. 105.

del popolo che rappresenta le principali classi sociali e le formazioni sindacali e politiche, nel quale su 173 membri 87 sono del Ba‘th. Secondo la stessa strategia, nel 1972 crea il Fronte Nazionale Progressista (*al Ġabha al Waṭaniyya al Taqaddumiyya*), una coalizione del Ba‘th con alcuni piccoli partiti tollerati, che aveva di fatto lo scopo di legittimare il regime, fornendo una parvenza di multipartitismo, ma non concedeva reali possibilità di competizione<sup>131</sup>, anzi neutralizzava i potenziali rivali e oppositori del partito. Alle forze progressiste alleate infatti, secondo la carta del movimento era vietata qualsiasi attività politica al di fuori del FNP (cioè sotto il controllo del Ba‘th), così come il diritto di possedere propri organi di stampa o condurre campagne di propaganda in scuole, università ed esercito<sup>132</sup>: l’opposizione è in questo modo cooptata e tenuta sotto controllo, di fatto censurata e repressa anche se non eliminata sistematicamente.

Il sistema di potere, rimasto praticamente invariato anche sotto il mandato del figlio Baššār, è stato studiato e descritto da vari analisti, secondo una teoria ormai affermata, come una duplice contrapposizione tra potere formale e informale e tra potere visibile (*sulṭa zāhira*) e nascosto (*sulṭa ḥafiyya*)<sup>133</sup>. Attraverso due sistemi di istituzioni paralleli nel potere legislativo e soprattutto in quello giuridico, collegati dal potere del presidente, e grazie alla legittimazione del discorso ufficiale del partito che proclama come priorità la stabilità delle istituzioni e la continuità dell’orientamento politico, il regime si assicura la stabilità e la lealtà delle figure al potere, mentre il modello classico di mobilitazione della società attraverso le sicure organizzazioni popolari la mantiene sotto l’attento controllo del partito<sup>134</sup>.

In questo contesto il partito diventa un semplice strumento di legittimazione del potere del *ra‘īs* e perde qualsiasi concreta capacità decisionale<sup>135</sup>. Il potere visibile comprende infatti le istituzioni formali dello Stato come governo, parlamento, organi giudiziari, agenzie del partito e forze armate, in cui operano premier, ministri, governatori, giudici, responsabili di partito e comandanti dell’esercito: essi non sono altro che meri esecutori delle decisioni prese nei centri del potere reale e nascosto,

---

<sup>131</sup> Infatti alle elezioni legislative potevano concorrere solo i partiti del FNP e i candidati indipendenti. Si ricorda che il partito dei Fratelli Musulmani, l’unica forza di opposizione con un seguito tale da poter preoccupare il Ba‘th, era rimasto al bando dal 1952.

<sup>132</sup> Donati C., *L’exception syrienne. Entre modernisation et résistance*, La Découverte, Parigi 2009, p. 85.

<sup>133</sup> Cfr. Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani ad Asad. E oltre.*, cit., Tabella 1, pp. 110. Per approfondire cfr. Sādiq M., *Ḥiwār ḥawla Sūryā (Dialogo sulla Siria)*, Dār ‘Ukāz, Gedda 1993, pp. 71-77, Anceschi L., Gervasio G., Teti A. (a cura di), *Informal Power in the Greater Middle East: Hidden Geographies*, Routledge, 2014.

<sup>134</sup> Ghalioun B., *op. cit.*, pp. 14-16.

<sup>135</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani ad Asad. E oltre.*, cit., p. 111.

principalmente l'apparato di sicurezza, i più alti vertici del Ba'ṯh e alcune sezioni dell'esercito. Questi ultimi più che strutture burocratiche rappresentano «vere e proprie estensioni delle esistenti reti familiari e clientelari»<sup>136</sup> che fanno capo alla famiglia Asad e ai suoi più stretti collaboratori; il parlamento (*mağlis al ša'b*) è lo spazio per la rappresentazione politica di tali clientele e diventa piuttosto un forum di consultazione, mentre le elezioni permettono di regolare i conflitti in seno all'élite e diversificare la base elettorale del regime<sup>137</sup>.

Grazie al controllo dell'informazione (ai mezzi ufficiali è imposto di mostrare solo il lavoro delle istituzioni visibili), all'uso massiccio delle agenzie di controllo e repressione<sup>138</sup> e alla cooptazione degli interessi economici di una parte della società come vedremo, il regime si è così assicurato una stabilità inedita che nessuno dei precedenti ufficiali al potere aveva saputo mantenere.

Nella società emerge ben presto infatti una nuova classe borghese, collusa con il potere e arricchitasi proprio grazie ai rapporti d'affari con gli alti piani della politica siriana. La politica economica del regime prevedeva infatti una duplice strategia di investimento pubblico e liberalizzazione economica, grazie a cui lo Stato controllava da vicino l'economia e allo stesso tempo era sollevato in caso di bisogno o crisi dal settore privato<sup>139</sup>, come testimonia l'assenza di riforme durante i boom petroliferi dei primi anni Settanta e degli inizi degli anni Novanta, e viceversa l'annuncio di piani di rinnovamento economico in nome dell'apertura e del progresso, nei momenti in cui lo Stato attraversava un calo di risorse pubbliche e necessitava del sostegno del capitale privato per sopravvivere. Fino ad oggi nessuna riforma economica è stata messa in atto in Siria per risolvere realmente i problemi interni, ma ha portato soltanto all'arricchimento delle élite vicine al potere<sup>140</sup>.

Già dalla seconda metà degli anni '70, a causa del calo di investimenti da parte delle monarchie del Golfo dovuto alla fine del boom petrolifero<sup>141</sup> (aggravato dalla

---

<sup>136</sup> Ivi, p. 112.

<sup>137</sup> Anche l'ampliamento del parlamento presentato nel 1990 come atto di apertura democratica ha in realtà lo scopo di fornire nuovo sostegno al regime da parte dei deputati indipendenti integrati per l'occasione, cfr. Donati C., *op. cit.*, p. 86. Per una trattazione ulteriore delle differenze tra potere visibile e nascosto, cfr. Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani ad Asad. E oltre.*, cit., pp. 110-112.

<sup>138</sup> Per una trattazione dei servizi di informazioni e di sicurezza (*ağhizat al muḥābarāt*), cfr. Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani ad Asad. E oltre.*, cit., pp. 112-116.

<sup>139</sup> Hinnebusch R., *op. cit.*, p. 89.

<sup>140</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani ad Asad. E oltre.*, cit., p. 127.

<sup>141</sup> Nel 1973 infatti, sulla scia della guerra del Kippur tra Israele, Siria ed Egitto, gli stati membri dell'OPEC, in solidarietà con i due stati arabi e per scoraggiare gli stati occidentali dal sostenere lo stato

vicina crisi libanese<sup>142</sup> e dalla crescente contestazione islamica interna<sup>143</sup>), lo Stato implementa programmi di sviluppo per fabbriche locali e straniere, alimentando il legame tra stato e settore privato e favorendo l'instaurarsi di un sistema di tangenti pagate agli ufficiali del governo dalle imprese private per accaparrarsi i contratti. Il potere informale (economico) nascosto (*hafiyya*) era infatti costituito dai potentati affaristici all'interno dell'élite politica<sup>144</sup>, la quale, proveniente dallo strato popolare della società, si era arricchita grazie a questo tipo di manipolazione corrotta degli scambi di mercato, trasformandosi in una classe che condivideva interessi proprio con lo stesso establishment a cui un tempo si opponeva. Ai potentati affaristici corrisponde poi nel potere visibile (*zāhira*) la nuova élite affaristico-imprenditoriale<sup>145</sup>, che a causa della forte dipendenza dell'economia dallo stato, ha bisogno di sostenitori all'interno del regime; nasce così una fitta rete di interessi condivisi (esplicitata in tangenti e commissioni, nonché in vicendevole protezione<sup>146</sup>) tra alti ufficiali, politici e uomini d'affari<sup>147</sup>. L'amalgamarsi delle élite militare e politica con la classe commerciale privata attraverso alleanze economiche, politiche e molto spesso anche matrimoni, dà origine così ad una nuova borghesia in formazione, "parassita" come viene definita da Hinnebusch<sup>148</sup>, con interessi sia nel settore pubblico che nel privato, il cui cuore è costituito dalla classe alawita damascena.

Nonostante questo legame opportunistico con una parte della società siriana, il regime ha preservato la propria autonomia e ha saputo collocarsi come ago della bilancia tra le varie forze sociali, bilanciando le domande populiste avanzate dalle

---

israeliano decidono di diminuire drasticamente la produzione di petrolio e limitare le esportazioni verso l'Occidente, provocando un immediato aumento dei prezzi sul mercato internazionale (fino ad imporre l'embargo petrolifero agli Stati Uniti che apertamente finanziavano e rifornivano di armi Israele). Il conseguente ingente afflusso di denaro nelle casse dei paesi produttori di petrolio, in particolare i paesi del Golfo, favorisce indirettamente anche i paesi arabi non produttori, attraverso i generosi aiuti finanziari da parte delle petromonarchie e anche grazie ai flussi migratori di lavoratori verso queste ultime, che contribuiscono a contenere l'espansione della disoccupazione e a migliorare il livello di vita della popolazione (tramite le rimesse).

<sup>142</sup> Nel 1976, durante la guerra civile libanese, 40.000 soldati siriani vengono mandati in Libano in aiuto ai Cristiani Maroniti; le truppe siriane però resteranno in territorio libanese fino al 2005, 15 anni dopo la fine della guerra, rivelando il vero interesse siriano di aumentare il proprio controllo sul Libano e di destabilizzare Israele con attacchi dal sud del paese.

<sup>143</sup> Come si è visto, verso la fine degli anni Settanta si rafforza in Siria la contestazione da parte dei Fratelli Musulmani, fino a portare al massacro di Hama del 1982, vedi supra, pp. 31-34.

<sup>144</sup> Cfr. Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani ad Asad. E oltre.*, cit., Tabella 1, p. 110.

<sup>145</sup> *Ibidem.*

<sup>146</sup> La protezione politica fornita dagli ufficiali aveva come controparte l'esperienza e i contatti stranieri degli imprenditori, necessari per arricchirsi con attività condotte nel settore privato.

<sup>147</sup> Hinnebusch R., *op. cit.*, p. 90.

<sup>148</sup> Ivi, p. 91.

organizzazioni corporative popolari e le richieste di liberalizzazione provenienti dal settore privato<sup>149</sup>: in questo modo ha impedito alla collettività di influire sulle decisioni politiche, e allo stesso tempo ha mantenuto separate le classi, ricostruendo le barriere sociali anziché eliminarle (con una conseguente crisi di legittimità del regime non solo nella società in generale, ma anche all'interno del suo stesso elettorato)<sup>150</sup>.

Nella seconda metà degli anni Ottanta, in seguito alla crisi fiscale e alla recessione regionale collegata anche all'inaugurazione della *perestrojka* sovietica, lo Stato è costretto a promuovere un secondo periodo di *infitāh* (apertura) per evitare la bancarotta<sup>151</sup>: la liberalizzazione dei settori del trasporto, del turismo e dell'agroalimentare permettono alla grande élite imprenditoriale di accrescere ancora le proprie fortune, e in questi anni si forma un ulteriore circolo di imprenditori cooptati dal regime, legato al potere ma in maniera indiretta, spesso tramite intermediari<sup>152</sup>.

Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 inoltre, e in particolare con la promulgazione della Legge sugli investimenti del 1990 che permette l'ingresso di capitali stranieri nell'industria manifatturiera, si cominciano gradualmente a formare intorno ad alcuni alti ufficiali dell'esercito e della sicurezza (e ai loro figli), reti clientelari che costituiranno il nucleo dell'oligarchia dominante nell'epoca di Baššār<sup>153</sup>.

Negli anni '90 il capovolgimento della scena internazionale dovuto al crollo dell'Unione Sovietica, e la fine quindi del sostegno da parte di quest'ultima<sup>154</sup>, in concomitanza con la crisi economica dovuta al calo dei prezzi del petrolio, ha conseguenze pessime sul paese, dipendente in modo consistente dagli aiuti e dalle rendite esterne. Il crollo dell'alleato sovietico genera per reazione richieste di miglioramenti economici e apertura politica in Siria, queste ultime immediatamente frenate dal presidente nel discorso del 1992, in cui esprime chiaramente «il rifiuto da parte dei governanti siriani di accogliere un sistema democratico di stampo

---

<sup>149</sup> Ivi, p. 92.

<sup>150</sup> *Ibidem*.

<sup>151</sup> Donati C., *op. cit.*, p. 88.

<sup>152</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani ad Asad. E oltre.*, cit., pp. 128-129.

<sup>153</sup> Ivi, pp.129-130.

<sup>154</sup> Nel 1980 Siria e Unione Sovietica firmano un Trattato di Amicizia e Cooperazione che garantisce allo stato arabo un costante flusso di aiuti finanziari ed armamenti, ma già nei vent'anni precedenti l'URSS, in cambio dell'utilizzo dei porti siriani sul Mediterraneo da parte della propria flotta, aveva rifornito il regime di Asad di equipaggiamenti militari d'avanguardia, tra cui aerei, missili e blindati, costruendo una solida alleanza strategica che si indebolirà solo negli ultimi anni di vita dell'Unione Sovietica, con l'avvento al potere di Michail Gorbačëv, promotore dei processi di riforma e della fine della Guerra Fredda.

occidentale»<sup>155</sup>. La situazione economica siriana è disastrosa a tal punto che qualunque osservatore esterno riteneva necessario un cambiamento da parte dei governanti, che questa volta sarebbero in caso contrario andati incontro al collasso totale<sup>156</sup>. Questi ancora una volta ritengono però la riforma una minaccia troppo grande per la stabilità del regime: anche se un certo dibattito si sviluppa all'interno dell'élite politica ed economica da metà degli anni '90 e una minoranza ritiene che per superare le difficoltà il paese debba effettuare dei cambiamenti, prevale alla fine la grande maggioranza che spingeva per il mantenimento dello status quo.

La crisi viene superata grazie ad un insieme di austerità, supporto del settore privato e liberalizzazioni, ma i piccoli cambiamenti apportati in politica sono in realtà un'ennesima tattica per mantenere più che modificare la situazione<sup>157</sup>, secondo la strategia di adattamento politico che Hinnebusch definisce decompressione politica calcolata, «un sostituto per – non un passo verso- una reale pluralizzazione politica»<sup>158</sup> che non fa altro che rafforzare invece di modificare il regime. Le misure prese in questo senso sono la possibilità ai candidati indipendenti di concorrere alle elezioni, l'ampliamento dei poteri del parlamento, l'apertura di un dialogo con il movimento islamico, e il rilascio di migliaia di prigionieri politici<sup>159</sup>. Così come la concessione dell'accesso a internet per i cittadini e l'apertura di un canale tv satellitare, tutto ciò serve al regime per mantenere la stabilità e l'armonia interne e potersi occupare dei problemi regionali e internazionali, ma di fatto non genera cambiamenti sostanziali nella realtà politica, i controlli sul potere restano minimi e gli arresti di attivisti troppo critici testimoniano la immutata scarsa tolleranza del regime, tanto quanto in economia è mantenuto alto il coinvolgimento dello stato e non vengono fatti passi verso l'economia di mercato<sup>160</sup>.

Con i cambiamenti economici degli anni '90 si afferma una nuova classe di ricchi capitalisti e uomini d'affari che provengono per lo più dall'élite sunnita urbana, che governava in Siria prima di essere spodestata dal Ba'th nel 1963 e che Asad dal 1970

---

<sup>155</sup> In questo discorso per la prima volta in assoluto il regime ammette apertamente l'esistenza di tali richieste politiche da parte della collettività, cfr. Zisser E., *Asad's legacy. Syria in Transition*, New York University Press, New York 2001, p. 181.

<sup>156</sup> Rubin B., *The Truth about Syria*, Palgrave Macmillan Trade, New York 2007, p. 148.

<sup>157</sup> Zisser E., *op. cit.*, pp. 183-184.

<sup>158</sup> Hinnebusch R., *op. cit.*, p. 107.

<sup>159</sup> Questi erano per lo più vecchi rivali degli anni '60, ormai troppo anziani e del tutto innocui per il regime, e molti altri erano Fratelli Musulmani, arrestati durante la sollevazione degli anni '80.

<sup>160</sup> Zisser E., *op. cit.*, p. 180.

aveva tentato di reintegrare: insieme alla classe media delle città, questa entra a far parte della rete di interessi economici del regime e a supportarlo, pur restando ai margini della coalizione politica. Sono questi infatti i deputati indipendenti che accedono al parlamento grazie alla riforma approvata alla vigilia delle elezioni del 1990, con cui viene aumentato il numero dei parlamentari da 195 a 250<sup>161</sup>; ai candidati indipendenti viene riservato il 40% dei seggi, che saranno occupati soprattutto da mercanti e imprenditori della borghesia urbana appunto, scelti per le alleanze personali che avevano con alti responsabili politici<sup>162</sup>. L'arricchimento di questa élite urbana provoca inoltre l'aumento del divario sociale ed economico, e l'allontanamento del regime dallo strato sociale più basso di operai, contadini e abitanti delle aree rurali, che erano stati i suoi primi sostenitori, nonché dei burocrati del partito, generando una crisi di sostegno al partito da parte dell'elettorato storico come si è detto<sup>163</sup>.

### II.1.2. Cooptazione della società e repressione del dissenso

Ponendo fine a qualsiasi pluralismo politico, nel 1963 il Ba'ath diventa anche il "leader della società"<sup>164</sup>, il comandante delle masse siriane. La società civile viene svuotata di significato e autonomia e le sue strutture trasformate in strumenti nelle mani del potere, con il compito di difendere e diffondere il discorso ufficiale del partito<sup>165</sup>. La politica dell'informazione del Ba'ath punta infatti a spazzare via le idee passate, per mobilitare il popolo in nome delle sue accattivanti parole d'ordine come «realizzazione dell'unità araba», «ricerca della libertà», «progressismo sociale»<sup>166</sup>; per fare ciò il partito ha a disposizione i potenti strumenti del ministero dell'Informazione<sup>167</sup> e dei media, a cui viene imposto di rispettare fermamente le direttive di partito nell'orientare l'opinione pubblica. La strumentalizzazione dei mass media in questo senso è facilitata anche dalla dotazione di ciascuna categoria sociale di una propria stampa specializzata, che esprima la visione di partito in quel determinato ambito di interesse<sup>168</sup>.

---

<sup>161</sup> Ivi, pp. 193-194.

<sup>162</sup> Donati C., *op. cit.*, p. 86.

<sup>163</sup> Vedi supra, pp. 28-30.

<sup>164</sup> Donati C., *op. cit.*, p. 75.

<sup>165</sup> Abbas H., *Censure et information*, in Ghalioun B., Mardam Bey F. (a cura di), *op. cit.*, p. 41.

<sup>166</sup> Donati C., *op. cit.*, pp. 75-76.

<sup>167</sup> Il ministero dell'Informazione riceve un budget venti volte superiore a quello del ministero della Cultura, e dal 1970 al 2012, con una sola eccezione, è sempre stato affidato a personalità alawite, ivi, p. 75, Glasman W., *Les ressources sécuritaires du régime*, in Burgat F., Paoli B. (a cura di), *op. cit.*, p.42.

<sup>168</sup> Abbas H., *Censure et information*, cit., p. 43.

Le diverse componenti della società entrano infatti a far parte del sistema di controllo del regime, attraverso l'ampliamento della base popolare del partito, favorita da Asad fin dal 1970<sup>169</sup> (il numero di iscritti al partito passa da qualche decina di migliaia di iscritti nel 1971 a un milione nel 1992), e tramite le organizzazioni annesse che mobilitano il resto della popolazione<sup>170</sup>. Le moltissime e diverse unioni (delle donne, dei contadini, dei sindacati operai, degli studenti, degli artigiani, degli insegnanti, degli scrittori, ecc.), i Pionieri del Ba' th (l'associazione per i bambini), la *Ittiḥād šabība al ṭawra* (Unione della gioventù della rivoluzione), sono le organizzazioni popolari (*munazzamāt ša'biyya*) poste sotto la tutela del Ba' th<sup>171</sup>, anche se non tutte hanno le stesse funzioni e lo stesso rapporto con il partito. Le organizzazioni di contadini, giovani, artigiani e donne erano strettamente associate ad esso, mentre il movimento sindacale operaio e gli ordini professionali vengono progressivamente posti sotto il suo controllo; Caroline Donati spiega come ad esempio la *šabība* e l'Unione degli studenti avessero una funzione di indottrinamento e repressione, mentre i sindacati operai e contadini erano piuttosto strumenti di controllo sociale e politico, che organizzavano il sostegno della popolazione al regime e alla sua agenda politica, e grazie alle corporazioni collegavano i lavoratori al sistema politico<sup>172</sup>.

In particolare la Federazione Generale dei Contadini, grazie alla propria diramata rete di cooperative, permetteva uno stretto e capillare controllo degli strati rurali della società<sup>173</sup>, i quali, già sostenitori del Ba' th, ne diventano uno dei pilastri fondamentali. Unirsi alle cooperative e aderire al sindacato statale infatti attirava contadini e piccoli proprietari per i servizi e le facilitazioni offerti dalle sue strutture (tra cui prestiti a basso interesse, equipaggiamenti e materie prime a prezzi favorevoli, aiuto nel trasporto e nella produzione, e possibilità di fare pressioni sulla burocrazia che facilitassero ad esempio le consegne ecc.), e la Federazione offriva protezione contro i grandi proprietari terrieri e i commercianti, oltre che un canale per far giungere le proprie richieste e i propri bisogni fino in parlamento<sup>174</sup>. La clientelizzazione delle fasce rurali ha avuto inizialmente infatti un impatto positivo nel miglioramento delle loro condizioni

---

<sup>169</sup> Per ridurre l'isolamento del potere dalla società Ḥāfiẓ al Asad semplifica le procedure di iscrizione al partito e procede al reclutamento massiccio di adepti in tutti le fasce della popolazione.

<sup>170</sup> Donati C., *op. cit.*, p. 76.

<sup>171</sup> Il sistema prevedeva che ogni membro del Comando Regionale fosse responsabile di un ufficio che ha il compito di mantenere sottomessa una certa categoria sociale, cfr. *ibidem*.

<sup>172</sup> Ivi, p. 77.

<sup>173</sup> *Ibidem*.

<sup>174</sup> Ivi, pp. 77-78.

di vita, negli anni '70 il settore agricolo contribuiva per il 20% al PIL ed occupava il 30% della forza lavoro<sup>175</sup>.

La piccola borghesia e i commercianti erano rimasti invece più indipendenti dal potere centrale a causa della difficoltà da parte dello Stato a penetrare in questi settori più tradizionali. Grazie alla crescita economica e alla maggiore mobilità sociale degli anni '60 e '70, la società siriana di fine secolo poteva vantare anche una classe media decisamente istruita. Ma poiché il governo dava lavoro a circa il 40% della popolazione attiva, inclusi molti professionisti e appartenenti alla classe colta, la mobilitazione sociale non era autonoma rispetto al governo, come non lo erano i sindacati; solo con il peggiorare della situazione economica, si ha un aumento delle associazioni informali fuori dal controllo del regime, nel tentativo di fornire supporto economico ai lavoratori statali in crisi<sup>176</sup>. Le pressioni per una maggiore liberalizzazione politica tuttavia restano contenute, perché la borghesia predilige una certa sicurezza e il ritorno economico in cambio di obbedienza al sistema centrale, mentre le corporazioni che continuano a coinvolgere le masse popolari, tenendole vicine al partito, impediscono il formarsi di una coalizione tra queste e la classe media<sup>177</sup>.

La missione del regime nell'«eliminare dalla società tutto ciò che si oppone all'idea di tirannia, per monopolizzare il potere, la ricchezza, l'opinione pubblica e la verità»<sup>178</sup> (nelle parole del filosofo e dissidente siriano Ṭayyib Ṭīzīnī), ha compreso fin dal primo momento la repressione di qualsiasi opposizione politica ed ha finito col generare un vero e proprio «stato di polizia»<sup>179</sup>, in cui la forza rappresenta il mezzo usato sistematicamente per mantenere la sopravvivenza del regime stesso. Grazie allo stato di emergenza in vigore dal 1963, che permette l'uso di leggi e tribunali speciali (militari), e all'ampio sistema di apparati di sicurezza al completo servizio del presidente, le autorità hanno per decenni utilizzato la minaccia, la persecuzione, la detenzione arbitraria, la sparizione e la tortura, per costringere al silenzio oppositori politici e attivisti per i diritti umani.

Nonostante la Costituzione siriana garantisca i diritti alla libertà di associazione ed espressione infatti, la Legge di emergenza (grazie a cui il primo ministro assume i

---

<sup>175</sup> *Ibidem.*

<sup>176</sup> Hinnebusch R., *op. cit.*, p. 105.

<sup>177</sup> *Ivi*, p. 109.

<sup>178</sup> Sweileh K., *Tayyeb Tizini: Use of Force Will not Work*, in «al Akhbar», 17 dicembre 2011, <http://english.al-akhbar.com/print/2593>.

<sup>179</sup> *Ibidem.*

poteri di governatore della legge marziale) permette a quest'ultimo e al suo vice, il ministro degli interni, di arrestare, anche in maniera preventiva, chiunque sia sospettato di danneggiare la pubblica sicurezza, di autorizzare indagini riguardo persone o luoghi, e di delegare a chi preferiscano per svolgere questi compiti<sup>180</sup>. Inoltre in “situazione di emergenza” le autorità hanno la facoltà di rinviare i civili sotto accusa alla Suprema Corte di Sicurezza dello Stato (SSSC)<sup>181</sup> ossia una corte speciale creata nel 1968, e dalla quale sono stati processati moltissimi dissidenti e oppositori del regime. Essa è esente dai controlli del Consiglio giudiziario supremo del paese così come dalle procedure regolari seguite dalle corti civili, come ad esempio il diritto alla difesa da parte degli accusati; le sue decisioni sono ratificate dal ministro degli interni e non possono essere sottoposte ad appello<sup>182</sup>.

Reinoud Leenders nel suo studio sull'uso del potere giudiziario nella repressione del dissenso politico da parte del potere autoritario<sup>183</sup> sottolinea come in Siria dal 1963 al 2011 si assista ad un alternarsi di momenti in cui il regime ha utilizzato le corti e il ricorso a processi in qualche modo regolamentati, e periodi di violenta repressione del tutto extragiudiziale, fino ad arrivare ai casi limite di esecuzioni sommarie di centinaia di prigionieri o distruzione di intere città. L'uso di pratiche che fuoriescono dalla legalità avviene comunque molto spesso nei periodi prima e dopo il processo<sup>184</sup>, quindi il trattamento “legittimo” non esclude affatto il dover subire intromissioni da parte delle temibili *muhābarāt*, come vengono chiamate le agenzie di sicurezza nei paesi arabi.

In Siria l'apparato di polizia è estremamente diffuso e diramato sul territorio (tanto da dare ai siriani l'impressione di essere sempre controllati da un qualche agente della sicurezza) ed è composto da due bracci operativi: le agenzie di intelligence (controllo e repressione) e i reparti militari di élite<sup>185</sup>. Questi ultimi sono quattro reparti paramilitari (la Guardia Repubblicana, le Forze Speciali, le Compagnie della lotta e le

---

<sup>180</sup> Human Rights Watch, *No Room to Breathe: State Repression of Human Rights Activism in Syria*, New York, ottobre 2007.

<sup>181</sup> *Ibidem*.

<sup>182</sup> Il regime continua a descriverla come una corte a tutti gli effetti, ma la sua posizione ambivalente di organo giudiziario sottoposto al potere esecutivo rende quanto meno discutibile questa definizione.

<sup>183</sup> Leenders R., *Prosecuting political dissent*, in Heydemann S., Leenders R. (a cura di), *Middle East Authoritarianism. Governance, Contestation and Regime Resilience in Syria and Iran*, Stanford University Press, Stanford 2013, pp. 169-199.

<sup>184</sup> *Ivi*, p. 174.

<sup>185</sup> Per una trattazione dettagliata del sistema dei servizi di informazione e di sicurezza (*aǧhizat al muhābarāt*), si rimanda a Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani ad Asad. E oltre.*, cit., pp. 112-116, si veda inoltre Middle East Watch, *Human Rights in Syria*, Human Rights Watch 1990, pp. 38-51, Middle East Watch, *Syria Unmasked*, pp. 38-53.

Compagnie di difesa della rivoluzione, sciolte a metà degli anni '80), meglio armati e addestrati del resto dell'esercito, composti da ufficiali appartenenti a clan vicini agli Asad e che sono sempre stati guidati da parenti più o meno stretti del presidente<sup>186</sup>.

## II.2. Lo spazio d'azione del dissenso intellettuale

Storicamente gli intellettuali (in arabo *mufakkirūn* o *muṭaqqafūn*) hanno giocato in Siria un ruolo fondamentale nella formazione del movimento nazionale arabo contro gli ottomani prima, e l'occupazione francese poi<sup>187</sup>.

Sul finire del XIX secolo gli studiosi siriani sono infatti tra i maggiori teorici, nonché pragmatici attivisti, del movimento nazionalista arabo e panarabo: 'Abd al Raḥman al Kawākibī (1855-1902) e Naḡīb 'Āzūrī (1873-1916) sono due tra i primi precursori ed ideologi del concetto di nazionalismo arabo e del movimento che ne prende avvio. Il secondo in particolare viene ritenuto uno dei padri del panarabismo, accanto ad un altro celebre intellettuale siriano, Rašīd Riḍā (1865-1935)<sup>188</sup>. Anche se quest'ultimo legge piuttosto il panarabismo in chiave religiosa, gli studiosi condividono la necessità di una secessione dall'Impero Ottomano e la creazione di uno stato indipendente per la popolazione araba, fondando l'idea di un impero panarabo più o meno esteso nella mente di ciascuno di loro<sup>189</sup>. Prendendo pubblicamente posizione contro la dominazione ottomana, al Kawākibī e 'Āzūrī auspicavano una legittima indipendenza da parte dei popoli arabi, a loro parere ingiustamente sottomessi fino ad allora al dispotico governo del sultano ottomano. A causa del proprio pensiero politico

---

<sup>186</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani ad Asad. E oltre.*, cit., pp. 112-116.

<sup>187</sup> Negli anni '50 gli intellettuali arabi in generale si identificano nel concetto di arabismo, e sostengono la necessità del proprio impegno in politica in favore del nazionalismo arabo, restando in questo modo abbastanza allineati con le posizioni ufficiali dei governi dei rispettivi paesi, cfr. Ruocco M., *L'intellettuale arabo tra impegno e dissenso*, Jouvence, Roma 1999, pp. 60-70.

<sup>188</sup> Seguace del riformismo islamico di al Aḡḡānī, considerato ispiratore e precursore delle teorie dell'islam politico e in parte del movimento dei Fratelli Musulmani. Egli, sebbene non abbia mai invocato la costituzione di un vero e proprio "stato islamico", sosteneva la necessità di riformare l'islam attraverso il risveglio degli arabi (che riteneva superiori agli altri musulmani), e precedette Abul Ala Mawḍūdī e Sayyid Quṭb come altri islamisti successivi nell'auspicare uno stato futuro in cui la legge islamica avrebbe governato, in una «sorta di repubblica», Tauber E., *Three Approaches, One Idea: Religion and State in the Thought of 'Abd al-Rahman al-Kawakibi, Najib 'Azuri and Rashid Rida*, in «British Journal of Middle Eastern Studies», Vol. 21, No. 2 (1994), pp. 196-197.

<sup>189</sup> Ad esempio nell'idea di 'Āzūrī il nuovo stato arabo si sarebbe esteso dalla valle dei fiumi Tigri ed Eufrate al canale di Suez, e dal mar Mediterraneo fino al mare dell'Oman (anche se la regione dell'Ḥiḡāz risultava indipendente e governata da un califfo musulmano, idea più vicina a quella di al Kawākibī); Riḍā invece afferma, nel manifesto della sua Società dell'associazione araba, che l'impero panarabo avrebbe incluso penisola araba, Siria ed Iraq. Cfr. Tauber E., *Three Approaches, One Idea*, cit., pp. 190-198.

entrano infatti in conflitto con il governo centrale (al Kawākibī viene perfino arrestato dal *Vali* di Aleppo, contro il quale aveva reclamato presso il governo centrale di Istanbul, con la falsa accusa di cospirare per assassinarlo<sup>190</sup>) e sono entrambi costretti infine a fuggire in Egitto.

Al Kawākibī aveva lavorato a lungo nell'amministrazione ottomana; anche se fin da molto giovane cerca diverse vie per pubblicare indipendentemente e far circolare le proprie idee, solo dall'Egitto nel 1899 pubblica il suo primo libro intitolato *Ṭabā'i' al istibdād (La natura della tirannia)*, opera con cui si scaglia contro l'oppressivo regno del sultano Abdülhamid II (anche se quest'ultimo non viene mai menzionato nel libro) e tenta di convincere la società a ribellarsi, «dal momento che è il governante che dovrebbe essere al servizio del popolo, e non viceversa»<sup>191</sup>.

Mentre il teologo musulmano appartenente alla corrente salafita riformista poneva come sua prima preoccupazione la riforma e il progresso della comunità islamica e vedeva gli arabi in generale come un mezzo per raggiungere tale obiettivo, 'Āzūrī, che era cristiano, individuava nella liberazione degli arabi stessi lo scopo<sup>192</sup>: egli è stato il primo pensatore ad affermare pubblicamente l'urgenza della liberazione dei popoli arabi dal dominio turco, per costituire un nuovo regno panarabo, nel quale però religione e Stato avrebbero dovuto essere nettamente divise e distinte. Dopo l'esilio in Egitto, nel 1904 lo studioso approda a Parigi, da dove lancia una campagna per diffondere il manifesto della da lui fondata Lega della Patria Araba<sup>193</sup>. Questo progetto, che mirava alla liberazione della terra araba dal dominio straniero appunto, viene seguito dalla pubblicazione del suo libro *Yaqza al'umma al 'arabiyya (Il risveglio della nazione araba nell'Asia turca)*, in cui lo studioso riassume le proprie idee riguardo il futuro del movimento della nazione araba, la propria posizione nei confronti di molti stati europei (e la valutazione se questi avrebbero sostenuto o meno l'emergere del movimento arabo) e degli ebrei<sup>194</sup>. Viene qui ribadito inoltre, il progetto di rivolta già diffuso nei suoi manifesti precedenti, secondo cui in poco tempo i popoli sottomessi ai turchi avrebbero potuto liberarsi dalla sottomissione e fondare propri governi indipendenti.

---

<sup>190</sup> Ivi, p. 191.

<sup>191</sup> Ivi, p. 192.

<sup>192</sup> Tauber E., *The Emergence of the Arab Movements*, Routledge, Oxon 1993, p. 33.

<sup>193</sup> Per approfondire si veda Tauber E., *The Emergence of the Arab movements*, cit., pp. 33-42.

<sup>194</sup> 'Āzūrī era stato funzionario per l'amministrazione ottomana in Palestina per 6 anni, e grazie alle osservazioni e all'esperienza accumulata in questo periodo era stato capace di profetizzare lo scontro che avrebbe opposto in questa regione il nazionalismo arabo a quello ebraico, ivi, pp. 36-38.

Altri due importanti intellettuali e politologi siriani nazionalisti, attivi invece nel XX secolo, e in particolare dopo la prima guerra mondiale e il dissolvimento dell'Impero Ottomano, sono stati Sāṭi' al Ḥuṣrī (1882-1968) e Qusṭantīn Zurayq (1909-2000). Al Ḥuṣrī è promotore di un cosiddetto nazionalismo culturale e politico “puro”<sup>195</sup> che ha dato origine ad una corrente di nazionalisti laici ed è stato anche ripreso e combinato con il socialismo rivoluzionario in alcuni movimenti tra cui il Ba'ṯh stesso. Di famiglia aleppina, riceve l'istruzione scolastica ad Istanbul (la sua prima lingua è il turco) a causa del lavoro del padre, giudice per l'Impero Ottomano che si spostava di provincia in provincia; come la maggior parte degli intellettuali dell'epoca, egli stesso entra poi a far parte dell'amministrazione pubblica dell'impero e successivamente di quelle irachena e siriana, ricoprendo cariche relative ad istruzione ed educazione grazie alla propria formazione nonché ottima reputazione di pedagogista<sup>196</sup>. Ispirato dai movimenti nazionalisti europei, egli riflette sul significato di nazione, *waṭan* in arabo, e individua nel concetto di *'urūba*, l'arabicità la base su cui a suo parere dovrebbe basarsi lo stato arabo indipendente: individuando nel concetto di identità nazionale l'idea di una comune origine, lo studioso identifica la lingua e la storia come i fattori determinanti del sentimento nazionalista<sup>197</sup>, mentre rifiuta l'importanza di altri elementi come gli interessi economici nella costruzione dell'edificio nazionale, andando incontro per questo a critiche da parte di altri nazionalisti<sup>198</sup>.

Zurayq invece, nato in una famiglia cristiana di Damasco, aveva completato la propria formazione universitaria prima all'università americana di Beirut e poi negli Stati Uniti, ed alternato in seguito una carriera diplomatica e accademica di alto livello. Nel 1939 pubblica un libro, basato su una sua precedente conferenza, intitolato *Al wa'ī al qawmī: naẓarāt fī al ḥayāt al qawmiyya al mutafatiḥa fī al šarq al 'arabī* (*La coscienza nazionale: riflessioni sulla vita nazionale fiorente nell'oriente arabo*), con cui tenta di chiarire il concetto di nazionalismo e di spingere all'azione la nazione araba

---

<sup>195</sup> Kenny L. M., *Sati' al-Husri's Views on Arab Nationalism*, in «Middle East Journal», 196, 17, 3, p. 231.

<sup>196</sup> Ivi, p. 232.

<sup>197</sup> A suo parere i fattori più importanti nella società umana sono le idee, gli ideali e le emozioni, ivi, pp. 235-236.

<sup>198</sup> Hajjar N., *Between Patriotism and Nationalism: Ameen Rihani's Vision for Lebanon and Syria*, in Beshara A. (a cura di), *The Origins of Syrian Nationhood: Histories, Pioneers and Identity*, Routledge, 2011.

stessa<sup>199</sup>: in quanto intellettuale sente infatti su di sé la responsabilità di porre rimedio al momento di crisi e debolezza in cui ristagna a suo parere la società araba, e favorire in prima persona un movimento di rinnovamento e rivoluzione etica<sup>200</sup>. Per Zurayq la nazione araba è portatrice di una particolare individualità, una propria peculiare civiltà, che la distingue dalle altre civiltà e in particolare dall'Occidente, che coincide per lui con la "civiltà moderna"<sup>201</sup>: questa sua particolarità la rende naturalmente portata alla "missione" di assimilare diverse componenti nazionali e culturali e renderle compatibili ed organiche tra loro, compiendo un'armoniosa fusione<sup>202</sup>.

Lo studioso riconosce la profonda connessione che lega la civiltà araba alla religione islamica, la quale in principio è stata motore del risveglio spirituale e del fiorire della civiltà stessa, ma, rispetto al dibattito in corso tra i nazionalisti riguardo il rapporto tra islam e nazionalismo arabo, egli assume una posizione originale: considerando il sentimento nazionalista da una parte e l'autentica religione (distinta dalla «solidarietà settaria»<sup>203</sup>) dall'altra come fenomeni spirituali indipendenti ma non in contraddizione tra loro, egli ritiene che per collegarli e raggiungere con successo lo scopo a cui entrambi mirano, sia sufficiente da parte dei nazionalisti riconoscere l'islam in quanto fonte dei propri valori e dottrine, e da parte degli islamisti accettare il fatto che uno stato nazionale debba basarsi sul laicismo piuttosto che sulla teocrazia<sup>204</sup>. Nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, molti pensatori nazionalisti adottarono poi questa visione, dando spazio all'islam in quanto cornice culturale e spirituale per costruire però uno stato fondato sui principi del nazionalismo, il quale deve sempre accompagnarsi al secolarismo<sup>205</sup>.

Dopo l'indipendenza e fino all'unione con l'Egitto nel 1958 gli intellettuali hanno continuato quindi ad essere presenti sulla scena pubblica siriana<sup>206</sup>, la sfera politica e quella culturale erano infatti strettamente correlate e tutti gli intellettuali erano

---

<sup>199</sup> Faris H. A., *Constantine K. Zurayq: Advocate of Rationalism in Modern Arab Thought*, in Atiyeh G. N., Oweiss I. M. (a cura di), *Arab Civilization: Challenges and Responses. Studies in Honor of Dr. Constantine Zurayk*, SUNY Press, Albany 1988, p. 5.

<sup>200</sup> Ivi, p.31. Cfr. *The Arab Condition and the crisis of Civilization*, in Faris H. A., cit., pp. 11-19, e *Mediums for transforming Arab Society*, pp. 19-30.

<sup>201</sup> Cfr. ivi, pp. 9-10.

<sup>202</sup> Ivi, p. 10.

<sup>203</sup> Ivi, p. 57.

<sup>204</sup> Ivi, p. 11.

<sup>205</sup> Ivi, p. 58.

<sup>206</sup> Con la crisi della RAU e l'apertura del dibattito sulla debolezza del pensiero nazionalista, avviene la frattura tra il potere e gli intellettuali, ormai sfiduciati dal fallimento del loro ideale e preoccupati per il clima di violenza e l'assenza di libertà nelle società arabe contemporanee, cfr. Ruocco M., *op. cit.*, pp. 93-107.

impegnati politicamente. Ma il loro peso è diminuito sensibilmente dall'8 marzo 1963<sup>207</sup>: l'avvento del Ba'ath ha cercato di distruggere questo legame, e come il resto della società, anche la classe intellettuale è stata fatta rientrare nel sistema di controllo del regime, attraverso la formazione dell'Unione degli Scrittori Arabi nel 1968 e le varie forme di censura e repressione che hanno rapidamente ridotto al silenzio pensatori, scrittori e intellettuali di opinione diversa dal regime<sup>208</sup>. In nome della «legittimità rivoluzionaria» e della «difesa della Rivoluzione contro i complotti stranieri», le persone competenti vengono sostituiti con figure di fiducia; molti intellettuali vengono allontanati dalle istituzioni culturali o spinti a dimettersi<sup>209</sup>, mentre al loro posto sono assunti semplici «impiegati che lavorano nel campo della cultura»<sup>210</sup>, come li definisce l'intellettuale e dissidente Yāssīn al Ḥāḡ Sāliḡ, scelti attraverso gli stessi meccanismi che permettono l'avanzamento sociale e politico delle fasce più deboli e sfavorite della società, in cambio di totale lealtà e sottomissione al volere del partito<sup>211</sup>. Alcuni intellettuali decidono di affiliarsi al regime ed entrano a far parte delle sue organizzazioni culturali, mentre coloro che scelgono di restare all'opposizione devono optare per il silenzio o pagare la propria scelta con il carcere, se non con la vita<sup>212</sup>.

Da metà degli anni Settanta l'intellettuale arabo si vede costretto in molti casi all'esilio, prevalentemente in paesi occidentali, poiché sempre più spesso nel proprio paese gli viene negata la libertà di opinione: la preoccupazione per il rispetto delle libertà democratiche diventa centrale in questo periodo, e gli intellettuali che non accettano di mettersi al servizio del potere sono spinti a scegliere tra il silenzio e il dissenso<sup>213</sup>.

In Siria nel 1979-80 una parte di loro tenta di manifestare le proprie posizioni in occasione di alcuni dibattiti con i responsabili del regime, attraverso i sindacati degli avvocati e di altre professioni liberali; ma già dalla fine degli anni Settanta la severa repressione scatenata dal regime in risposta agli attacchi dei Fratelli Musulmani colpisce anche gli oppositori laici di sinistra e gli intellettuali, che a dozzine vengono messi in

---

<sup>207</sup> Tayyara N., *Chroniques d'un printemps*, in Ghalioun B., Mardam Bey F. (a cura di), *op. cit.*, p. 47.

<sup>208</sup> Ivi, p. 48.

<sup>209</sup> *Ibidem*.

<sup>210</sup> *On the Intellectual and the Revolution: an Interview with Yassin al Hajj Saleh* in Halasa M., Omareen Z., Mahfoud N. (a cura di), *Syria Speaks: Art and Culture from the Frontline*, Saqi Books, Londra 2014, p. 178.

<sup>211</sup> Yāssīn al Ḥāḡ Sāliḡ chiama questo tipo di funzionari «commissari», ivi, p. 178.

<sup>212</sup> Ḥassan R. Y., *Aīna al muṭaqqafūn al sūriyyūn min al tawra?* (Dove sono gli intellettuali siriani della rivoluzione?), in «Jadaliyya», 2 marzo 2012, <http://www.jadaliyya.com/pages/index/4523/>.

<sup>213</sup> Ruocco M., *op. cit.*, pp. 172-184.

carcere<sup>214</sup>, a centinaia costretti all'esilio, mentre molti altri semplicemente "spariscono"<sup>215</sup>. Nel corso del decennio successivo un gruppo di 52 intellettuali si solleva per protestare contro la seconda Guerra del Golfo<sup>216</sup>, e nel marzo del 1989 altri 50 noti scrittori, registi, commediografi, poeti, professori e pensatori pubblicano una dichiarazione in difesa di Salman Rushdie sul giornale *Al Safir* di Beirut, vittima di censura e minacce di morte a causa del proprio lavoro, scontrandosi con l'opinione del presidente che aveva criticato il giornalista in un'intervista poco tempo prima<sup>217</sup>. Si devono inoltre considerare i colloqui settimanali organizzati per circa vent'anni dall'Associazione siriana delle Scienze Economiche, un'espressione collettiva di dibattito in cui alcuni economisti riformisti come 'Ārif Dalīla, Nabīl Marzūq e 'Issām al Za'īm<sup>218</sup> discutevano delle politiche economiche del regime. La cultura politica era sempre stata viva ma limitata alle conversazioni nei caffè e alla condivisione in famiglia o tra amici intimi. Solo nel corso degli anni Novanta alcuni primi forum non ufficiali di dibattito che si riunivano nelle abitazioni private sentono il bisogno di passare da argomenti esclusivamente economici a questioni politiche ritenute in precedenza tabù<sup>219</sup>.

### II.2.1. La politica culturale del regime e il sistema della censura

Per mantenere credibile la propria nuova versione della realtà, costruita su menzogne, a partire dalla rappresentazione della sconfitta contro Israele nel 1973 ricordata come grande vittoria, e su un pressante culto della personalità nei confronti del Grande Padre buono Ḥāfīz<sup>220</sup>, il regime doveva assicurarsi il totale controllo dei mezzi di informazione e della produzione culturale del paese, attraverso stampa, radio, tv, cinema e cultura.

Come si è detto, la stampa era controllata o debitamente strumentalizzata dal regime, i periodici dell'opposizione non erano tollerati. Ramā Nağmih sottolinea come in realtà, fin dall'inizio del XX secolo, l'instabilità politica e i continui cambiamenti di

---

<sup>214</sup> Middle East Watch, *Human Rights in Syria*, cit., p. 20.

<sup>215</sup> Jones D. (a cura di), *Censorship: A World Encyclopedia*, Routledge 2002, p. 2367.

<sup>216</sup> Tayyara N., op. cit., p. 49.

<sup>217</sup> Middle East Watch, *Human Rights in Syria*, cit., p. 102.

<sup>218</sup> Tayyara N., op. cit., p. 49.

<sup>219</sup> Ziadeh R., *Power and Policy in Syria. Intelligence Services, Foreign Relations and Democracy in the Modern Middle East*, I.B. Tauris, Londra 2011, pp. 61-62.

<sup>220</sup> Al Hendi A., *The Kingdom of Silence and Humiliation. Looking Back on Life under the Assad Dynasty*, in «Foreign Policy», 16 ottobre 2012, <http://foreignpolicy.com/2012/10/16/the-kingdom-of-silence-and-humiliation/>.

governo non avessero permesso l'affermarsi in Siria di una stampa che fosse indipendente dal potere, e non esistessero perciò testate di lunga data e con un'affermata reputazione giornalistica<sup>221</sup>; senza dimenticare che le radici storiche del rigido sistema di censura siriano risalgono proprio alle dominazioni ottomana e francese, le quali hanno lasciato in eredità ai siriani diverse forme di controllo sulla distribuzione della produzione culturale attive ancora oggi<sup>222</sup>.

Dopo l'indipendenza nel 1946, la stampa vive un momento di respiro e ripresa, ma a causa della conflittualità ai vertici dello Stato e della persistente instabilità interna viene ben presto messa a freno dai nuovi arrivati al potere: il numero dei giornali è limitato su base matematica (un giornale per 50.000 cittadini) e durante l'anno successivo all'indipendenza sono comunque emessi ben 24 decreti di chiusura o sospensione di pubblicazioni<sup>223</sup>. Nel periodo dell'Unione con l'Egitto il controllo si fa ancora più rigido, e viene immediatamente emanata una legge che offre ai giornali un indennizzo in cambio della cessione del proprio titolo; poiché alcuni di questi non accettano il compromesso però, vengono dichiarati illegali tutti i titoli, limitando le pubblicazioni siriane alla sola *Unione Nazionale* (che restava anche l'unico assembramento politico autorizzato dopo la dissoluzione di tutti i partiti)<sup>224</sup>.

I 108 giornali e le 68 riviste che hanno visto la luce in Siria dall'indipendenza fino al 1963 non hanno quindi avuto la possibilità di costituire la base per lo sviluppo di una classe intellettuale di giornalisti che in futuro fungessero da contrappeso al potere, poiché sempre troppo limitati in efficacia e indipendenza.

Dal 1963 poi, attraverso l'imposizione dello stato di emergenza<sup>225</sup>, il Ba' th si arroga il diritto di censurare qualsiasi forma di espressione, propaganda o pubblicità e impone la chiusura di tutti i giornali pubblicati al tempo in Siria con il pretesto che questi siano dalla parte del capitalismo e non del popolo: senza nemmeno ricevere una

---

<sup>221</sup> Dal 1880 all'indipendenza sono attestati 250 giornali siriani e 130 riviste, ma questi numeri sono motivati per lo più dagli ostacoli e dalle difficoltà che comportava portare avanti un'attività del genere: solo fino al 1946 si contano 218 decreti di interdizione a pubblicare, perciò i giornali erano costretti spesso a chiudere e riaprire di continuo, cambiando nome, Najmeh R., *La presse et la jeunesse en Syrie : la sortie du silence...mais pas encore le droit à la parole*, in Chiffolleau S. (a cura di), *La Syrie au quotidien. Cultures et pratiques du changement*, in «Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée», 115-116, 2006.

<sup>222</sup> Cooke M., *Dissident Syria: Making Oppositional Arts Official*, Duke University Press, Durham & London 2007, p. 8.

<sup>223</sup> Con il primo colpo di stato militare del 1949 sono immediatamente annullate le autorizzazioni per 67 quotidiani e riviste. E da quel momento (con la parentesi del 1954-58), la stampa siriana viene messa a tacere dai militari al potere, Najmeh R., *op. cit.*

<sup>224</sup> *Ibidem.*

<sup>225</sup> Vedi supra, pp. 43-44.

compensazione economica, le tipografie e il materiale di proprietà delle testate giornalistiche sono confiscati<sup>226</sup>, alcuni giornalisti immediatamente privati dei diritti civili con false accuse o costretti all'esilio<sup>227</sup>. La libertà di opinione, seppur garantita formalmente da una legge del 1949 e dall'articolo 38 della Costituzione<sup>228</sup>, viene sacrificata in nome degli ideali rivoluzionari, e la stampa diventa un prolungamento del potere, semplice riflesso delle opinioni e decisioni dei governanti che ne fanno il loro portavoce per spiegare le proprie scelte, coprire gli errori ed elogiare le imprese, e naturalmente orientare l'opinione pubblica a seconda del bisogno<sup>229</sup>. Con lo stesso intento infatti anche il controllo di radio e telediffusione tende ad essere totale: lo Stato ne detiene in pratica il monopolio attraverso la Hay'a al 'amma liliḍā'a wa altilfiziūn (Autorità generale per radio e televisione)<sup>230</sup> poiché non esistono emittenti private alternative; anche se la maggior parte dei siriani disdegna tali canali nazionali (per lo meno per quanto riguarda le notizie di politica e attualità) preferendo la fruizione di stazioni radio e di canali televisivi stranieri, in primis quelli panarabi come la qatarina *Al Jazeera*, disponibili grazie all'avvento del satellitare<sup>231</sup>.

L'unico periodico a sopravvivere è quindi *Al Ba'th*, organo del partito, insieme ad altre due testate direttamente controllate dal Ministero dell'Informazione, *Al Tawra* (*La Rivoluzione*) edito da Al Waḥda, casa editrice di proprietà dello stato ed entrata a far parte del Ministero dell'Informazione già nel 1963, e *Tiṣrīn* (*Ottobre*), lanciata dal presidente Ḥāfiẓ al Asad nel 1974 come suo personale portavoce e pubblicato dalla *Tiṣrīn lilṣaḥāfa wa al naṣr* (*Tiṣrīn stampa e pubblicazione*)<sup>232</sup>, oltre alle già citate pubblicazioni delle diverse organizzazioni popolari. Al Waḥda oggi produce anche giornali locali per alcune città come Aleppo, Latakia, Homs e Hama, e la *Tiṣrīn* pubblica *Syria Times*, l'unica testata in lingua straniera ammessa nel paese. Nonostante la diversità dei titoli però, le notizie riportate sono praticamente le stesse, dato che tutti i giornali fanno riferimento alla sola agenzia di stampa del paese: la Syrian Arab News Agency (SANA) viene creata nel 1965 ed è in realtà una vera e propria «organizzazione

---

<sup>226</sup> Najmeh R., *op. cit.*

<sup>227</sup> Green J., Karolides N. J. (a cura di), *Encyclopedia of censorship*, Facts on File, New York 2005, p. 562.

<sup>228</sup> Abbas H., *Censure et information.*, cit., p. 42.

<sup>229</sup> Najmeh R., *op. cit.*

<sup>230</sup> Middle East Watch, *Human Rights in Syria*, cit., p. 107.

<sup>231</sup> George A., *Syria: Neither Bread Nor Freedom*, Zed Books, London 2003, p. 125.

<sup>232</sup> Cfr. *ivi*, pp. 124-125.

di propaganda»<sup>233</sup> che pretende di coprire notizie locali, del mondo arabo e internazionali quando invece fornisce quasi esclusivamente aggiornamenti riguardanti discorsi e attività del Presidente o di altre figure del regime, e continua a proporre la lotta contro Israele come argomento principale riguardante le notizie estere<sup>234</sup>.

Gli unici giornalisti a poter lavorare sono chiaramente quelli di orientamento ideologico militare - rivoluzionario e le posizioni di direttore sono occupate esclusivamente da membri del partito Ba' th<sup>235</sup>. Non c'è spazio infatti per pensieri alternativi: ben conscio dell'importanza del controllo dei mass media per tenere in pugno il paese, ancor prima di mettere a segno il suo colpo di stato nel 1970 Asad si era impossessato delle redazioni dei giornali e della stazione televisiva, rimuovendone i vertici per porvi suoi leali collaboratori<sup>236</sup>; fin dalle scuole elementari gli insegnanti compilano e aggiornano files personali per ciascuno studente per conto del governo, che vengono poi trasferiti alle loro scuole successive<sup>237</sup>, e nelle università la situazione è ancora peggiore poiché la metà del personale lavora effettivamente per i servizi segreti. Per plasmare ancor più direttamente la categoria inoltre il regime nel 1975 apre un corso universitario per giornalisti, e rende obbligatorio l'ottenimento di questo titolo come prerequisito per lavorare in qualsiasi organo di stampa<sup>238</sup>.

La stampa militante illegale viene spesso pubblicata in Libano e clandestinamente introdotta nel paese<sup>239</sup>, ma il livello di controllo sia all'interno che nella regione è elevatissimo<sup>240</sup>. Anche se in effetti era possibile circuire la non troppo sofisticata censura siriana, facendo trapelare osservazioni critiche, ben recepite dall'attento pubblico siriano, attraverso l'utilizzo di metafore, eufemismi, analogie e paralleli storici che spesso erano tollerati<sup>241</sup>, possedere una copia di un giornale bandito dal regime

---

<sup>233</sup> Ivi, p. 125.

<sup>234</sup> *Ibidem*.

<sup>235</sup> Green J., Karolides N. J. (a cura di), *op. cit.*, p. 562.

<sup>236</sup> Middle East Watch, *Human Rights in Syria*, cit., p. 103.

<sup>237</sup> *Testimony of a Syrian Censor*, in «Index on Censorship», Giugno, 1987, disponibile su «Middle East Research and Information Project», <http://www.merip.org/mer/mer149/testimony-syrian-censor>.

<sup>238</sup> Jones D. (a cura di), *op. cit.*, p. 2365.

<sup>239</sup> Ne sono esempio *Al Ra'ī* (L'opinione), il giornale dell'illegale partito comunista di Ryād al Turk, o alcune pubblicazioni curde (era illegale qualsiasi produzione in lingua curda infatti, nonostante questa fosse parlata dal 9% della popolazione), George A., *op. cit.*, p. 125.

<sup>240</sup> Ancora oggi, dopo i «lievi e graduali miglioramenti» da parte di Baššār al Asad, secondo il *Press Freedom Index*, stilato da «Reporters Without Borders» nel corso degli anni 2000, la Siria negli dieci anni dal 2002 al 2013 è scesa in caduta libera, fino a raggiungere la quartultima posizione nel 2011 e mantenerla negli anni successivi (176esima su 179 paesi, davanti soltanto a Turkmenistan, Corea del Nord ed Eritrea), [http://en.rsf.org/spip.php?page=classement&id\\_rubrique=1054](http://en.rsf.org/spip.php?page=classement&id_rubrique=1054).

<sup>241</sup> Middle East Watch, *Human Rights in Syria*, cit., p. 100.

significa rischiare di essere arrestati e torturati in prigione<sup>242</sup>. In particolare dopo il colpo di stato di Ḥāfiẓ al Asad nel 1970 e ancor di più dal 1980 la censura si fa particolarmente stretta e si radica con una diffusione capillare nel paese e nelle sue istituzioni: il sistema fa capo al Ministero della Cultura (che si occupa di supervisionare opere d'arte, film, opere teatrali e libri) e a quello dell'Informazione, che invece controlla, anche grazie alla collaborazione diretta di una parte dei servizi d'intelligence, l'intero sistema dei media (ma anche i sermoni del venerdì in moschea sono sottoposti al Ministero degli Affari Religiosi ed essere approvati)<sup>243</sup>. Come sottolinea Alan George il ministro dell'informazione è allo stesso tempo presidente della casa editrice Tišrīn e dell'agenzia di stampa SANA<sup>244</sup>, rivestendo contemporaneamente l'ambiguo ruolo di editore e censore. Le pubblicazioni straniere sono generalmente bandite dal paese, così come è vietato portare fuori dalla Siria libri o pubblicazioni senza il permesso del Ministero dell'Informazione<sup>245</sup>; tutte le case editrici di libri sono legate allo Stato, e la più grande casa privata è di proprietà di Muṣṭafā Ṭlās<sup>246</sup>, uno dei più stretti e storici collaboratori di Asad da sempre, inoltre tutto il materiale stampato inviato per posta è allo stesso modo controllato<sup>247</sup>.

Esistono in realtà due forme di censura<sup>248</sup>: quella preventiva, il processo cioè con cui almeno due funzionari statali (conoscitori esperti delle cosiddette «linee rosse» da rispettare) esaminavano i manoscritti di articoli, libri (ma anche testi per teatro, cinema ecc., per i quali esistevano comitati speciali), per impedire la pubblicazione di informazioni dannose per il potere<sup>249</sup>; e la censura repressiva, in genere messa in atto dai servizi di sicurezza, che aveva lo scopo di ritirare dalla circolazione informazioni giudicate pericolose e intercettare notizie diffuse all'estero prima che entrassero nel

---

<sup>242</sup> Ivi, p. 106.

<sup>243</sup> *Testimony of a Syrian Censor*, cit.

<sup>244</sup> George A., *op. cit.*, p. 126.

<sup>245</sup> Jones D. (a cura di), *op. cit.*, p. 2365.

<sup>246</sup> Middle East Watch, *Syria Unmasked*, cit., p. 123.

<sup>247</sup> Secondo l'articolo 4b della Legge di Emergenza «lo stato ha il diritto di controllare giornali, libri, telecomunicazioni, pubblicità e arti visive; in altre parole, tutte le forme di espressione e comunicazione destinate alla pubblicazione. Può anche fermare, confiscare e distruggere qualsiasi lavoro ritenuto una minaccia per la sicurezza dello stato, o chiudere uffici e luoghi di stampa», Middle East Watch, *Human Rights in Syria*, cit., p. 100.

<sup>248</sup> Abbas H., *Censure et information.*, cit., pp. 42-43.

<sup>249</sup> Questo processo avveniva due volte: anche dopo la stampa del materiale approvato, era richiesto un secondo controllo da parte del censore per accertare che non fossero state apportate modifiche non consentite, cfr. Jones D. (a cura di), *op. cit.*, p. 2365.

territorio nazionale<sup>250</sup>. Hassan ‘Abbās sottolinea poi l’esistenza di una terza forma di censura, risultato delle due precedenti, cioè l’autocensura dei giornalisti che sono ormai abituati a rileggere dieci volte i propri scritti, per essere sicuri che non contengano nulla che possa causare loro danno<sup>251</sup>.

Infatti così come i dissidenti politici, le prigioni siriane hanno ospitato sotto gli Asad moltissimi direttori di giornali, giornalisti, fotografi e dagli anni 2000, anche blogger: spesso ufficialmente accusati di appartenere a qualche organizzazione segreta o bandita dal regime o di ricevere denaro dall’estero, in realtà potevano pagare anche con molti anni di carcere il “crimine” di aver scritto qualcosa di offensivo o vagamente minaccioso nei confronti del regime<sup>252</sup>.

La legge di emergenza prevede un’ampia e variegata gamma di offese “contro la sicurezza dello Stato e l’ordine pubblico”, “contro l’autorità pubblica”, “di disturbo alla pubblica sicurezza”, “che costituiscano un pericolo generico”, che possono essere facilmente invocate per giustificare la repressione di scrittori e pubblicazioni; e un altro decreto legislativo condanna “gli atti contrari all’implementazione del sistema socialista, che siano azioni, parole dette o scritte, o avvengano attraverso altri mezzi di espressione o pubblicazione”, oltre a “l’opposizione o l’ostruzione ad uno degli scopi della rivoluzione, attraverso la pubblicazione di false informazioni con l’intento di generare caos e minare la fiducia delle masse negli scopi della rivoluzione”<sup>253</sup>.

Come riporta Human Rights Watch nel 1991, in Siria scrittori, cineasti e giornalisti devono prestare particolare attenzione quando hanno a che fare con temi politici, sociali o religiosi, e soprattutto nel parlare di Siria e Medio Oriente (oltre alla risaputa norma per cui i censori mettono al bando tutto ciò che faccia riferimento agli alawiti o alle differenze confessionali<sup>254</sup>) dal momento che «da un giornalista siriano semplicemente non ci si aspetta che abbia un’opinione personale»<sup>255</sup>. Coloro che cercano quindi di non oltrepassare le linee rosse o che decidono di cedere alle pressioni

---

<sup>250</sup> Le *muḥābarāt* avevano inoltre il ruolo di sottoporre a fermo, minacciare gli intellettuali, o rendere loro difficile trovare lavoro; il regime tentava infatti di limitare gli intellettuali indipendenti attraverso un insieme di bullismo, elogio, minacce, mazzette, multe, promozione (o retrocessione) e pressione sociale, Middle East Watch, *Human Rights in Syria*, cit., p. 100.

<sup>251</sup> Abbas H., *Censure et information.*, cit., p. 43.

<sup>252</sup> Zahler K.A., *The Assads’ Syria*, Twenty-First Century Books, Minneapolis 2010, p. 100.

<sup>253</sup> George A., *op. cit.*, p. 123.

<sup>254</sup> Middle East Watch, *Human Rights in Syria*, cit., pp. 123-127.

<sup>255</sup> Ivi, p. 113.

da parte dello Stato per entrare a far parte dell'Unione degli Scrittori<sup>256</sup>, diventano in pratica impiegati statali, o come li definisce Sālīḥ «intellettuali organici all'ideologia dello Stato», i quali occupano tipicamente alte posizioni dell'apparato culturale statale, e sono coloro che «non perdono occasione per opporsi ai nemici del regime (non ai nemici della Siria o dei siriani), condividendo le preoccupazioni più profonde del regime ma continuando a presentarsi come intellettuali dell'opposizione»<sup>257</sup>.

Ma chi “sbaglia” oltrepassando le linee guida può essere facilmente arrestato e detenuto per lungo tempo, anche in assenza di accuse a suo carico e spesso senza essere sottoposto a processo. Mīšīl Kīlū, scrittore cristiano e storica figura dell'opposizione, viene arrestato per la prima volta nell'ottobre del 1980, ma prima di lui lo scrittore Ḥalīl Brayz, ex ufficiale dell'esercito che aveva pubblicato due libri in cui criticava la performance dell'esercito siriano nella guerra del 1967 contro Israele, viene rapito nel 1970 e trattenuto ben oltre dopo aver scontato la propria pena di 15 anni, fino al 1998<sup>258</sup>; nello stesso anno Marwān Ḥamawī, direttore dell'Agenzia di stampa siriana, accusato di nutrire simpatie nei confronti dell'Iraq, è detenuto nella prigione di Mezzeh senza processo dal 1975 al 1992<sup>259</sup>.

Nel corso degli anni Ottanta vengono incarcerati alcuni scrittori che facevano anche parte del Partito di Azione Comunista, il poeta Ğamāl Sa'īd, dal 1981 nella prigione di Tadmur (Palmira), lo scrittore di racconti brevi Wā'il Sawāḥ dallo stesso anno, e lo scrittore Muṣṭafā Ḥusayn dal 1987. Al Partito Comunista Ufficio Politico invece appartenevano Haytam al Ḥwāḡa, imprigionato dal 1980 al 1987 e morto, si ritiene, in seguito alle torture subite, e Wādī Ismandar trattenuto dal 1980 al 1986. Oltre a nel 1981 Wā'il Sawāḥ; nel 1982 Ğamāl Ḥatmal; il poeta Faraḡ Bīrqadār; nel 1991 il poeta Munīr al Aḥmad che morì in carcere; nel 1992 il palestinese Salāma Ğūrḡ Kilā e il curdo Aḥmad Hasso. Alan George riporta invece la storia del giornalista e attivista Nizār Nāyyūf, rilasciato nel 2001 dopo aver trascorso 9 anni in carcere, in seguito a varie e ripetute proteste da parte di organizzazione per i diritti umani internazionali culminate in una visita da parte del Papa Giovanni Paolo II presso Damasco: dietro le

---

<sup>256</sup> Il regime infatti “premiava” l'adesione alla propria organizzazione di partito da parte degli scrittori del paese con varie agevolazioni economiche e burocratiche come sussidi per la casa, spacci cooperativi, vantaggi di carriera e anche veicoli per ottenere permessi statali come visti per viaggiare ecc., cfr. *ivi*, p. 74.

<sup>257</sup> *On the Intellectual and the Revolution*, cit., p. 179.

<sup>258</sup> Jones D., *op. cit.*, p. 2367.

<sup>259</sup> *Ibidem*.

usuali generiche accuse nei suoi confronti, la reale colpa che il regime intendeva fargli pagare era aver partecipato alla fondazione dei CDF, Committees for the Defence of Democratic Freedoms and Human Rights ed in particolare di aver osato, in uno dei volantini distribuiti dall'associazione, mettere in dubbio l'attendibilità e la regolarità della rielezione del presidente per la quarta volta con una percentuale del 99%<sup>260</sup>.

Yāssīn al Ḥāğ Sāliḥ, noto scrittore e intellettuale dissidente, viene arrestato nel 1980 a soli 19 anni mentre era studente di medicina ad Aleppo, con l'accusa di militare nel Partito Comunista. Dopo 15 anni trascorsi in carcere, interviene un'amnistia di prigionieri politici, ma pur di non scendere a patti con il regime e diventare informatore per i servizi di sicurezza, egli rifiuta la libertà e anzi viene mandato a scontare un anno ulteriore nella terribile prigione di Tadmur. Un uomo che ha trascorso tutta la propria gioventù in carcere, sottoposto a torture e ingiustizie di ogni tipo, ha saputo però trasformare l'esperienza vissuta in un percorso di auto-educazione, sfruttando il fatto che per tredici anni e mezzo mentre era in carcere ha avuto a disposizione libri su cui poter studiare, tanto da trasformare il suo stesso futuro, abbandonando la missione di medico e dedicandosi interamente all'impegno politico e intellettuale in quanto scrittore dissidente: «Ho imparato l'inglese là dentro. I libri mi hanno salvato fisicamente e mentalmente. Se non fosse stato per i libri, molto probabilmente sarei stato schiacciato. Oggi vivo su ciò che ho imparato in prigione».<sup>261</sup> Della sua esperienza in prigione, lo scrittore non ha potuto ad un certo punto della sua vita fare a meno di parlare in un romanzo, *Bilḥalāš, yā šabāb! 16 'āman fī al suğūn al sūriyya* (*Salvezza ragazzi! 16 anni nelle prigioni siriane*): nonostante l'autore rifiuti l'etichetta di "letteratura della prigione" infatti, con l'imperativo che «dimenticare è vietato»<sup>262</sup> si è auto motivato a scrivere della sua esperienza perché sentiva il peso e la responsabilità di dover ricordare per raccontare, trasmettere, come atto politico contro il tradimento di se stesso e dei suoi compagni da parte della "patria"<sup>263</sup>.

---

<sup>260</sup> George A., *op. cit.*, p. 122.

<sup>261</sup> Young M., *Assad's Forgotten Man. A Reason interview with Syrian intellectual Yassin al-Haj Saleh*, in «Reason», 5 maggio 2005, <http://reason.com/archives/2005/05/05/assads-forgotten-man/>.

<sup>262</sup> Wazen A., *Yassin al-Haj Saleh's Taming the Syrian Prison's Beast*, Translated from the Arabic by Basma Botros, in «Al Jadid», Vol. 17, No. 64, <http://www.aljadid.com/content/yassin-al-haj-saleh%E2%80%99s-taming-syrian-prison%E2%80%99s-beast>.

<sup>263</sup> Su di lui si veda anche Antūn S., *'An sūryā: liqā' ma'a Yāssīn al Ḥāğ Sāliḥ* (*A proposito di Siria: intervista con Yāssīn al Ḥāğ Sāliḥ*), in «Jadaliyya», 4 aprile 2011, [http://www.jadaliyya.com/pages/index/1103/%D8%B9%D9%86-%D8%B3%D9%88%D8%B1%D9%8A%D8%A9\\_%D9%84%D9%82%D8%A7%D8%A1-%D9%85%D8%B9-%D9%8A%D8%A7%D8%B3%D9%8A%D9%86-](http://www.jadaliyya.com/pages/index/1103/%D8%B9%D9%86-%D8%B3%D9%88%D8%B1%D9%8A%D8%A9_%D9%84%D9%82%D8%A7%D8%A1-%D9%85%D8%B9-%D9%8A%D8%A7%D8%B3%D9%8A%D9%86-)

Più di recente l'intellettuale siriano ha tra l'altro preso parte ad un interessante progetto cinematografico ideato dal noto regista Muḥammad 'Alī Atāssī : il documentario *Baladna al rahīn -Our Terrible Country* nella versione inglese- segue il viaggio di Sāliḥ e del giovane coregista Zyād Ḥumṣī da Douma, nella periferia di Damasco, a Raqqa e infine ad Istanbul, alla ricerca di qualcosa che alla fine li conduce fuori dalla Siria, incapaci di dare un contributo che possa cambiare le cose nel proprio paese forse, ormai in gran parte sotto il controllo jihadista. Durante il viaggio-documentario i due protagonisti rafforzano il loro rapporto, proponendo un interessante duplice visione nel confronto tra due generazioni, e facendo intuire che quella ormai passata deve lasciare il posto ai giovani come Ḥumṣī (il quale tra l'altro ha deciso infine di entrare nell'Esercito Libero Siriano); entrambi alla fine del percorso sono quasi pentiti della rivoluzione, preoccupati dal aver visto lo spirito rivoluzionario spegnersi, mentre il paese soffre sempre di più nelle mani dello Stato Islamico.<sup>264</sup>

Altri due scrittori che hanno vissuto molti anni in carcere, e ne hanno saputo trarre lavori letterari, sono Muṣṭafa Ḥalīfa e Nihād Sīrīs<sup>265</sup>.

In questo sistema quasi ossessivo di controllo il ruolo dei media diventa paradossalmente quello di limitare il flusso di informazioni, non trasmetterle, ed è per questo che i veri giornalisti in Siria sono oggi «estinti»<sup>266</sup>. I giornalisti e gli intellettuali che non accettavano di entrare a far parte di tutto questo infatti, spesso si trovano a sperimentare una condizione di esilio interiore, provano un senso di alienazione dal sistema che li rende incapaci di intraprendere attività politiche, sociali e culturali<sup>267</sup>; nel caso siriano però la produzione culturale è spesso condannata anche all'esilio fisico, perché bandita in patria o poco circolante (ostacoli che comunque possono essere superati grazie alle connessioni internazionali e regionali e all'esportazione della cultura siriana).

Nonostante il regime anche in questo campo si dipinga come un'avanguardia, la politica culturale ufficiale dello Stato non costituisce un insieme di principi coerenti e sistematicamente applicati, così come gli organi ufficiali dell'establishment culturale

---

[%D8%A7%D9%84%D8%AD%D8%A7%D8%AC-%D8%B5%D8%A7%D9%84%D8%AD\\_on-syria\\_intervi](#).

<sup>264</sup> *Syria in its Own Image. Grace Bello interviews Mohammad Ali Atassi*, in Guernica, 16 febbraio 2015, <https://www.guernicamag.com/interviews/syria-in-its-own-image/>.

<sup>265</sup> Vedi infra, pp. 65-71.

<sup>266</sup> *Testimony of a Syrian Censor*, cit.

<sup>267</sup> Sul concetto di "inner exile", cfr. Weiss M., *Who laughs last*, in Heydemann S., Leenders R. (a cura di), *op. cit.*, p. 145-146.

non impiegano una vera strategia di produzione<sup>268</sup>. Molti scrittori criticano e condannano la decadenza della cultura istituzionale e l'assenza di produzioni culturali significative, diretta conseguenza della richiesta di adattamento completo dell'intellettuale ai principi del Ba'th: come il regno della politica è dominato da irrazionalità, detenzioni arbitrarie, arresti e sparizioni di oppositori, così nella cultura la distruzione del dissenso non si ferma davanti all'arte e alla creatività.

Come sottolinea lo stesso Yāssīn al Ḥāḡ Sāliḡ, l'impatto del regime tirannico sulla cultura siriana è ben evidente fin dagli anni '70, a partire dalle opere degli intellettuali che si concentrano da allora sull'idea di democrazia e sui temi politici ed etici ad essa connessi, ma anche in letteratura e nell'arte in generale, in cui i temi dell'oppressione, della prigione, della libertà diventano centrali<sup>269</sup>.

La cultura, costantemente sotto assedio, ha smesso di influire sulla vita politica e sulla società, e gli intellettuali hanno iniziato a vivere isolati, al di fuori della società, quando invece le opere artistiche e culturali avrebbero potuto avere un ruolo importante nella formazione della coscienza della società<sup>270</sup>. Ma le opportunità venivano offerte a chi si schierava contro i nemici del regime, sia locali che regionali; nelle redazioni venivano assunti giornalisti non per il proprio talento ma perché disposti a lavorare come scribacchini al soldo del potere politico, e da metà degli anni '80 istruiti nella facoltà di giornalismo creata dal regime con l'intento di formare una classe intellettuale che condividesse le idee del potere e fosse disposta a collaborare<sup>271</sup>.

## II.2.2. Baššār al Asad: la Primavera di Damasco e le illusioni di un cambiamento

Dopo aver affiancato negli ultimi anni del suo "regno" il padre Ḥāfīz, e aver raccolto attorno a sé la nuova generazione dell'élite dirigente, l'11 luglio 2000 Baššār al Asad diventa ufficialmente il nuovo presidente della Repubblica Araba di Siria. Nel 1994 dopo la morte del fratello, il primogenito Bāsil al Asad, egli era stato infatti richiamato in patria da Londra dove stava completando gli studi, per essere avviato alla successione: inserito rapidamente dal padre nelle più alte cariche degli apparati militari,

---

<sup>268</sup> Weiss M., *op. cit.*, pp. 147-148.

<sup>269</sup> *On the Intellectual and the Revolution*, cit., p. 174.

<sup>270</sup> *Ibidem*.

<sup>271</sup> Alla facoltà di giornalismo si accedeva tramite un test sul Ba'th e la sua storia, Najmeh R., *op. cit.*

dal 1998 grazie ad una formazione “accelerata” alla pratica del potere<sup>272</sup> assume il controllo e la supervisione delle questioni regionali e anche di alcune interne e di sicurezza. Già nei mesi precedenti la sua elezione, il colonnello Baššār aveva rilasciato dichiarazioni riguardo le proprie idee politiche e quelle che presumibilmente sarebbero state le linee guida del suo mandato: il futuro presidente sembrava avere tra le proprie priorità la lotta alla corruzione e la promozione di tecnologia e modernità, e lasciava sperare in una probabile apertura economica e politica del paese<sup>273</sup>. In un’intervista rilasciata al quotidiano *Al Hayāt* il 7 marzo 2000 affermava: «Oggi più che mai il paese ha bisogno di un cambiamento. Siamo alla ricerca di giovani politici che guidino il paese, perché abbiamo bisogno di introdurre nuova linfa nel sistema. Con questo non significa mandare a casa chi, nei quadri dell’amministrazione, è ricco di esperienza, ma si tratta di impiantare organi giovani nel corpo dello Stato»<sup>274</sup>. In due anni infatti tre quarti dei vertici di istituzioni amministrative e più di 50.000 impiegati statali vengono sostituiti<sup>275</sup>, molto spesso con tecnocrati che il giovane Baššār aveva conosciuto mentre era alla direzione della Società Scientifica Siriana per l’Informatica, anni in cui aveva iniziato a riunire attorno a sé un circolo di riformisti<sup>276</sup>. Allo stesso tempo Baššār era comunque vincolato alla volontà del sistema di potere per assicurarsi la fedeltà delle figure chiave di esercito e apparati di sicurezza<sup>277</sup>, non potendo correre il rischio di isolarsi da possibili antagonisti.

Negli ultimi anni della presidenza di Hāfīz al Asad, le idee di riforma avevano in effetti cominciato a circolare (soprattutto dopo i casi di corruzione che avevano coinvolto alcuni alti esponenti del partito), anche se come si è visto i limitatissimi cambiamenti in politica erano più estetici che sostanziali<sup>278</sup>. Una certa tolleranza del clima di discussione alla fine del secolo era dovuta ai dibattiti interni riguardo i casi di corruzione e ai negoziati di pace con Israele del 1999; nello stesso anno le elezioni legislative avevano visto per la prima volta emergere coraggiose richieste politiche da

---

<sup>272</sup> Galletti M., *op. cit.*, p. 118.

<sup>273</sup> Anche se, come il padre, ribadisce il rifiuto del modello democratico occidentale, ritenendo che la Siria debba costruire la propria democrazia dalla sua sola esperienza e partendo dal Fronte Nazionale Progressista come modello democratico locale, George A., *op. cit.*, p. 32.

<sup>274</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 140.

<sup>275</sup> *Ibidem.*

<sup>276</sup> Tra il 2000 e il 2003 vengono nominati per incarichi statali di vario livello, ma quasi tutti vengono poi allontanati dal potere nel 2005, cfr. *ivi*, p. 142.

<sup>277</sup> George A., *op. cit.*, p. 33.

<sup>278</sup> Vedi *supra*, pp. 37-39.

parte di figure come Ryād Saīf<sup>279</sup> e ‘Ārif Dalīla<sup>280</sup>, i quali richiedono la modifica della legge elettorale e un maggiore potere al parlamento<sup>281</sup>. Senza trascurare le opinioni di vari intellettuali e politici dell’opposizione storica apparse in articoli e interviste, che sottolineavano in particolare l’assenza della società civile e il bisogno di rinnovamento nel paese. A questi si aggiungono le numerose lettere aperte indirizzate da professori universitari e vecchi diplomatici direttamente al presidente. La più famosa tra queste è la lettera del filosofo siriano Antūn Maqdisī, apparsa sul quotidiano *Al Ḥayāt* il 14 agosto del 2000, nella quale sottolineava la ormai lunga assenza del popolo dalla vita pubblica e la necessità di trasformare i siriani da sudditi a cittadini<sup>282</sup>.

Al maggio del 2000 risale il primissimo seme del movimento della società civile siriana, una riunione organizzata dal dissidente ed ex prigioniero politico Mīšīl Kīlū a casa del regista Nabīl al Mālīḥ insieme al poeta ‘Ādil Maḥmūd e al regista Muḥammad Qārisilī<sup>283</sup>.

La svolta sembra giungere con il discorso di insediamento del neo presidente Baššār al Asad, che nel luglio del 2000 sottolinea l’importanza del «rispetto dell’Altro» e afferma di voler affrontare la questione delle riforme economiche, amministrative e politiche<sup>284</sup>; la speranza suscitata da queste parole spinge gli intellettuali a sfruttare immediatamente tale libertà di movimento e di espressione, coscienti della necessità urgente di riattivare la società civile dopo il lunghissimo immobilismo a cui era stata costretta dal regime. Aumentano così i circoli di dibattito politico, animati principalmente da protagonisti dell’intelligenza nazionalista e della sinistra radicale<sup>285</sup>, tra cui i più frequentati sono quello organizzato da Suhayr Al Atāssī, figlia del baathista dissidente Ğamāl Al Atāssī, e il Forum del Dialogo Nazionale organizzato dal deputato indipendente Ryād Saīf. Da quest’ultimo emerge l’idea di fondare un’«Associazione degli amici della società civile», la cui bozza sostiene che

---

<sup>279</sup> Businessman e politico dell’opposizione, eletto come deputato indipendente al Parlamento siriano nel 1994 e nel 1998, fonderà il Forum del Dialogo Nazionale, uno dei più attivi e importanti centri di dibattito nel periodo della Primavera di Damasco.

<sup>280</sup> Economista di origine alawita, critico del regime e tra i più attivi partecipanti della Primavera di Damasco, riceverà una delle pene più lunghe tra gli attivisti del movimento, restando in prigione dal 2001 al 2008; oggi fa parte del Comitato di Coordinamento Nazionale per il Cambiamento Democratico.

<sup>281</sup> Ziadeh R., *op. cit.*, p. 62.

<sup>282</sup> La risposta del regime a tale presa di posizione è stata la fine del contratto che Maqdisī aveva con il Ministero della Cultura, George A., *op. cit.*, p. 36.

<sup>283</sup> Ivi, p. 33.

<sup>284</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 142.

<sup>285</sup> Barout M. J., *Le débat sur la société civile*, in Ghalioun B., Mardam Bey F. (a cura di), *op. cit.*, p. 56.

la società civile, come noi la concepiamo, è un gruppo di comitati sociali, partiti, organizzazioni, associazioni e liberi media non governativi; la sua essenza è la scelta democratica, e la democrazia non può essere raggiunta/ottenuta senza che il risveglio della società con i suoi sistemi e le sue organizzazioni crei un'atmosfera di dialogo critico tra la società e il governo per il bene della patria. L'attivazione delle organizzazioni per la società civile è il solo percorso per costruire uno stato per tutti e per creare un movimento sociale efficace<sup>286</sup>.

Come sottolinea Trombetta, il punto di forza di questo movimento è la sua trasversalità rispetto alle comunità confessionali - molti personaggi di primo piano del movimento erano cristiani o alawiti, minoranze considerate dalla parte del regime -, ma purtroppo esso rappresenta solo una piccola parte della società, lontana dalla maggioranza del popolo siriano<sup>287</sup>, anche a causa della mancanza di organi di stampa e piattaforme pubbliche con cui aprirsi alle masse e diffondere il proprio messaggio a tutta la società<sup>288</sup>. Successivamente nel settembre del 2000, un gruppo di intellettuali pubblica sulla stampa panaraba e libanese il cosiddetto Manifesto dei 99<sup>289</sup>: un breve e semplice comunicato che rivendicava la fine dello stato di emergenza e della legge marziale, la liberazione dei prigionieri politici e di opinione e il ritorno dei dissidenti dall'esilio, l'attuazione di uno stato di diritto in cui fosse garantita la libertà di espressione e di riunione, e l'eliminazione delle forme di controllo sui cittadini nella vita pubblica, per rendere possibile l'armonia sociale e la pacifica competizione economica<sup>290</sup>. Tra i firmatari vi erano alcuni illustri e influenti intellettuali dell'epoca tra cui Anṭūn Maqdisī, Burhān Ġalyūn<sup>291</sup>, Šādiq Ġalāl al 'Aẓm, Ṭayyib Tīzīnī<sup>292</sup>.

Nonostante l'assenza di risposta da parte del regime, che sembra ignorare semplicemente il comunicato (costruito tra l'altro su misura per turbare il meno possibile il rigido impianto ideologico del potere)<sup>293</sup>, la tolleranza iniziale delle autorità nei confronti del movimento, che sembra confermata anche dalla decisione di Asad di

---

<sup>286</sup> Citato in Ziadeh R., *op. cit.*, p. 63.

<sup>287</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., pp. 142-143.

<sup>288</sup> Le attività di questi forum sono ignorate dai media di stato, sotto controllo del regime, ma viene dato loro spazio da *Al Jazeera*. Inoltre una parte della reazione ufficiale contro il movimento è il sostenere che in Siria esista già una società civile, fatta dai sindacati, dalle diverse unioni e dalle associazioni religiose, chiaramente tutte sotto il controllo diretto del regime e senza alcuna autonomia di pensiero o di azione. Cfr. George A., *op. cit.*, p. 37.

<sup>289</sup> *Al Ḥayāt*, 27 settembre 2000.

<sup>290</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 143.

<sup>291</sup> Sociologo siriano, si trasferisce dal 1969 per lavorare all'università in Francia, da dove però continua a criticare il regime di Asad, nel 2011 sarà inizialmente scelto per presiedere il Consiglio Nazionale Siriano (SNC).

<sup>292</sup> Pensatore siriano di corrente pro nazionalista marxista, si è dedicato ad un progetto di rilettura del pensiero arabo da prima dell'avvento dell'islam al giorno d'oggi, oltre a militare come oppositore politico in alcuni partiti della sinistra.

<sup>293</sup> George A., *op. cit.*, pp. 39-40.

liberare 600 prigionieri politici<sup>294</sup>, di chiudere la prigione di Mezzeh nella periferia di Damasco, incoraggia l'apertura di nuovi circoli in tutte le principali città del paese, e la ripresa dei lavori da parte dei comitati in difesa dei diritti umani. Per la prima volta nella storia della Siria moderna, delle riunioni pubbliche hanno luogo senza autorizzazione ufficiale e trattano argomenti che oltrepassano le linee rosse del regime, questo perché il regime si accontentava che venissero rispettate le condizioni di non portare avanti attività clandestine e non intrattenere contatti con l'estero<sup>295</sup>. Viene addirittura lasciato spazio alla voce dei riformisti sul quotidiano governativo *Al Tawra* (ʿĀrif Dalīla scrive che l'economia siriana ha subito «vent'anni di stagnazione» causati «non soltanto da un problema di politica economica ma anche risultato di un sistema di corruzione») <sup>296</sup>, e in effetti le riforme economiche si susseguono, decise da un «comitato economico composto da esperti, accademici, politici liberali e socialisti, imprenditori locali»<sup>297</sup>, viene proposta una ristrutturazione dell'amministrazione pubblica e infine viene approvata la creazione di banche private e di una borsa valori, e viene ammessa la fondazione di università private<sup>298</sup>.

Era in realtà in corso una lotta segreta tra la vecchia e la nuova guardia all'interno dell'élite di governo<sup>299</sup>, e l'opposta opinione di chi riteneva ogni piccola riforma un pericolo e chi invece riteneva giusto assecondare i cambiamenti si rispecchiava nel duplice atteggiamento in cui si fratturava il movimento: c'era chi era disposto a collaborare con i riformisti al potere perché riteneva di poter ottenere più risultati, e chi invece non credeva nella spinta al cambiamento del regime e favoriva pressioni nei confronti della classe dirigente<sup>300</sup>. Baššār al Asad sembrava non voler impedire lo sviluppo della società ma solo restare a conoscenza per avere la situazione sotto controllo<sup>301</sup>.

Ma la società in fermento continua a chiedere riforme politiche, e nel gennaio del 2001 Ryād Saīf oltrepassa definitivamente la linea rossa con l'annuncio della creazione del «Movimento della pace civile», dal quale era intenzionato a creare un partito

---

<sup>294</sup> Prima ufficiale ammissione dell'esistenza di prigionieri politici, quindi condannati per il loro pensiero, differenti dai criminali, come fino a questo momento le autorità avevano continuato a definirli, cfr. Ziadeh R., *op. cit.*, p. 64.

<sup>295</sup> Tayyara N., *op. cit.*, p. 51.

<sup>296</sup> Dalīla ʿĀrif, *al Tawra*, 30 settembre e 1 ottobre 2000, citato in Donati C., *op. cit.*, p. 215.

<sup>297</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 144.

<sup>298</sup> Donati C., *op. cit.*, p. 216.

<sup>299</sup> Tayyara N., *op. cit.*, pp. 51-52.

<sup>300</sup> George A., *op. cit.*, pp. 41-42.

<sup>301</sup> Tayyara N., *op. cit.*, pp. 51-52.

indipendente che potesse concorrere contro il Ba‘th al di fuori del Fronte Nazionale Progressista. Poco dopo i Comitati per la rivivificazione della società civile, fondati dall’attivista e oppositore cristiano Mīšīl Kīlū, che avevano sviluppato il loro progetto culturale per spingere la società a rinnovarsi politicamente<sup>302</sup> pubblicano il loro manifesto, conosciuto come la «Carta dei Mille», la quale aggiungeva ulteriori e più specifiche richieste politiche al precedente manifesto<sup>303</sup> e provocherà critiche e polemiche anche tra i politici dell’opposizione.

Il documento rappresenta un attacco devastante e senza precedenti alle fondamenta del Ba‘th, poiché mette in discussione il ruolo di guida del partito stesso, chiedendo espressamente l’instaurazione di un sistema multipartitico, oltre ad affermare l’insensatezza dell’attuazione di riforme economiche senza quelle politiche<sup>304</sup>. La reazione del regime, che aveva già iniziato a riproporre la retorica del partito difensore della stabilità interna e ad accusare i dissidenti di essere strumenti del nemico esterno che complottavano a danno della nazione, non si fa attendere: inizialmente gli apparati di sicurezza impongono agli organizzatori dei circoli dei vincoli draconiani per tenere le conferenze<sup>305</sup>, pressioni e minacce raggiungono i protagonisti, e molti circoli per questo chiudono o entrano nella clandestinità. Parallelamente il regime intensifica la campagna ideologica contro le idee promosse dai forum di dibattito, accusando i dissidenti di terrorismo psicologico, catalogando le loro proposte come attentati alla sicurezza e alla stabilità del paese<sup>306</sup> ed evocando gli scenari disastrosi di Algeria e Jugoslavia per diffondere la paura e la diffidenza per il mutamento nel resto della popolazione.

Ad agosto del 2001 i circoli vengono chiusi e alcuni dissidenti che si trovavano a casa di Saīf arrestati, la repressione del regime si scatena e il sipario cala sulla breve esperienza della cosiddetta Primavera di Damasco: con l’accusa di aver «tentato di alterare la costituzione con mezzi illegali», vengono condannati al carcere (con pene da due a dieci anni) Saīf e un altro deputato indipendente, Māmūn Ḥumṣī, e altri intellettuali tra cui ‘Ārif Dalīla e lo stesso Ryāḍ al Turk.

---

<sup>302</sup> Puntano sull’attivazione di alcuni gruppi della classe media, come intellettuali, studenti e avvocati, che attraverso i comitati a vari livelli che riferivano i problemi particolari del proprio ambito, George A., *op. cit.*, p. 34.

<sup>303</sup> Le richieste erano raggruppate in 8 pacchetti, riportati da Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre*, cit., p.145.

<sup>304</sup> Cfr. George A., *op. cit.*, pp. 42-45.

<sup>305</sup> Tra cui una richiesta di autorizzazione almeno 15 giorni prima della riunione, il nome di chi sarebbe intervenuto, il testo completo dell’intervento, la lista dei partecipanti e il luogo di incontro, Tayyara N., *op. cit.*, p. 52.

<sup>306</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 144.

### II.2.3. Echi letterari contro l'autoritarismo

Max Weiss nel suo saggio “Who laughs last”<sup>307</sup> sostiene che il regime siriano abbia praticato una sorta di trascuratezza gentile nei confronti degli scrittori siriani, negli ultimi anni in particolare: a suo parere Baššār al Asad non sembra incline a vendicarsi contro gli scrittori di opere critiche o controverse, che si limita a censurare e bandire in patria, senza prendere ulteriori provvedimenti contro gli autori.

Il regime, in particolare dopo la repressione della Primavera di Damasco, sembra essere riuscito ad «estirpare il dibattito politico» nella società e «disimpegnare gli intellettuali»<sup>308</sup>, ma nonostante la censura sia sempre rigida e scrivere resti un mestiere pericoloso, nell'ultimo decennio si è assistito ad una certa fioritura della produzione letteraria siriana<sup>309</sup>. Probabilmente perché prosa, poesia e teatro, per la loro potenziale ambiguità, si prestano ad evitare le trappole della censura<sup>310</sup>. Nella complessa interazione tra stato baathista e società siriana, è stato possibile un certo sviluppo della scrittura di romanzi, che anzi è rimasta la sede di discussione per temi che non potevano essere affrontati apertamente<sup>311</sup>, come testimonia ad esempio il romanzo del 2008 di Ḥālid Ḥalīfa<sup>312</sup>, *Madīḥ al karāhiyya (L'elogio dell'odio, bandito in Siria)*<sup>313</sup>, sulla questione della repressione dell'insurrezione islamista nel paese.

Dagli anni Cinquanta a fine secolo la letteratura si concentra sull'alienazione dell'intellettuale, le trasformazioni politiche ed economiche del paese, le nuove ideologie e i cambiamenti delle tradizioni, oltre che sull'etica dell'impegno politico<sup>314</sup>. Si sviluppa inoltre un ricco filone di romanzi - testimonianza che narrano l'esperienza nelle carceri del regime siriano<sup>315</sup>, da parte di scrittori e intellettuali impegnati politicamente: si tratta della generazione degli anni '60, periodo in cui la cultura e il

---

<sup>307</sup> Weiss M., *op. cit.*, pp. 143-165.

<sup>308</sup> Abu Hamed S., *Siria. Il ruolo degli intellettuali nella rivoluzione*, in Melidoro D., Sibilio S. (a cura di), *op. cit.*, pp. 142-143.

<sup>309</sup> Weiss M., *op. cit.*, p. 146.

<sup>310</sup> Galletti M., *op. cit.*, p. 241.

<sup>311</sup> Weiss M., *op. cit.*, p. 149.

<sup>312</sup> Lo scrittore e militante Ḥālid Ḥalīfa, che non ha mai lasciato Damasco e ha continuato a partecipare a manifestazioni e proteste, è stato aggredito nel 2012 mentre partecipava ad un corteo funebre per un attivista ucciso dai servizi segreti, trattenuto e aggredito per poi essere “rilasciato” con una mano rotta.

<sup>313</sup> Editto in traduzione italiana da Bompiani, Khaled Khalifa, *Elogio dell'odio*, Milano 2011.

<sup>314</sup> Weiss M., *op. cit.*, p. 148.

<sup>315</sup> Ne sono alcuni esempi *La conchiglia. I miei anni nelle prigioni siriane* di Muṣṭafa Ḥalīfa (cristiano ateo, accusato di far parte della Fratellanza Musulmana, viene tenuto in carcere e torturato per 13 anni), *Bil ḥilāṣ yā šabāb! 'an 16 'āman fī al suḡūn al Sūriyya (Salvezza ragazzi! 16 anni nelle prigioni siriane)* di Yāssīn al Ḥāḡ Sālīḥ, vedi supra, pp. 57-58.

movimento intellettuale accompagnano l'ascesa e il declino del nazionalismo arabo ed iniziano ad interrogarsi circa il problema del rinnovamento del mondo culturale arabo, in particolare dopo la sconfitta del 1967 (negli stessi anni in Siria c'è l'ulteriore scossa provocata dal colpo di stato del Ba' th).

Rispetto alla situazione di fine secolo, in cui ancora gli scrittori erano obbligati a parlare in codice di argomenti delicati per paura di essere convocati dalle agenzie di sicurezza, la graduale e leggera liberalizzazione nel corso degli ultimi 10 anni ha influito anche sulla cultura, rendendo più comune la scelta di affrontare tali argomenti in modo diretto nel corso degli anni 2000, fino all'esplosione nel 2011: questioni come la corruzione diffusa a tutti i livelli del governo, la repressione senza pietà sotto il presidente Hāfīz, il fallimento ideologico e pratico del regime, smettono di essere dei tabù assoluti e per la prima volta diventano oggetto di conversazione tra le persone (comunque poste a controllo nella sfera pubblica).<sup>316</sup>

Il già citato *Madīh al karāhiyya (L'elogio dell'odio)* tocca ad esempio una questione molto sensibile, andando ad indagare una pagina della storia recente siriana a proposito della quale non vi è stata alcuna riconciliazione nazionale né alcun tipo di "rielaborazione", tanto è vero che fino a qualche anno fa se ne parlava ancora come "gli Eventi"<sup>317</sup>. L'argomento infatti è stato censurato dalle autorità, quasi con l'intenzione di cancellarlo e farlo dimenticare, e come sottolinea l'autore stesso, la morte di migliaia di persone è tuttora senza un responsabile<sup>318</sup>. Il romanzo presenta il conflitto tra regime e Fratellanza Musulmana attraverso il punto di vista di una donna islamista e della sua famiglia, e descrive il crescere della cultura dell'odio su cui sono basati tutti i movimenti fondamentalisti: lo scrittore vuole criticare infatti le ideologie politiche di stampo religioso, ma al tempo stesso mettere in evidenza come in realtà da entrambe le parti siano schierati due estremismi interessati solo all'eliminazione di chi non sta dalla loro parte<sup>319</sup>.

Dopo il 2000 in effetti il regime ha dovuto rinnovare, almeno formalmente, il proprio orientamento verso arte e cultura anche per riflettere l'immagine che Baššār e Asma pubblicizzavano di loro stessi, come coppia presidenziale cosmopolita e

---

<sup>316</sup> Weiss M., *op. cit.*, p. 149.

<sup>317</sup> Worth R. F., *A Bloody Era of Syria's History Informs a Writer's Banned Novel*, in «The New York Times», 12 aprile 2008, [http://www.nytimes.com/2008/04/12/world/middleeast/12khalifa.html?\\_r=0](http://www.nytimes.com/2008/04/12/world/middleeast/12khalifa.html?_r=0).

<sup>318</sup> Perry T., *Syrian Author Clashes with Censors, Urges Liberty*, in «Reuters», 3 luglio 2007, <http://www.reuters.com/article/2007/07/03/us-syria-author-idUSL0367490520070703>.

<sup>319</sup> *Ibidem*.

sofisticata culturalmente<sup>320</sup>. In realtà non c'è stato alcun rinnovamento della cultura ufficiale, che continua ad essere priva di sostanza se non assente. D'altra parte le aperture in economia e le riforme amministrative portate avanti da Baššār al Asad non erano state seguite da un aumento della libertà politica e di espressione.

Lo stesso decreto presidenziale emanato nel 2001 che rompe il monopolio governativo sui media, legittimando per la prima volta dal 1963 l'esistenza di una stampa privata<sup>321</sup> e presentato come un segno di liberalizzazione (proprio contemporaneamente alla repressione della Primavera di Damasco), permette sì la pubblicazione di testate private ma previa ricevuta autorizzazione, e regola in modo estremamente rigido tutte le pubblicazioni, di fatto permettendo un controllo totale immutato<sup>322</sup>. Molte sono le autorizzazioni negate: infatti è sufficiente un veto posto da parte del primo ministro, se egli ritiene che la pubblicazione possa arrecare un danno all'interesse nazionale, accusa che viene attribuita a una quantità infinita di cause. E' vero che una nuova legge autorizzava i partiti del Fronte Nazionale Progressista a pubblicare una propria stampa autonoma, e concedeva l'esistenza di una stampa privata su autorizzazione del primo ministro, ma nella realtà non viene autorizzato alcun periodico di argomento politico e soprattutto tali autorizzazioni sono rilasciate solo a persone comunque vicine al regime; la qualità di giornali e pubblicazioni interne rimane pessima e per trovare un discorso mediatico diverso bisogna ancora cercare al di fuori del paese<sup>323</sup> (tanto è vero che i periodici culturali restano quasi inesistenti, e quelli che vanno per la maggiore sono sport e arte perché più lontani dalla politica).

Questa legge fa parte di quegli interventi di leggerissima apertura su cui Baššār al Asad ha costruito la propria facciata di riformismo mediatico: a tal proposito Donatella Della Ratta ha condotto un interessante studio sull'utilizzo delle *musalsalāt* (serie televisive, soap opera)<sup>324</sup> come principale pilastro dell'apparato mediatico che ha sostenuto il regime fornendogli legittimità di fronte alle promesse di modernizzazione e apertura che avevano accompagnato la "candidatura" di Asad figlio. Sia nella stampa che nei prodotti televisivi ad esempio, la denuncia di alcuni casi di corruzione (uno dei pilastri del progetto politico del neopresidente) si limitava a specifici casi di persone o

---

<sup>320</sup> Heydemann S., Leenders R., *Authoritarian Governance in Syria and Iran*, in Idem (a cura di), *op. cit.*, p. 23.

<sup>321</sup> Green J., Karolides N. J. (a cura di), *op. cit.*, p. 562.

<sup>322</sup> George A., *op. cit.*, p. 121.

<sup>323</sup> Najmeh R., *op. cit.*

<sup>324</sup> Della Ratta D., *La fiction siriana*, cit.

ex figure importanti, che il regime permetteva proprio perché non erano più graditi all'amministrazione centrale, o erano per qualche motivo da allontanare, utilizzandoli come capri espiatori<sup>325</sup>.

Con il passaggio di potere infatti, il rapporto con l'élite culturale si è radicalmente trasformato: mentre la vecchia generazione di intellettuali aspirava ancora ad avere un ruolo di opposizione rispetto al regime, «c'era in quest'élite della generazione precedente una tensione con il potere, una sfida a superare le linee rosse della censura imposta dal rigido sistema di al-Asad padre»<sup>326</sup>, dal 2000 una certa élite intellettuale siriana ha sostenuto la propaganda mediatica messa in atto dal presidente, ritrovandosi e credendo nel progetto di *tanwīr* (illuminare la mente della popolazione siriana arretrata). Di ciò sono un esempio lampante le fiction appunto: il nuovo presidente, al contrario del padre per cui la censura rappresentava un universo a sé stante in cui non poteva interferire, è molto spesso intervenuto in favore di prodotti di fiction televisiva apparentemente progressisti che si scontravano con la censura tradizionale, quando questi gli servivano per continuare ad esprimere l'imperativo riformista di cui si era fatto portatore.<sup>327</sup>

Un aspetto di modernizzazione che sembra avere a cuore invece il nuovo presidente è l'accesso alla rete internet, anche se a metà del 2000 l'accesso completo era ancora limitato agli internet café della Al sūriyya lilittiṣālāt (Syrian Telecommunications Establishment), di proprietà dello Stato) e nonostante soprattutto anche in questo caso la disponibilità dei contenuti fosse strettamente monitorata e molti siti web considerati sconvenienti per ragioni morali o politiche bloccati<sup>328</sup>, come i siti di fanatismo religioso, o sionisti estremisti<sup>329</sup>, ma anche quelli di testate panarabe pubblicate all'estero o in occidente (e tutti u giornali da cui potrebbero giungere critiche nei loro confronti). I siti di associazioni per i diritti umani o per la libertà di stampa in lingue europee non sono invece bloccati perché la censura pare concentrarsi in questo caso sul materiale in lingua araba<sup>330</sup>.

---

<sup>325</sup> George A., *op. cit.*, p. 127.

<sup>326</sup> Della Ratta D., *La fiction siriana*, in «Le monografie di Arab Media Report» N.2, Gennaio 2014, p. 10.

<sup>327</sup> Ivi, p. 31.

<sup>328</sup> George A., *op. cit.*, pp. 135-136.

<sup>329</sup> Human Rights Watch, *False Freedom: Online Censorship in the Middle East and North Africa*, Novembre 2005, Volume 17, No. 10, p. 85.

<sup>330</sup> Ivi, p. 86. Per approfondire si veda *Freedom on the net, Syria*, in «Freedom House», <https://freedomhouse.org/report/freedom-net/2014/syria>.

Alla fine degli anni 2000 il numero di siriani che utilizza internet è aumentato esponenzialmente se si considera che nel 2004 meno dell'1% della popolazione siriana era attiva online<sup>331</sup>; la stampa elettronica è per la prima volta occasione per trasgredire i divieti e opporsi al discorso ufficiale, ma resta spesso limitata alla lettura e di conseguenza l'utilizzo di questo strumento non trova ancora la possibilità di costituirsi in un'opinione comune e condivisa<sup>332</sup>, come invece riuscirà a fare nel 2011. Non bisogna dimenticare però come anche negli ultimi anni, dopo lo scoppio della rivoluzione, una forma di "controllo" sia stata messa in atto, con quanta consapevolezza o sostegno da parte del regime non è del tutto chiaro, dal Syrian Electronic Army (*al Ġaiš al Sūrī al Iliktrūnī*), un gruppo di hacker che supporta Asad e il suo permanere al potere, e che dal 2011 ha preso di mira siti di gruppi dell'opposizione e siti occidentali di news ostili, nel tentativo di «non restare passivi di fronte alla fabbricazione di fatti sugli eventi in corso in Siria»<sup>333</sup>.

I romanzi contemporanei tentano di portare alla luce la violenza e l'arbitrarietà del regime attraverso espedienti letterari, che vanno dalla scelta di non parlare in modo chiaro e diretto, all'intellettualizzazione, fino all'ironia e all'humor a volte, e attraverso l'uso di una continua alternanza tra realismo e allegoria<sup>334</sup>, l'accostamento di immagini metaforiche a rappresentazioni reali. Molti hanno trame che ruotano attorno ai temi della cospirazione e del controllo dello Stato sull'individuo (si avvicinano alle atmosfere dei romanzi polizieschi pur non avendone le strutture, le tecniche e la forma)<sup>335</sup>, come *Al mutarġim al ħā'in (Il traduttore infedele)* di Fawāz Ḥaddād. In questo caso come in molti altri, il protagonista è un intellettuale o uno scrittore alle prese con il complicato rapporto con il governo, come anche in un altro romanzo di Ḥaddād, *Azif munfarid 'ala al bānū (Performance solista al piano)*<sup>336</sup>.

Recentemente la critica si è estesa anche agli arresti arbitrari, alla detenzione e alla tortura; nella rappresentazione di questa realtà in cui il clima generale di paura è palpabile nella vita quotidiana degli individui, l'ironia svolge un ruolo fondamentale.

---

<sup>331</sup>Ivi, p. 75.

<sup>332</sup>Najmeh R., *op. cit.*

<sup>333</sup>Noman H., *The Emergence of Open and Organized Pro-Government Cyber Attacks in the Middle East: The Case of the Syrian Electronic Army*, in «OpenNet Initiative», <https://opennet.net/emergence-open-and-organized-pro-government-cyber-attacks-middle-east-case-syrian-electronic-army>.

<sup>334</sup>Weiss M., *op. cit.*, p. 150.

<sup>335</sup>*Ibidem.*

<sup>336</sup>Cfr. Weiss M., *op. cit.*, pp. 151-155.

Come nel romanzo *Al šamt wa al šaḥab (Il silenzio e il clamore)*<sup>337</sup> (pubblicato in Libano nel 2004, dopo che il movimento della Primavera di Damasco era stato schiacciato dalla repressione del regime<sup>338</sup>), in cui Nihād Sīrīs affronta proprio il problema dell'individuo all'interno di una società dominata da un dittatore, il suo Partito e un apparato di Stato repressivo e asfissiante<sup>339</sup>, in particolare indagando il tema della cooptazione dell'intellettuale. L'ironia è utilizzata per prendere in giro il partito e le sue convinzioni anacronistiche e ormai per nulla credibili, per criticare l'assoluta arbitrarietà (assurdità) del partito e della sua censura, attraverso una risata finale, che diventa l'arma della vendetta, poiché permette di smascherare le azioni del regime ormai completamente scollate dalla realtà o sovvertire una situazione autoritaria trasformando la sua violenza e serietà in una battuta. Come spiega l'autore stesso, prendere in giro la figura del dittatore (anche se questo non ha un nome così come nemmeno il suo paese, scelta artistica che permette allo scrittore di lanciare un messaggio più generale ma anche pratica per sfuggire alla censura e al bando della propria opera) rappresenta il suo modo per erodere l'alone di venerazione e rovesciare il tiranno<sup>340</sup>.

Infine le *muḥābarāt* e le altre agenzie di controllo sono facili vittime della caratterizzazione caricaturale nei romanzi, e quindi target di critiche più o meno aperte ed esplicite da parte degli scrittori (in particolare la corruzione e la crudeltà di questi ultimi); mentre in letteratura così come nella stampa, restano ancora off limits gli attacchi al presidente e alla sua famiglia<sup>341</sup>, come non possono essere messe in discussione le basi del sistema.

---

<sup>337</sup> Edito in traduzione italiana da Il Sirente, Nihad Sirees, *Il silenzio e il tumulto*, L'Aquila 2014.

<sup>338</sup> Nihād Sīrīs aveva preso parte al movimento di riforma della società civile dopo la presa di potere da parte di Bašār al Asad, cfr. Zraick K., *In Nihad Sirees' 'The Silence and the Roar,' a Timely Portrait of Syria on the Brink*, in «New York Daily News», 25 aprile 2013, <http://www.nydailynews.com/blogs/pageviews/nihad-sirees-silence-roar-timely-portrait-syria-brink-blog-entry-1.1640234>.

<sup>339</sup> Cfr. *ivi*, pp. 155-161.

<sup>340</sup> Akkawi Y., *Writing, Revolution, and Change in Syria: An Interview with Nihad Sirees*, in «Jadaliyya», 23 agosto 2012, [http://www.jadaliyya.com/pages/index/7006/writing-revolution-and-change-in-syria\\_an-intervie](http://www.jadaliyya.com/pages/index/7006/writing-revolution-and-change-in-syria_an-intervie).

<sup>341</sup> Weiss M., *op. cit.*, p. 164.

## Capitolo III

### 2011: i nuovi scenari

#### III. 1. Scoppia la rivolta tra disagio economico e malcontento sociale

Come si è visto, la struttura di potere nel passaggio da Asad padre a figlio è rimasta praticamente immutata, con la differenza principale che ai vertici del comando non c'è più solo il presidente, ma a prendere le decisioni, in funzione dei rapporti di forza del momento<sup>342</sup>, è un'oligarchia costituita da militari e uomini d'affari legati tra loro da parentele e interessi economici. I consiglieri di Baššār sono figli di potenti personaggi legati agli apparati di sicurezza, appartenenti per lo più al clan degli Asad e arricchitisi grazie al monopolio dei settori della vendita di auto di lusso, delle telecomunicazioni, delle tecnologie e dei media<sup>343</sup>: molti figli di personalità alawite ormai al potere infatti, non sceglievano più la carriera militare, ma potendo accedere all'istruzione superiore preferivano intraprendere la strada dell'amministrazione sperando di raggiungere alte funzioni pubbliche o trovare impiego nel mondo degli affari<sup>344</sup>. Da questi si diramano le reti clientelari<sup>345</sup>, altra eredità del sistema di Asad padre, che li collegano agli imprenditori della nuova élite borghese sunnita<sup>346</sup>. Ma, al contrario del padre, Baššār e i suoi parenti hanno concentrato la loro opera di cooptazione clientelare nelle due maggiori città, trascurando le regioni rurali sunnite che erano a lungo state roccaforti del sostegno al regime<sup>347</sup>, così da far sì che si diffondesse in queste aree la percezione di essere discriminati, e che quindi un risentimento sunnita latente iniziasse a crescere.

Dopo il 2005 infatti, il giovane presidente riformatore, come continuava ad essere presentato dai media nazionali Baššār al Asad, per consolidare la propria autorità e assicurarsi la lealtà dell'apparato di sicurezza (ormai dotato di uno strapotere che lo

---

<sup>342</sup> Donati C., *op. cit.*, pp. 140-141.

<sup>343</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., pp. 149-150.

<sup>344</sup> Glasman W., *op. cit.*, p. 38.

<sup>345</sup> Queste operavano grazie alla copertura delle istituzioni statali e avevano come riferimento alcune delle personalità dell'apparato di controllo nel potere nascosto.

<sup>346</sup> Grazie ad una legge patrimoniale che permette di costituire holding private gestite da alti esponenti del potere, viene formalizzato il rapporto esistente da anni con gli imprenditori che procurano i capitali e in cambio ricevono dal regime protezione e quote della partecipazione economica, cfr. Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., pp. 178-179.

<sup>347</sup> Trombetta L., *Siria. Verso la transizione*, in Corrao F.M. (a cura di), *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea*, Mondadori Università, Milano 2011, p. 175.

stesso presidente faticava a controllare<sup>348</sup>), ha optato per un massiccio inserimento di membri del proprio clan o di altri a lui vicini nelle posizioni chiave di quest'ultimo, come pure del Comando Regionale del Ba'ath<sup>349</sup>. Le regole non erano cambiate: un gruppo di personaggi dell'apparato militare e di sicurezza, appartenenti alla comunità alawita, vegliava sugli interessi del regime, e restavano opprimenti lo stretto controllo sulla società e la repressione di ogni dissenso, attraverso l'apparato delle *muḥābarāt*, le quali anzi avevano aumentato la propria influenza. I *muḥbirīn* (gli informatori) infatti, che costituiscono il livello più basso delle agenzie di sicurezza - e che secondo una opinione diffusa nel paese, con i tratti di una leggenda, sarebbero più di un milione<sup>350</sup> - sono ovunque e hanno il potere di interferire in ogni azione o decisione del cittadino anche nella vita di tutti i giorni<sup>351</sup>, poiché «controllano praticamente tutto, avendo l'ultima parola sulle nomine per qualsiasi posto di lavoro, l'influenza per attivare dossier o questioni politiche e il controllo di tutti i meccanismi quotidiani»<sup>352</sup>. A metà degli anni 2000 il personale di sicurezza stimato raggiungeva cifre esorbitanti, si contavano 1 agente ogni 257 abitanti, o ogni 153 cittadini sopra i 15 anni<sup>353</sup>.

I riformisti che avevano messo in discussione la struttura del potere all'inizio del mandato di Baššār sono stati ignorati e messi a tacere, proprio come gli intellettuali e i dissidenti del movimento del 2000, che avevano dato voce ai bisogni da troppo tempo inascoltati della società<sup>354</sup>: le riforme promesse, sia amministrative che economiche, non sono state messe in atto, l'apertura economica annunciata dal 2004 coincide con un momento di crisi regionale, e punta ancora una volta a cooptare nuove élite imprenditoriali, e a prendere tempo nei confronti dell'opinione pubblica insoddisfatta. Viene lanciato infatti un progetto di economia sociale di mercato sul modello cinese<sup>355</sup> che non fa altro che aumentare le disuguaglianze senza produrre reale ricchezza, affiancato dalla privatizzazione del settore assicurativo, «punta dell'iceberg dell'economia speculativa»<sup>356</sup> che logora ulteriormente la situazione economica siriana.

---

<sup>348</sup> Cfr. Donati C., *op. cit.*, pp. 145-152.

<sup>349</sup> Ivi, p. 148.

<sup>350</sup> Trombetta L., *Siria. Verso la transizione*, cit., p. 165.

<sup>351</sup> Glasman riferisce come fosse necessaria la loro autorizzazione per la minima decisione personale, dall'aprire un'attività commerciale a far sposare un figlio, dal cambio di residenza alla decisione di convertirsi all'islam, Glasman W., *op. cit.*, p. 34.

<sup>352</sup> Ghalioun B. citato in Abou-Dib F., *op. cit.*

<sup>353</sup> Glasman W., *op. cit.*, p. 36.

<sup>354</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 146.

<sup>355</sup> Per approfondire cfr. Donati C., *op. cit.*, pp. 225-234.

<sup>356</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 177.

Al contrario l'industria non è contemplata nei progetti di modernizzazione e la piccola e media imprenditoria<sup>357</sup>, che era riuscita a rimanere indipendente e ai margini dei circoli finanziari legati al potere, subisce le drammatiche conseguenze della liberalizzazione. Infatti l'apertura del mercato siriano ai prodotti cinesi e del sud-est asiatico, accompagnata dagli effetti della crisi finanziaria mondiale<sup>358</sup>, e l'abbandono da parte dello stato, che continuava a diminuire i sussidi e le altre forme di sostegno alle classi più sfavorite, accelera la rottura del patto sociale<sup>359</sup>, come testimonia lo slogan "Ladri! Ladri!" gridato a febbraio dai commercianti che manifestano nel suq di Ḥarīqa a Damasco.

Nel 2005 un rapporto dell'agenzia ONU per lo sviluppo (UNDP) aveva rivelato che il 30% della popolazione siriana viveva sotto la soglia di povertà e l'11,4% non era in grado di soddisfare i propri bisogni primari<sup>360</sup>, e nell'autunno del 2010 l'ONU lancia un altro allarme calcolando che circa il 10% della popolazione fosse colpita da un'estrema povertà<sup>361</sup>. Le regioni agricole, specialmente le regioni di Dayr al Zawr, Raqqa e Hasaka, subiscono per 4 anni di seguito una disastrosa siccità e l'assenza di infrastrutture e servizi di base, nonché la scorretta e inadeguata opera di prevenzione e intervento da parte del governo peggiorano le cose, corrodendo allo stesso tempo la base locale di sostegno al regime<sup>362</sup> e costringendo migliaia di famiglie ad abbandonare i raccolti e trasferirsi nei campi intorno a Damasco e Aleppo.

Questo movimento migratorio, accompagnato anche da un progressivo svuotamento del centro delle città, dove per molte famiglie la vita era ormai troppo cara, verso la periferia, favorisce la formazione di quartieri informali, cinture di povertà, analfabetismo e disoccupazione, che si estendono intorno alle due maggiori città siriane. Oltre che dall'est e dal nord-est, si verifica un grande esodo rurale anche dalla regione meridionale di Dar'a, l'Ḥawrān: considerata tra le aree più leali al regime, questa era una zona meno controllata dai servizi di sicurezza ma i suoi abitanti erano particolarmente coesi intorno all'organizzazione familiare e clanica e legati da

---

<sup>357</sup> In particolare la piccola borghesia urbana sunnita di Damasco e Aleppo, specializzata nella produzione e nel commercio tessile, alimentare e chimico.

<sup>358</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 183.

<sup>359</sup> Donati C., *op. cit.*, pp. 263-269.

<sup>360</sup> UNDP, *Poverty in Syria: 1996-2004. Diagnosis and Pro-poor Policy Consideration*, giugno 2005, pp. 23-24.

<sup>361</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 190.

<sup>362</sup> Ivi, pp. 188-190.

solidarietà interna e oltre confine<sup>363</sup> per la posizione frontaliere che li esponeva ai rapporti con l'esterno.

Proprio a Dar' a nel febbraio del 2011 i servizi di sicurezza arrestano un gruppo di ragazzini per aver scritto sui muri dell'edificio scolastico lo slogan ripetuto dai manifestanti di piazza Taḥrīr “*Al ša' b iurīd isqāṭ al niẓām*” (Il popolo vuole la caduta del regime): si scatena l'ira nella città. A metà marzo un primo corteo di protesta viene organizzato anche nel centro di Damasco, mentre qualche giorno dopo le forze di sicurezza sparano sulla folla durante la massiccia manifestazione anti-regime a Dar' a e si contano i primi morti; per solidarietà con le vittime le proteste si allargano presto anche a Latakia, Baniyas e Homs<sup>364</sup>. Mentre le fondamenta retoriche sostenute dal regime sono ancora il potere al popolo e la lotta contro il nemico sionista, e il presidente Baššār continua a parlare del tanto lodato «dialogo nazionale tra dirigenza e popolo»<sup>365</sup>, le ennesime richieste di riforme politiche avanzate dai siriani nelle piazze, sono respinte ancora una volta, con i proiettili.

A giugno del 2011 ad Antalya in Turchia si tiene la prima conferenza delle opposizioni, Asad continua a fare promesse di riforme e di una nuova costituzione. Predispose amnistie per prigionieri politici, ma riapre la prigione di Tadmur e continua a reprimere violentemente i tentativi di organizzare manifestazioni della piazza. Sempre a giugno nasce il Comitato Nazionale di Coordinamento per il Cambiamento Democratico (CCN) che rappresenta l'opposizione politica tollerata dal regime e raggruppa le formazioni laiciste della sinistra tra cui socialisti, comunisti e dissidenti baatisti.

Questo organo sostiene il movimento pacifico e ricerca in qualche modo una negoziazione con il regime, ma così facendo avvalora l'idea di Asad di consentire l'opposizione interna e si allontana dalla piazza in rivolta che non si riconosce in esso<sup>366</sup>. Il movimento rivoluzionario sul campo infatti si identifica con le importanti basi locali nei villaggi, e in specifici quartieri delle città e delle periferie, che ne sono il

---

<sup>363</sup> Ivi, p. 192.

<sup>364</sup> Rey M., *La révolte des quartiers: territorialisation plutôt que confessionnalisation*, in Burgat F., Paoli B., *op. cit.*, p. 85.

<sup>365</sup> All'inizio di maggio effettivamente Lu'ay Ḥusayn, 'Ārif Dalīla, Salīm Ḥayr bik e Mīšīl Kīlū, i primi tre alawiti e l'ultimo cristiano, sono convocati dal consigliere presidenziale per discutere delle riforme e delle aperture che il regime voleva proporre loro, ma questo colloquio si è rivelato ben presto privo di seguito e di qualsiasi significato, anzi da quel momento la repressione del regime non si è più fermata, Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., pp. 256-257.

<sup>366</sup> Cfr. ivi, pp. 251-254.

punto di partenza e di riferimento<sup>367</sup>: la maglia dei Comitati Locali di Coordinamento (*Liḡān al Tansīq al Maḥalliyya*) riprende quella dei quartieri, che diventano lo spazio di impegno e di organizzazione da parte degli abitanti<sup>368</sup>.

Si tratta di strutture militanti originali, che si costituiscono secondo un principio semplice, ma necessario in un contesto così repressivo<sup>369</sup>, ovvero la formazione di cellule di pochi individui (da 5 a 20 membri a seconda del grado di impegno e politicizzazione del quartiere)<sup>370</sup> a struttura collegiale, in modo da diluire le responsabilità e rispondere alle esigenze di sicurezza e all'elevato rischio di perdite<sup>371</sup>; tali gruppi sfruttano la riattivazione dei legami locali di solidarietà tra vicini. I Comitati si sono formati a partire dai gruppi di ragazzi che a febbraio del 2011 hanno iniziato ad organizzare i sit-in davanti alle ambasciate di Egitto, Tunisia e Libia in solidarietà con le altre piazze arabe in rivolta<sup>372</sup>: dopo essersi incontrati alle riunioni e alle manifestazioni del venerdì, hanno poi iniziato ad organizzarsi meglio e a collaborare anche con gruppi formati all'interno delle università<sup>373</sup>, per poi nel tempo sincronizzare le proprie attività e posizioni politiche a livello "nazionale" e riunirsi appunto, come afferma il loro stesso sito, sotto l'ombrello dei Local Coordinating Committees of Syria (LCCS)<sup>374</sup>.

Essi si occupano di organizzare le manifestazioni, di fornire protezione agli attivisti nelle proprie case, di inviare soccorsi dove occorre, e di gestire i contatti tra le città, le province e le campagne tramite i social network, nonché di indire riunioni interne per la definizione di programmi politici o di linee guida per le azioni successive<sup>375</sup>. Il loro funzionamento risponde alle esigenze immediate del movimento di protesta: ogni comitato ha uffici distinti per ripartire il lavoro in cinque servizi

---

<sup>367</sup> Abu Hamed S., *Siria. Rassegna dei movimenti di opposizione*, in Melidoro D., Sibilio S. (a cura di), *op. cit.*, p. 101.

<sup>368</sup> Rey spiega come il fatto che in un quartiere vi sia un gruppo attivo a tale livello, renda tutti gli abitanti responsabili poiché si presuppone la loro tacita accettazione della presa di posizione, cfr. Rey M., *op. cit.*, p. 89.

<sup>369</sup> Ivi, p. 90.

<sup>370</sup> Ivi, p. 89.

<sup>371</sup> Ivi, p. 90.

<sup>372</sup> Pensano di creare, sull'esempio egiziano ("We are all Khaled Said"), una pagina Facebook in cui esprimere le richieste economiche, sociali e di servizi per i cittadini ma anche mettere in luce il dispotismo del regime, cfr. *Siria, la Yazbek sui Comitati di coordinamento*, in «SiriaLibano», 18 novembre 2011, traduzione dall'arabo di Giacomo Longhi dell'articolo originariamente apparso sul quotidiano al Hayat, <http://www.siriabilano.com/siria-2/siria-la-yazbek-sui-comitati-di-coordinamento.html>.

<sup>373</sup> *Ibidem*.

<sup>374</sup> Si veda <http://www.lccsyria.org>.

<sup>375</sup> *Siria, la Yazbek sui Comitati di coordinamento*, cit.

principali, cioè la raccolta dei dati, la diffusione delle informazioni a stampa o in internet, la gestione del materiale necessario per le manifestazioni, le questioni mediche e umanitarie e l'orientamento della strategia politica<sup>376</sup>. La struttura rimane però fluida, poiché ognuno doveva essere in grado di assumere compiti diversi a seconda del bisogno o in caso di perdite.

A luglio un sit-in di centinaia di migliaia di persone si raduna nel centro di Hama: nonostante la protesta sia del tutto pacifica, alla fine del mese i manifestanti vengono dispersi con la forza dai servizi di sicurezza, e in meno di una settimana restano uccise circa duecento persone. Nel frattempo i primi soldati e sottufficiali dell'esercito regolare iniziano a disertare e a fuggire in Turchia e in Giordania, mentre all'interno del paese si organizzano diversi gruppi militari che hanno poi costituito le varie fazioni dell'Esercito Siriano Libero (*Al Ğayš al Sūrī al Ĥurr*), per poco tempo rimasto un esercito di soli disertori a cui si sono uniti dall'inizio del 2012 moltissimi civili delle zone colpite dalla repressione<sup>377</sup>. La resistenza armata, che i Comitati hanno continuato a rifiutare fermamente, sperimenta però gli stessi problemi di assenza di leadership e dispersione geografica dei gruppi del movimento pacifico.

La frammentazione dei siriani è uno dei fattori decisivi che permette al regime di resistere: il fatto che la rivolta si sia estesa a partire dai singoli quartieri e la sua spontanea territorializzazione<sup>378</sup> hanno reso difficile un coordinamento nazionale successivo tanto per le brigate quanto per le organizzazioni politiche. Le prime possono riconoscersi nell'ESL in senso simbolico, ma non sono organizzate in un normale schieramento militare, non ricevono alcun addestramento specifico né rispondono a generali che dettino ordini secondo strategie precise e pianificate<sup>379</sup>. Le opposizioni politiche a loro volta non riescono ad identificarsi con un'unica leadership principalmente a causa della mancanza di accordo sulla strategia con cui far cadere il regime, riguardante tre dibattiti principali: la possibilità di intraprendere negoziati con una parte del regime, il ricorso o meno alla lotta armata, le alleanze regionali e internazionali da privilegiare in vista di un nuovo futuro per la Siria<sup>380</sup>.

---

<sup>376</sup> Rey M., *op. cit.*, p. 91.

<sup>377</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 265.

<sup>378</sup> Per approfondire Rey M., *La révolte des quartiers: territorialisation plutôt que confessionnalisation*, in Burgat F., Paoli B. (a cura di), *op. cit.*, pp. 84-91.

<sup>379</sup> Abu Hamed S., *Siria. Rassegna dei movimenti di opposizione*, cit., p. 106.

<sup>380</sup> Per approfondire cfr. Dot-Pouillard N., *Les divisions stratégiques des oppositions syriennes: un leadership impossible?*, in Burgat F., Paoli B., *op. cit.*, pp. 115-123.

Nel settembre del 2011 a Istanbul nasce infatti il Consiglio Nazionale Siriano (CNS), altra piattaforma dell'opposizione, dominata però dai Fratelli Musulmani e sostenuta direttamente dalla Turchia: esso viene considerato per mesi un valido interlocutore dai governi occidentali, ma dimostra in realtà di avere scarsa legittimità e influenza sul territorio, oltre a non riuscire nell'intento di riunire le componenti interne dell'opposizione con quelle in esilio<sup>381</sup>.

Asad inizia intanto ad utilizzare tutti i mezzi di repressione a sua disposizione: la strategia prevede ad un primo livello l'ingresso dell'esercito in città per costringere i siriani ad abbandonare le manifestazioni e trattare in questo modo l'aspetto visibile della minaccia; in un secondo momento le *muḥābarāt*, coperte dai carri armati, perquisiscono le zone riconquistate per arrestare i giovani militanti, la mente delle manifestazioni, e cercare di impedire agli attivisti di organizzarsi e di comunicare con l'esterno<sup>382</sup>. Prima di tutto vengono individuati e colpiti i militanti politici conosciuti dalle organizzazioni internazionali in difesa dei diritti umani (che potrebbero per questo avere la capacità di procurare alla rivoluzione il sostegno internazionale), poi convinti a lasciare il paese e cercare rifugio all'estero; allo stesso tempo vengono presi di mira ed annientati i leader della prima generazione del movimento.

Alla fine del 2011, considerata la stima occidentale di cui gode la rivolta, il regime decide di raddoppiare la controffensiva. La propaganda ufficiale si adopera così per denigrare le azioni dei manifestanti civili che avevano preso le armi, diffondendo false notizie sulle loro azioni spregevoli e violente<sup>383</sup> e ricorrendo alla liberazione di criminali comuni e jihadisti dalle prigioni in modo da far reagire i siriani ancora indecisi e dissuadere l'opinione pubblica dal rispondere all'appello di aiuto da parte dei ribelli.

Parallelamente a tutto ciò, Asad doveva rendere credibile all'interno del paese la tesi del complotto ordito dall'Occidente imperialista, per mezzo di commando jihadisti, nei suoi confronti in reazione alle alleanze con Iran ed Hizballāh e alla sua missione di contrastare il potere israeliano e americano nella regione<sup>384</sup>. Anche se riguardo la teorica

---

<sup>381</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., pp. 248-249.

<sup>382</sup> Glasman W., *op. cit.*, p. 47.

<sup>383</sup> Ivi, p. 52, tali accuse non possono essere smentite a causa dell'assenza di giornalisti in Siria, per approfondire si veda Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., pp. 24-50.

<sup>384</sup> Burgat F., *La stratégie al-Assad: diviser pour survivre*, in Burgat F., Paoli B., *op. cit.*, p. 25.

contrapposizione tra regime siriano e imperialismo degli Stati Uniti, ci sarebbe molto altro da dire e su cui discutere<sup>385</sup>.

### III. 2. Il regime e la settarizzazione del conflitto

La tensione comunitaria e i sentimenti confessionali esistevano in Siria, ma fino alla primavera del 2011 si trattava di temi riservati alle conversazioni private: come per tutti gli argomenti sensibili, «in pubblico andava in scena la rappresentazione ufficiale (...) della convivenza armoniosa tra le varie componenti della società»<sup>386</sup>, quando nella realtà la laicità proclamata si concretizzava nel congelamento di tutte le relazioni interconfessionali<sup>387</sup>.

Secondo una strategia ormai consolidata da tempo per il regime degli Asad<sup>388</sup>, la frammentazione del fronte di opposizione e la repressione violenta delle forme di protesta, all'inizio del tutto pacifiche, sono state fin da subito le risposte di Damasco alla richiesta di riforme politiche e di soluzioni alla crisi economica e all'esclusione sociale che provenivano dal popolo. Dopo aver tentato invano di ridurre le rivendicazioni della società in subbuglio a banali richieste di aumento salariale, quando fin dall'inizio le sollevazioni avevano chiaramente un carattere politico e chiedevano una presa di responsabilità dei dirigenti nei confronti dei problemi e delle arretratezze del paese<sup>389</sup>, il regime ha da subito adottato una tattica criminalizzante e repressiva.

Se da una parte già il 26 marzo 2011, pochi giorni dopo l'inizio delle proteste, il portavoce di Asad parlava di un «complotto per scatenare il caos confessionale» con lo scopo palese di screditare il carattere transconfessionale e democratico delle manifestazioni<sup>390</sup>, dall'altra la crescente violenza e brutalità della repressione avevano l'intento di spingere la rivolta alla militarizzazione in modo da rendere più difficile la propria sconfitta e creare un clima di polarizzazione ed estremismo<sup>391</sup>. La

---

<sup>385</sup> Si veda per approfondire l'interessante articolo di Kila S., *La sinistra e la rivoluzione siriana*, tradotto in italiano da Sibilio S. per «Critica Marxista», n. 2-3 (Giugno 2015), e disponibile su «Osservatorio Iraq» al link <http://www.osservatorioiraq.it/analisi/la-sinistra-e-la-rivoluzione-siriana>.

<sup>386</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 197.

<sup>387</sup> Burgat F., *op. cit.*, p. 26.

<sup>388</sup> La cosiddetta dottrina al Asad, una rivisitazione del classico divide et impera, Trombetta L., *Il jihadismo in Siria è colpa di Assad. E nostra*, in «Limes», 27 giugno 2012, <http://www.limesonline.com/rubrica/il-jihadismo-in-siria-e-colpa-di-assad-e-nostra?printpage=undefined>.

<sup>389</sup> Burgat F., *op. cit.*, pp. 21-22.

<sup>390</sup> Abbas H., *Between the Cultures of Sectarianism and Citizenship*, in Halasa M., Omareen Z., Mahfoud N. (a cura di), *op. cit.*, p. 52.

<sup>391</sup> Abu Hamed S., *Siria. La battaglia delle identità: confessionalismo e crisi dell'identità nazionale*, cit., p. 66.

settarizzazione e la radicalizzazione della rivolta hanno inoltre contribuito a minare la credibilità dell'opposizione siriana sulla scena occidentale. Come è stato detto, un altro modo per accelerare la militarizzazione dell'opposizione e favorire lo sviluppo di frange estremiste, in modo da creare una situazione di confusione e un riflesso di paura, era la liberazione dalle prigioni di criminali comuni e membri di gruppuscoli jihadisti<sup>392</sup>.

Nonostante quindi fin dall'inizio lo slogan urlato dai manifestanti fosse "Il popolo della Siria è uno, uno, uno!" a sottolineare il rifiuto delle divisioni interne e della logica del confessionalismo<sup>393</sup>, i primi scontri a Latakia vengono presentati dai media ufficiali come un'aggressione premeditata contro gli alawiti dai vicini sunniti (aiutati da commando libanesi e sauditi), mentre la retorica del regime continua a ridurre le ragioni della piazza ad un banale cieco desiderio di vendetta settaria sunnita<sup>394</sup>.

È vero che le proteste sono nate dai centri rurali, dalle piccole città e dalle periferie, e hanno coinvolto prima di tutto la campagna sunnita, per giungere in un secondo momento a toccare gli altri gruppi settari, ma è sicuramente il regime che, dopo aver alimentato le tensioni settarie nei precedenti 40 anni, e imposto lo scontro tra le forze di sicurezza alawite e i manifestanti a maggioranza sunnita<sup>395</sup> è riuscito ad influenzare pesantemente il percorso della rivolta, costruendo a partire da essa una guerra civile. Con relativa facilità a causa della debolezza del sentimento di cittadinanza siriano, il regime ha sfruttato le antiche fratture confessionali ed etniche, sollecitando la memoria di ciascuna comunità relativamente agli abusi e alle ingiustizie subite da parte delle altre<sup>396</sup>, e allo stesso tempo ha frenato le defezioni all'interno della propria base di sostegno alawita grazie alla «costante pressione di una propaganda intimidatoria sul pericolo di una dittatura sunnita»<sup>397</sup>, nel contesto della quale si presentava come unico difensore delle minoranze. Tanto è vero che fin dal gennaio 2011 si hanno notizie che Damasco avesse iniziato a distribuire armi alla popolazione alawita della zona costiera<sup>398</sup>, preoccupandosi di diffondere il panico riguardo la fine dello status quo e la sopravvivenza della comunità stessa. D'altra parte fin dalla presa del potere gli Asad

---

<sup>392</sup> Burgat F., *op. cit.*, p. 27.

<sup>393</sup> Abbas H., *Between the Cultures of Sectarianism and Citizenship*, cit., p. 53.

<sup>394</sup> Burgat F., *op. cit.*, p. 22.

<sup>395</sup> Abu Hamed S., *Siria. La battaglia delle identità: confessionalismo e crisi dell'identità nazionale*, cit., p. 66.

<sup>396</sup> Burgat F., *op. cit.*, p. 24.

<sup>397</sup> Abu Hamed S., *Siria. La battaglia delle identità: confessionalismo e crisi dell'identità nazionale*, cit., p. 65.

<sup>398</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 207.

avevano manipolato le minoranze mantenendo alta la preoccupazione per il formarsi di un clima di tensione confessionale e per la minaccia del ritorno al potere dei sunniti e delle ritorsioni che avrebbero potuto infliggere loro in questo caso.

Le tattiche prescelte per portare a compimento tutto ciò sono ad esempio il fatto di colpire i luoghi sacri e i siti simbolici del sunnismo, o schierare preventivamente le forze governative intorno ai villaggi cristiani e davanti alle chiese (per attirare gli attacchi dei ribelli sunniti e dare l'impressione ai cristiani di essere difesi dal regime)<sup>399</sup>, oltre ad una strategia della tensione fatta di attentati dinamitardi attribuiti a terroristi islamici, omicidi mirati di attivisti del movimento non violento e non confessionale, e di dissidenti cristiani e alawiti, che sarebbero «gli unici in grado di smascherare la strategia del regime e di disinnescare la bomba della polarizzazione confessionale»<sup>400</sup>.

Anche il ricorso fin dalle prime proteste alle milizie degli *šabīḥa*, che come spiega Trombetta sono chiamate così dal nome dato alle loro macchine, *šabaḥ*<sup>401</sup>, “fantasmi”, «perché sono ovunque ma non sempre ti accorgi quando ti arrivano alle spalle»<sup>402</sup>, rientra nella strategia governativa di divisione settaria del movimento. Le bande armate infatti a cui la propaganda ufficiale addossava la responsabilità delle uccisioni di civili e della distruzione di proprietà pubbliche e private, non erano altro che alawiti originari del Rif siriano al servizio di Asad.

A partire dagli anni '70 il termine aveva indicato in origine uomini al soldo di membri della famiglia Asad, che avevano preso il controllo della regione di Latakia, imponendosi nei traffici di merci contrabbandate come apparecchi elettrici, tabacco, droghe, alcol e antichità dal vicino Libano e imponendo “tasse” a loro piacere (estorsione)<sup>403</sup>. Lo stereotipo dello *šabīḥ* è quello di un uomo non istruito, proveniente da un ambiente povero ed emarginato, alawita e muscoloso<sup>404</sup>; sotto Ḥāfīz erano stati

---

<sup>399</sup> Trombetta L., *Il jihadismo in Siria è colpa di Assad. E nostra*, cit.

<sup>400</sup> *Ibidem*.

<sup>401</sup> In arabo la forma *šabaḥ* è singolare, quindi tradotto alla lettera “fantasma”.

<sup>402</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 133. Per approfondire si veda «*Shabbiha*», *le origini*, in *ivi*, pp. 133-136.

<sup>403</sup> Come spiega Yāssīn al Ḥāḡ Sāliḥ, provenivano principalmente da influenti famiglie alawite, prima tra tutte la stessa famiglia Asad, oltre alla famiglia Dīb (legata al clan degli Asad) e i Maḥlūf, cioè cugini materni dei figli del presidente Ḥāfīz al Asad; erano noti per la loro brutalità e la devozione ai proprio leader, in modo simile alle organizzazioni mafiose, come a queste ultime possono essere accostati anche per il fatto di essere “tollerati” dalle autorità centrali e locali, le prime disposte a chiudere un occhio sulle loro attività illegali e le seconde pronte a collaborare con loro per trarre profitto in cambio di mancata denuncia dei loro traffici illegali. Cfr. Yāssīn al Ḥāḡ Sāliḥ, *The Syrian Shabiha and Their State - Statehood & Participation*, in «Einrich Boll Stiftung», 3 marzo 2014, <http://ib.boell.org/en/2014/03/03/syrian-shabiha-and-their-state-statehood-participation>.

<sup>404</sup> *Ibidem*.

capeggiati, armati e controllati dal fratello minore Ǧamīl al Asad. Il loro rapporto talvolta conflittuale con lo stato non si risolve mai in scontro aperto in quanto le due componenti in realtà condividono struttura e scopi, ed è questo il motivo che ha fatto sì che queste bande si trasformassero nel momento della sollevazione popolare in un entusiasta esercito pronto a scagliarsi con violenza e senza scrupoli contro chi osava affrontare il presidente. Così «lo stato ha assorbito le *šabīḥa* nelle sue strutture, e le ha vomitate fuori in forma di generalizzata, organizzata e legittimata violenza contro la società»<sup>405</sup>.

Dal 2011 però la parola ha assunto un'accezione più ampia del suo significato generale e indica tutte le milizie pro regime che intervengono in abiti civili e senza alcun ruolo ufficiale nella repressione della rivolta<sup>406</sup>. Questi diversi gruppi infatti sono stati inglobati in una struttura paramilitare sotto il controllo dei servizi di sicurezza dell'aeronautica<sup>407</sup>, l'agenzia caratterizzata dal maggior numero di alawiti; alcuni ufficiali delle *muḥābarāt* sono stati posti alla guida di squadre di *šabīḥa*, e alcuni di questi ultimi sono entrati invece a far parte dei servizi di sicurezza.

Sono gli *šabīḥa* che hanno avuto il compito di seminare il panico tra le minoranze confessionali dall'inizio della sollevazione, coprendosi il volto e fingendosi bande di criminali anonimi non legate al regime<sup>408</sup>; era loro compito inoltre uccidere i militari disertori, e ogni reparto dell'esercito inviato a reprimere le manifestazioni, era seguito da una squadra di *šabīḥa* che sparasse su chiunque si rifiutava di eseguire gli ordini e attaccare la folla. In proporzione minore, tra gli *šabīḥa* ci sono anche sunniti, cristiani e membri delle altre comunità, e con il tempo il termine ha ampliato il suo significato fino ad identificare qualcuno che è considerato complice dei crimini del regime<sup>409</sup>.

La settarizzazione del movimento di protesta ha permesso al regime di depoliticizzare e dividere il fronte dell'opposizione, emarginare il movimento non violento e favorire l'emergere di gruppi armati a carattere confessionale<sup>410</sup>, mentre costringendolo all'autodifesa e alla militarizzazione ha evitato di dover cedere sul

---

<sup>405</sup> *Ibidem*.

<sup>406</sup> Glasman W., *op. cit.*, p. 52.

<sup>407</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>408</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 209.

<sup>409</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., p. 211. Per approfondire si veda Yāssīn al Ḥāǧ Sāliḥ, *The Syrian Shabiha and Their State - Statehood & Participation*, in «Einrich Boll Stiftung», 3 marzo 2014, <http://lb.boell.org/en/2014/03/03/syrian-shabiha-and-their-state-statehood-participation>.

<sup>410</sup> Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre.*, cit., pp. 206-207.

terreno pacifico delle concessioni politiche<sup>411</sup>, cosa che avrebbe significato la sua fine: come fa notare Burhān Ġalyūn

ciò che fa l'eccezione del regime siriano rispetto alla maggior parte dei regimi del mondo, è che non ha una politica. È un'istituzione puramente di sicurezza, senza alcun intermediario tra lei e ciò che dovrebbe essere l'istituzione politica civile. È la ragione per cui questo regime non ha né la flessibilità né la capacità di negoziare. A tal punto che oggi, nel pieno dei moti popolari, delle manifestazioni e della repressione, non si trova nessun responsabile siriano per commentare o discutere della situazione<sup>412</sup>.

### III.3. Che fine hanno fatto gli intellettuali?

Tra i fattori che hanno contribuito al protrarsi nel tempo della rivoluzione siriana e hanno permesso al regime di resistere, il giornalista siriano residente in Francia Sadeq Abu Hamed individua anche l'elemento del mancato contributo degli intellettuali alla protesta delle piazze siriane<sup>413</sup>.

Infatti l'assenza di presa di posizione da parte della classe intellettuale ha rallentato l'evoluzione del movimento non violento ed ostacolato la partecipazione delle grandi città alla contestazione<sup>414</sup>. Per Abu Hamed tale «tradimento» coinvolge non solo personalità famose come Adūnīs<sup>415</sup>, che di fatto è rimasto indifferente alla violenta repressione del regime, se non contribuito alla sua irragionevole propaganda<sup>416</sup>, ma l'«insieme di quelle persone coinvolte in ogni tipo di attività culturale»<sup>417</sup>, formalmente sostenitori di uno stile di vita non conservatore e in linea con i valori della modernità. Tale élite intellettuale, che è scesa a protestare in piazza Taḥrīr, e ha manifestato a

---

<sup>411</sup> Burgat F., *op. cit.*, p. 22.

<sup>412</sup> Ghalioun B. citato in Abou-Dib F., *op. cit.*

<sup>413</sup> Abu Hamed S., *Siria. Il ruolo degli intellettuali nella rivoluzione*, cit., p. 140.

<sup>414</sup> *Ibidem*.

<sup>415</sup> Il celebre poeta siriano, di famiglia alawita, è stato al centro di forti polemiche e duramente osteggiato dall'opposizione, a causa della sua ambigua presa di posizione contro il regime (in particolare oggetto delle critiche era il fatto di rivolgersi a Bašār al Asad come al “presidente eletto”) e delle sue critiche nei confronti delle modalità violente con cui alcuni gruppi rivoluzionari sono scesi a compromessi per opporsi al regime. Molti intellettuali hanno condannato apertamente il collega per il suo mancato supporto alla causa rivoluzionaria, in contrasto con quanto egli aveva sempre sostenuto, cfr. Atassi N., Dallal Z., *Interview with Dr. Sadiq Jalal Al-Azm: The Syrian Revolution and the Role of the Intellectual*, in «The Republic», 10 gennaio 2013, <http://aljumhuriya.net/en/4485>. Si veda anche Saleh K., *Interview with the Syrian Poet Adonis*, in «Qantara», 13 settembre 2011, <https://en.qantara.de/content/interview-with-the-syrian-poet-adonis-im-one-hundred-percent-on-the-side-of-the-syrian>, e Naggar M., *The Silence of the Thinkers*, in «Qantara», 27 maggio 2011, <http://en.qantara.de/content/arab-intellectuals-and-the-arab-spring-the-silence-of-the-thinkers>.

<sup>416</sup> Nel giugno 2011, dalla Francia, l'intellettuale scrive infatti una lettera aperta al presidente Baššār al Asad, deludendo moltissimi siriani, poiché in essa non solo criticava il presidente ma denigrava anche il movimento di protesta, non riuscendo neanche a condannare il regime per la sua brutalità nel reprimere e uccidere migliaia di siriani Worth R. F., *The Arab Intellectuals who Didn't Roar*, in «The New York Times», 29 ottobre 2011, [http://www.nytimes.com/2011/10/30/sunday-review/the-arab-intellectuals-who-didnt-roar.html?\\_r=1](http://www.nytimes.com/2011/10/30/sunday-review/the-arab-intellectuals-who-didnt-roar.html?_r=1).

<sup>417</sup> Abu Hamed S., *Siria. Il ruolo degli intellettuali nella rivoluzione*, cit., p. 141.

Tunisi e in Yemen, sembra essere stata invisibile invece nel momento del bisogno in Siria<sup>418</sup>.

Lo scoppio improvviso della rivolta ha lasciato in disparte gli intellettuali, che non avevano saputo prevederla, pochi tra loro hanno preso parte alle manifestazioni in strada, nei primi mesi di rivolta molti hanno scelto di fuggire all'estero, altri temevano invece che assecondando da subito le ragioni del popolo avrebbero perso il loro sguardo distaccato di analisi critica<sup>419</sup>. Nel mese di marzo ci sono stati alcuni tentativi di organizzare manifestazioni da parte degli intellettuali a Damasco, ma sono falliti a causa della repressione del regime, rendendo debole e limitato il ruolo loro e della classe media cittadina su cui avrebbero potuto fare presa<sup>420</sup>. La più grande protesta organizzata da parte loro è stata a luglio del 2011, e ha portato all'arresto di tutti i partecipanti, che sono stati rilasciati solo dopo 4 giorni; molte sono invece le dichiarazioni e gli appelli firmati dagli intellettuali siriani nel corso dei primi anni della rivolta<sup>421</sup>, sia per esprimere la loro adesione ai principi della rivoluzione che per risvegliare la coscienza dell'opinione pubblica mondiale, ma si tratta sempre di un centinaio di nomi circa<sup>422</sup>.

Secondo la scrittrice Rūzā Yāsīn Ḥassan<sup>423</sup>, la divisione tra sfera politica e sfera intellettuale imposta da decenni alla società siriana è all'origine dello scollamento attuale tra intellettuali e popolo, tra il mondo della cultura e la piazza in rivolta<sup>424</sup>, un enorme baratro che separa gli intellettuali del mondo arabo in generale dalle masse dei rispettivi concittadini che hanno condotto le proteste. Ciò è evidente anche nella mancanza di un progetto politico ed economico chiaro, poiché l'élite culturale, che dovrebbe creare la base ideologica del movimento e guidare la rivoluzione secondo un

---

<sup>418</sup> *Ibidem*.

<sup>419</sup> Ḥassan R. Y., *op. cit.*

<sup>420</sup> Abu Hamed S., *Siria. Il ruolo degli intellettuali nella rivoluzione*, cit., p. 142.

<sup>421</sup> La prima dichiarazione risale all'aprile del 2011, quando all'inizio delle proteste un gruppo di 102 scrittori e giornalisti siriani si schierava dalla parte delle riforme e contro la repressione delle proteste, tra i firmatari comparivano membri delle diverse confessioni, che condannavano «il silenzio dei tanti intellettuali siriani che non hanno rotto la barriera della paura» e chiedevano «loro di prendere una posizione chiara sulle pratiche repressive del regime siriano, in quanto parte dell'eroico popolo siriano e in quanto élite che dovrebbe per prima dire la verità e non restare in ultima fila, rimanendo fuori dalla storia e dal suo corso», *Siria: sanzioni USA contro fratello Assad*, in «Nena News», 27 aprile 2011, [http://nena-news.globalist.it/Detail\\_News\\_Display?ID=21152](http://nena-news.globalist.it/Detail_News_Display?ID=21152).

<sup>422</sup> Un appello internazionale per la rivoluzione siriana viene diffuso a maggio 2011, e una lettera aperta viene pubblicata su *Le Monde* a gennaio 2012, infine nel 2013 una nuova Dichiarazione rinnova l'adesione da parte dello stesso centinaio di intellettuali ai principi della rivolta e il loro sostegno al processo di riforma.

<sup>423</sup> Giovane scrittrice e giornalista siriana, di origine alawita, scrive per diversi periodici arabi e siriani e ha sostenuto esplicitamente la rivoluzione siriana pubblicando articoli sia quando si trovava all'interno del paese sia durante l'esilio in Germania.

<sup>424</sup> Ḥassan R. Y., *op. cit.*

progetto e idee precise, ha fallito nel creare una visione d'insieme e nel farsi in questo modo portavoce delle aspirazioni del popolo<sup>425</sup>.

Oltre alla generale mancanza di educazione al dissenso politico, sicuramente l'assenza degli intellettuali è dovuta in Siria alle pressioni che questi hanno vissuto negli ultimi decenni a causa della repressione violenta del regime e anche da parte di una pesante ortodossia islamica<sup>426</sup>: soprattutto dopo il periodo della Primavera di Damasco, il regime ha infatti stretto il controllo sul diritto di opinione e costretto con la forza gli intellettuali al disimpegno. Ma il tradimento dell'intellettuale siriano è grave soprattutto perché, nel momento decisivo, egli non ha saputo schierarsi apertamente per quei valori che sono sempre stati al centro dei suoi dibattiti<sup>427</sup>, per ragioni di interessi personali (alcuni si sono lasciati "comprare" dal regime o dal denaro dei paesi del Golfo), di atteggiamento narcisista che non permetteva loro di condividere la piazza e la protesta con il resto del popolo, per la perdita del contatto con la realtà siriana dopo essere stati obbligati all'esilio<sup>428</sup>, o ancora per motivi di appartenenza settaria che hanno prevalso sui principi tanto dibattuti e reclamati di democrazia, libertà e giustizia sociale.

Le centinaia di intellettuali "rivoluzionari" che si sono impegnati nella lotta per le rivendicazioni del popolo sono stati una «minoranza geograficamente dispersa»<sup>429</sup>, e poiché non sono riusciti a formare una corrente attiva e unica che potesse dare il proprio contributo a livello ideologico alla rivolta, essi si sono dedicati ad attività associative di supporto alla rivoluzione, come l'organizzazione di aiuti umanitari o la gestione dell'informazione, mentre altri ancora sono entrati a far parte di gruppi politici dell'opposizione<sup>430</sup>. I loro sforzi sono comunque importanti, e insieme al movimento studentesco delle università siriane che ha iniziato a svilupparsi circa sei mesi dopo l'inizio della rivolta, avranno un peso importante nello scenario del futuro della Siria.

Tale considerevole assenza senza dubbio ha lasciato maggiore spazio di azione all'influenza degli estremismi religiosi, nonché alla regionalizzazione della rivolta e al suo ripiegarsi sul settarismo religioso. Per Sadeq Abu Hamed «la defezione degli intellettuali provenienti da gruppi di minoranza è la più grave»<sup>431</sup>, infatti una parte

---

<sup>425</sup> Worth R. F., *The Arab Intellectuals who Didn't Roar*, cit.

<sup>426</sup> *Ibidem*.

<sup>427</sup> Abu Hamed S., *Siria. Il ruolo degli intellettuali nella rivoluzione*, cit., p. 143.

<sup>428</sup> Worth R. F., *The Arab Intellectuals who Didn't Roar*, cit.

<sup>429</sup> Abu Hamed S., *Siria. Il ruolo degli intellettuali nella rivoluzione*, cit., p. 145.

<sup>430</sup> *Ivi*, p. 146.

<sup>431</sup> *Ivi*, p. 144.

importante degli intellettuali appartiene alle minoranze religiose ed etniche del paese (risultato del trasferimento di queste ultime dalle campagne al contesto urbano, dove avevano privilegiato l'educazione come mezzo per avanzare socialmente ed economicamente), e la maggioranza di questi sono rimasti vittima delle paure create e fomentate dal regime non riuscendo a distinguersi dal resto della propria comunità, anzi rifiutando di schierarsi con la rivolta in nome della propria appartenenza religiosa<sup>432</sup>. La voce degli intellettuali alawiti, cristiani e drusi, che avrebbe potuto, se numerosa e in unione con quella degli intellettuali sunniti, favorire l'ampliamento della protesta non violenta e riunire le diverse anime della Siria in rivolta contro Asad, è rimasta in silenzio e ha così fatto il gioco del regime, contribuendo a rafforzare il carattere sunnita della protesta e a intensificare la tensione intercomunitaria. Le poche decine di intellettuali che hanno provato a distinguersi dalla propria regione o comunità di appartenenza hanno subito la violenta repressione degli apparati di sicurezza, più intransigente ancora nei confronti degli oppositori di origine alawita.

#### III.4. Un'opposizione alawita?

A causa della sua stessa natura e organizzazione tribale di cui si è parlato<sup>433</sup>, la comunità alawita è però soggetta a divisioni e rivalità interne. Gli Asad contano infatti anche alcuni nemici di vecchia data all'interno della comunità: come sottolinea lo studioso Paoli<sup>434</sup>, le famiglie Ğadīd e 'Umrān in particolare, non possono dimenticare il trattamento riservato da Ḥāfiẓ al Asad ai suoi vecchi compagni di partito Ṣalāḥ Ğadīd e Muḥammad 'Umrān. I due facevano parte del Comitato militare insieme ad Asad, e con lui avevano condotto il colpo di stato baathista del 1963; Ğadīd inoltre aveva affiancato il futuro presidente nel golpe interno che aveva escluso l'ala civile del partito e posto al potere l'ala militare (1966). Il primo, arrestato nel 1970, ha trascorso il resto della sua vita in prigione, e il secondo è stato fatto assassinare a Beirut nel 1972; sono stati tra le prime e fondamentali vittime del "movimento correttivo", *al Ḥaraka al Taṣḥīḥiyya*, messo in atto da Asad non appena preso il potere nel 1970.

Non stupisce infatti che un Ğadīd (Maḥmūd) sia il portavoce del partito Ba'ṯh Arabo Socialista Democratico, frangia dissidente del Ba'ṯh istituita nel 1970 proprio

---

<sup>432</sup> *Ibidem*.

<sup>433</sup> Vedi supra, pp. 21-23.

<sup>434</sup> Cfr. Paoli B., *Et maintenant, on va où?: les alaouites à la croisée des destins*, cit., p. 139.

dalla fazione di sinistra che faceva capo a Ġadīd; il fondatore di tale partito è un altro alawita, Ibrahīm Māhūs, già ministro degli Affari Esteri alla fine degli anni Sessanta<sup>435</sup>.

Un altro partito dell'opposizione, il Partito d'Azione Comunista<sup>436</sup>, è guidato dall'alawita 'Abd al 'Azīz al Ḥayr, appartenente ad un'altra importante famiglia rivale del clan degli Asad. Arrestato nel 1992 e rilasciato solo dopo aver trascorso 22 anni in carcere, nel 2005 aveva aderito alla Dichiarazione di Damasco<sup>437</sup>, per poi distaccarsene però qualche anno dopo e formare con altri militanti di sinistra il Raggruppamento della Sinistra Marxista<sup>438</sup>; nel 2011 è stato tra i fondatori del Comitato di Coordinamento nazionale per il Cambiamento Democratico. Gli al Ḥayr sono una potente famiglia di *ṣayh*<sup>439</sup> alawiti della stessa cittadina d'origine degli Asad, rispetto ai quali vantano però un'illustre reputazione nonché intellettuali, 'ulamā' e medici nei propri ranghi<sup>440</sup>. L'inimicizia tra le due famiglie risale all'esecuzione da parte del regime del poeta Ḥassan al Ḥayr<sup>441</sup>, avvenuta nel 1979, quando le critiche mosse dall'ex baathista e compaesano di Asad nei confronti della corruzione dilagante nel regime non avevano più potuto essere tollerate dal presidente<sup>442</sup>. Il 20 settembre 2012 lo stesso 'Abd al 'Azīz è stato fermato dalla polizia di ritorno da un viaggio in Cina con il CCN; pochi giorni dopo sono avvenute manifestazioni ostili al regime proprio a Qardāḥa, in seguito ad un alterco tra alcuni membri delle famiglie Asad e Šālīs da una parte e al Ḥayr, 'Uṭmān e 'Abbūd dall'altra<sup>443</sup>.

---

<sup>435</sup> Suo nipote Muṣṣab Māhūs è rappresentante della Coalizione Nazionale Siriana a Parigi, cfr. *ibidem*.

<sup>436</sup> Partito dell'opposizione "tollerata" dal regime, fondato nel 1981 ma severamente represso dal regime fino al 2004.

<sup>437</sup> Dopo l'assassinio del Primo Ministro libanese Rafīq Ḥarīrī nel febbraio del 2005, e le immediate accuse internazionali nei confronti di Damasco, il regime siriano si vede costretto infine a ritirare l'esercito dal paese; in questo periodo il movimento di opposizione interno acquista nuova forza, e per la prima volta oppositori laici e Fratelli Musulmani tentano un accordo per unirsi contro Asad. La Dichiarazione di Damasco è il documento che fonda questa piattaforma unificata per il cambiamento democratico, cfr. Pace J., Joshua L., *The Syrian Opposition: The Struggle for Unity and Relevance, 2003-2008*, in Lawson Fred H. (a cura di), *Demystifying Syria*, Saqi Books, Londra 2009, pp. 129-131.

<sup>438</sup> *Chroniques du délitement. 2) Règlement de comptes à Qardaha, antre de la famille al-Assad*, in «Un œil sur la Syrie», 1 ottobre 2012, <http://syrie.blog.lemonde.fr/2012/10/01/chroniques-du-delitement-2-reglement-de-comptes-a-qardaha-antre-de-la-famille-al-assad/>.

<sup>439</sup> *Ṣayh*, in italiano sceicco, è il termine arabo che letteralmente significa "vecchio" o "anziano" ma che in realtà indica una qualsiasi persona che goda di grande rispetto, a prescindere dall'età. Lo si trova scritto anche cheikh (uso francese) o sheikh; in ambiente tribale identifica il capo della tribù.

<sup>440</sup> *Chroniques du délitement. 2) Règlement de comptes à Qardaha, antre de la famille al-Assad*, cit.

<sup>441</sup> *Al qasida allati a'dama bisababiha al sha'ir al suri Hasan al Khayr ba'd al qita' Isanihi* in «Al Moundassa al Souriyya» (L'infiltrata siriana), <http://the-syrian.com/archives/54786>.

<sup>442</sup> Dalla fine degli anni '70 Asad si era preoccupato di eliminare tutti i potenziali avversari politici, facendo ricadere per tali esecuzioni la colpa sul gruppo armato islamista dell'Avanguardia combattente.

<sup>443</sup> *Chroniques du délitement. 2) Règlement de comptes à Qardaha, antre de la famille al-Assad*, cit.

L'esplosione del malcontento nei confronti del regime assume una particolare importanza in questo luogo simbolico in quanto città di provenienza degli Asad nel cuore della regione alawita, come sottolinea anche Ḥabīb Ṣāliḥ, veterano dissidente alawita membro del Consiglio Nazionale Siriano<sup>444</sup>; molti siriani hanno accolto con soddisfazione la notizia della costituzione di un gruppo di giovani oppositori alawiti nella città, il “coordinamento di Qardāḥa”.

Nella regione e all'interno della comunità la cultura politica è comunque sempre stata sentita, negli anni '70 e '80 in realtà molti siriani alawiti avevano aderito a formazioni politiche di sinistra illegali, nonostante la pesante sanzione sociale per essere considerati dei traditori della causa comunitaria, se non subire di peggio<sup>445</sup>. Lo stesso 'Arif Dalīla, di cui si è già parlato in quanto storico critico del regime degli Asad e figura di primo piano del movimento della Primavera di Damasco<sup>446</sup>, è originario della città alawita di Latakia; ricordiamo che l'economista è stato liberato nel 2008 dopo aver trascorso 7 anni in carcere a causa del suo ruolo di primo piano nel movimento civile che richiedeva aperture politiche al regime.

Dalīla non è stato certo l'unico alawita ad aver ricevuto un “castigo” maggiore proprio a causa della sua provenienza confessionale. Grazie al crescente utilizzo di internet come canale per gestire le attività di dissenso, è aumentata la possibilità di connessione e collaborazione tra attivisti delle diverse comunità religiose; questo sviluppo rappresenta una minaccia alquanto pericolosa per il regime, che ad esempio nel 2007 condanna un gruppo di ragazzi per aver scambiato online conversazioni in cui si parlava di riforme politiche, affermando di ritenerli «più pericolosi di al Qaeda, perché provengono da tutte le sette»<sup>447</sup>, e non si fatica a capire da quale setta provengano i due tra loro condannati a due anni di carcere in più rispetto agli altri.

Nel 2005 la base alawita del regime, già logorata dal controverso episodio dell'omicidio di Rafīq Ḥarīrī e la successiva perdita di credibilità da parte del governo, viene messa ulteriormente alla prova dalla morte del Ministro degli Interni Ġāzī Kan'ān, un influente alawita che poteva comprensibilmente essere percepito come una minaccia dagli Asad, in quanto rappresentava un possibile modello alternativo a quello attuale ed

---

<sup>444</sup> Ḥabīb Ṣāliḥ è convinto che «anche gli alawiti abbiano iniziato una rivoluzione», Amos D., *A Defection Hints At Cracks Among Syria's Alawites*, in «NPR», 14 ottobre 2012, <http://www.npr.org/2012/10/14/162785495/a-defection-hints-at-cracks-among-syrias-alawites>.

<sup>445</sup> Paoli B., *Et maintenant, on va où?: les alaouites à la croisée des destins*, cit., p. 140.

<sup>446</sup> Vedi supra, pp. 61-65.

<sup>447</sup> Goldsmith L. T., *Syria's Alawites and the Politics of Sectarian Insecurity*, cit., p. 46.

era una figura di riferimento perché considerato degno di fiducia dalla comunità. Egli intratteneva buoni rapporti di collaborazione con il politico sunnita ‘Abd al Ḥalīm Ḥaddām, con il quale aveva in progetto di lavorare per portare un cambiamento politico in Siria<sup>448</sup> ed era ben visto dalla comunità; il suo “suicidio”, come viene ufficialmente dichiarato, provoca infatti un’ondata di risentimento. Gli alawiti durante il funerale del politico non esitano ad incolpare il regime stesso, urlando “Perché l’avete ucciso?”<sup>449</sup>.

In questi anni infatti, la intransigente repressione del dissenso alawita da parte del regime e la percezione dell’ingiustizia economica perpetrata dal regime nell’affidare la gran parte del benessere ad un piccolo gruppo di alawiti stretti intorno alla famiglia del presidente, allontana ancora di più il sostegno alawita<sup>450</sup>.

Dall’inizio delle proteste nel 2011 molti alawiti hanno quindi preso posizione contro il regime denunciandone corruzione e abusi, e sono scesi in piazza a manifestare insieme ai siriani delle altre comunità religiose, appellandosi ai propri correligionari perché facessero altrettanto e alzassero la propria voce. In particolare ad Homs, dove i sostenitori di Ğadīd e ‘Umrān sono numerosi, la comunità ha avuto parte attiva nelle manifestazioni<sup>451</sup>. E un gruppo di sceicchi alawiti già a febbraio 2011 firmava un comunicato, pubblicato sulla pagina facebook del dissidente Waḥīd Ṣaqr<sup>452</sup>, in cui denunciava apertamente il regime di dividere la società aizzando gli uni contro gli altri i diversi gruppi etnici, religiosi e comunitari.

Noi, rappresentanti delle tribù sottoscritte, denunciemo le relazioni che ci sono a torto attribuite con il presidente Ḥāfīz Al Asad e suo figlio. L’uno e l’altro si sono sforzati di far credere alle altre comunità che le tribù alawite li sostengono e appoggiano il loro regime corrotto. Tutti sanno che questo regime cerca di diffondere l’idea che rappresenta tutti gli alawiti. [...] Noi affermiamo che le tribù che rappresentiamo non hanno niente a che vedere con questa situazione. [...] Non ci sentiamo rappresentati da ufficiali corrotti e fuori legge, anche se appartenenti alle nostre tribù. [...] Non abbiamo nulla a che vedere con i membri delle nostre tribù che, nell’apparato militare, di sicurezza o dirigente, arrecano danno ai siriani di qualsiasi comunità, di qualsiasi religione e origine. Come i nostri antenati prima di noi, appoggiamo da sempre l’unità della nazione siriana. In quanto tribù e in quanto šayḥ della comunità alawita, ci consideriamo musulmani e non abbiamo alcun problema con i nostri fratelli nell’islam. [...]<sup>453</sup>.

---

<sup>448</sup> Ivi, p. 47.

<sup>449</sup> Ghattas K., *Syria’s Minority Alawites Fear for Future*, in «BBCNews», 22 novembre 2005, [http://news.bbc.co.uk/2/hi/middle\\_east/4439294.stm](http://news.bbc.co.uk/2/hi/middle_east/4439294.stm).

<sup>450</sup> Goldsmith L. T., *Syria’s Alawites and the Politics of Sectarian Insecurity*, cit., p. 48.

<sup>451</sup> *Les alaouites pris en otage par le régime syrien*, in «Un œil sur la Syrie», 26 maggio 2011, <http://syrie.blog.lemonde.fr/2011/05/26/les-alaouites-pris-en-otage-par-le-regime-syrien/>.

<sup>452</sup> Dissidente alawita, ex membro delle forze di sicurezza a Damasco, oggi in esilio a Londra da dove conduce la sua campagna di opposizione al regime degli Asad e all’idea che la comunità alawita intera supporti il regime e sia corresponsabile delle sue malefatte.

<sup>453</sup> Citato in *Les alaouites pris en otage par le régime syrien*, cit., da me tradotto.

Secondo molti, si tratta comunque di una netta minoranza della comunità alawita, poiché la maggior parte di essa teme troppo la ritorsione del regime per esprimere i propri sentimenti e opinioni contro di esso oppure considera gran parte dell'opposizione come estremisti sunniti e ha paura quindi di una vendetta da parte loro in caso di caduta del regime<sup>454</sup>.

Nel febbraio del 2012, nel tentativo di coinvolgere maggiormente le minoranze religiose nei lavori dell'opposizione ufficiale, il Consiglio Nazionale Siriano (di cui comunque fanno parte alcuni membri della minoranza alawita) ha rilasciato un comunicato in cui «tendeva una mano alla comunità alawita»<sup>455</sup> e sottolineava come quest'ultima dovesse continuare ad essere parte integrante della società siriana e a godere degli stessi diritti delle altre comunità; questo avveniva però dopo la mancata condanna da parte del CNS di uno sproloquio dichiarato da un esponente di punta dell'opposizione in esilio, Ma'mūn al Ḥumsī, che si scagliava contro gli alawiti minacciandoli di sterminio<sup>456</sup>.

A partire dal 2012 però, mentre l'influenza degli islamisti aumentava tra gli insorti, la comunità alawita si è ritrovata sempre più in trappola tra un regime che si proponeva come la sola possibilità contro l'integralismo islamico, e una rivolta in cui faticava a riconoscersi. All'inizio delle sollevazioni, addirittura una settimana prima della data ufficiale dell'inizio della rivolta<sup>457</sup>, nella città costiera di Banyas, a maggioranza alawita, si è svolta la prima manifestazione che indirizzava al regime rivendicazioni politiche, sociali e religiose; ad essa avevano preso parte anche alawiti, ma immediatamente squadre di *šabiḥa* erano intervenute per seminare il panico e terrorizzare la popolazione in rivolta nonché far credere agli alawiti che i sunniti stessero attaccando le loro case e i loro negozi in città<sup>458</sup>.

Dalla settimana successiva così, la propaganda del regime ha cominciato ad additare le manifestazioni come islamiste e a giocare la carta del complotto straniero. Ha iniziato ad assoldare fin da subito giovani che scendevano in piazza gridando slogan contro gli alawiti, in modo da alimentare l'odio confessionale e dividere il popolo in

---

<sup>454</sup> Rosen N., *Syria's Alawite Activists Stuck in the Middle*, in «Al Jazeera», 8 marzo 2012, <http://www.aljazeera.com/indepth/features/2012/03/201237101424192726.html>.

<sup>455</sup> *Ibidem*.

<sup>456</sup> *Ibidem*.

<sup>457</sup> Il 15 marzo 2011 a Dar'a circa 1000 manifestanti si sono riuniti per protestare contro l'arresto di alcuni ragazzini arrestati per aver scritto sui muri della città slogan anti regime, vedi supra, p. 75.

<sup>458</sup> Paoli B., *Et maintenant, on va où?: les alaouites à la croisée des destins*, cit., p. 135.

rivolta. Anche se inizialmente le immagini delle manifestazioni pacifiche e gli slogan per una Siria libera e unita tentano di smentire la propaganda governativa, ben presto la strategia del regime, i bombardamenti dei quartieri sunniti e le uccisioni mirate ottengono risultati e già dal 2012 il sentimento anti-alawita inizia a farsi più reale tra gli insorti<sup>459</sup>. Allo stesso tempo, puntando sulla paura delle minoranze di essere perseguitate dal mostro islamista, il regime fa sì che esse si nascondano dietro di sé preoccupate per la propria incolumità e il proprio futuro. E questo, insieme alle immagini dei crimini commessi dalle forze di sicurezza e dalle milizie speciali (quasi interamente alawite), non fa altro che confermare e alimentare la convinzione dei sunniti di stare combattendo non solo Asad ma tutta la sua comunità.

La naturale conseguenza di tutto ciò è che si inneschi da ambo le parti una spirale di violenza tale da degenerare in una vera e propria pulizia etnica: il regime ha raso al suolo senza ritegno interi quartieri sunniti ad Homs, Aleppo e Dayr al Zawr, ed eliminato completamente alcuni piccoli villaggi sunniti delle campagne, mentre i ribelli hanno espulso con violenza le poche famiglie alawite residenti nei villaggi a maggioranza sunnita controllati dagli insorti<sup>460</sup>. Gli atti di violenza gratuita a sfondo settario si sono moltiplicati poi anche da parte del fronte ribelle, e, immediatamente strumentalizzati dal regime, non hanno fatto altro che convincere la maggioranza degli alawiti della necessità di restare dalla parte degli Asad. Per porre fine a questo drammatico circolo vizioso, è forse necessario prestare attenzione proprio a quelle voci alawite fuori dal coro, che tentano di smascherare il regime nel suo gioco subdolo e rischioso per il futuro della Siria: come afferma la poetessa Rašā 'Umrān<sup>461</sup>, ciò che unisce partigiani e oppositori del regime è il rifiuto di vedere la propria patria divisa, che sia su base confessionale o geografica, «più del 70% degli alawiti, sostenitori incondizionati di Asad, si rivolterebbero contro di lui se proponesse un progetto di partizione»<sup>462</sup>.

Così, mentre nel corso del 2012 l'influenza islamista tra i ribelli aumentava, gli alawiti si sentivano sempre più in trappola, schiacciati tra un regime che sembrava

---

<sup>459</sup> *Abdelbasset Sarout fi Homs: bedna nbid al-alawiyyin (Abdelbasset Sarout a Homs: andiamo a sterminare gli alawiti)*, 10 aprile 2012, [https://www.youtube.com/watch?v=V2\\_6\\_CKf1sc](https://www.youtube.com/watch?v=V2_6_CKf1sc).

<sup>460</sup> Paoli B., *Et maintenant, on va où?: les alaouites à la croisée des destins*, cit., p. 141.

<sup>461</sup> Sawaya P., *Racha Omrane, poétesse syrienne : « Les alaouites commencent à se dresser contre Assad »*, in «L'Orient-Le Jour», 17 agosto 2012, [http://www.lorientlejour.com/article/773720/Racha\\_Omrane%2C\\_poetesse\\_syrienne+%3A\\_%3C%3C+Les\\_alaouites\\_commencent\\_a\\_se\\_dresser\\_contre\\_Assad+%3E%3E.html](http://www.lorientlejour.com/article/773720/Racha_Omrane%2C_poetesse_syrienne+%3A_%3C%3C+Les_alaouites_commencent_a_se_dresser_contre_Assad+%3E%3E.html).

<sup>462</sup> *Ibidem*.

diventare ormai l'unica alternativa per salvarsi dall'integralismo religioso, e una rivoluzione da cui si sentivano sempre più distanti.

Ma dal luglio del 2012 la crisi nella base del supporto alawita si fa più chiara: il regime richiede infatti alle forze lealiste un ultimo sforzo e sacrificio per attaccare i ribelli ad Aleppo, promettendo che dopo questa battaglia contro i "terroristi" si sarebbe ripreso dal momento di difficoltà in cui si trovava<sup>463</sup>. Queste stesse promesse testimoniano come all'interno della comunità si stesse diffondendo il malcontento, mentre le defezioni dai ranghi dell'esercito aumentano lentamente; nei mesi successivi diversi soldati ma anche ufficiali alawiti dell'esercito regolare abbandonano la propria posizione dichiarando di passare dalla parte dei ribelli, spesso annunciando pubblicamente la loro defezione tramite video su Youtube<sup>464</sup>. Ad ottobre 2012 inoltre un gruppo che si è dato nome "Gli alawiti liberi" ha a sua volta invitato alla ribellione la regione di origine della famiglia Asad e tutti gli alawiti della Siria, denunciando la famiglia corrotta degli Asad il cui scopo è quello di scatenare un conflitto confessionale per proprio comodo<sup>465</sup>.

Sempre allo stesso obiettivo mirava la riunione di oppositori alawiti che si è tenuta al Cairo il 23 e 24 marzo 2013 e a cui hanno partecipato circa un centinaio di persone: la bassa affluenza è stata dovuta al timore di molti di essere arrestati al proprio ritorno in patria per aver lasciato il paese, così come di mettere in pericolo i propri famigliari rimasti in Siria<sup>466</sup>, e anche al boicottaggio da parte di altri dovuto alle voci riguardo il fatto che i finanziatori del congresso fossero proprio gli Asad.

La Dichiarazione del Cairo, il prodotto finale di queste giornate di lavoro, si rivolge ai correligionari per convincerli che è il popolo e non il regime a difendere le minoranze, e risponde all'urgente necessità di chiarire che gli alawiti schierati con Asad hanno compiuto una scelta personale ed indipendente, la cui responsabilità non deve ricadere sulla comunità nel suo insieme.

---

<sup>463</sup> Goldsmith L. T., *Is Alawite Solidarity Finally Breaking?*, in «Hurst Publisher», 25 agosto 2015, <http://www.hurstpublishers.com/is-alawite-solidarity-finally-breaking/>.

<sup>464</sup> Per un elenco di alcune delle defezioni da parte di alawiti all'interno dell'esercito, si veda *The Free Alawite Front*, in «Free Halab. A Blog about the Syrian Revolution», <https://freehalab.wordpress.com/2013/06/04/the-free-alawite-front/>.

<sup>465</sup> Citato in Paoli B., *Et maintenant, on va où?: les alaouites à la croisée des destins*, cit., p. 140.

<sup>466</sup> Alcuni alawiti, sentendosi ostaggio del regime e spaventati dalla pericolosa scelta di passare apertamente all'opposizione, hanno richiesto speciali misure di protezione all'opposizione ufficiale, che nella persona di Burhān Ġalyūn, ha rifiutato qualsiasi trattamento particolare, non ritenendolo equo, McEvers K., *Members Of Assad's Sect Break Ranks With Syrian Regime*, in «NPR», 2 aprile 2013, <http://www.npr.org/2013/04/02/176039122/in-syria-some-ruling-minority-alawites-take-risky-stand-against-regime>.

La Dichiarazione, partendo dal presupposto che la rivolta siriana è una presa di posizione del popolo in tutte le sue componenti contro «la tirannia, il dispotismo, la corruzione e nient'altro», afferma senza esitazione che l'associazione e assimilazione della comunità alawita al regime in atto è «un errore morale e politico fatale», poiché è il regime stesso in realtà a tenerla in ostaggio, insieme alle altre comunità minoritarie, diffondendo il terrore dello spettro islamista, e «allo stesso modo tenta di far credere al mondo che combatte dei gruppi infedeli e che costituisce la migliore garanzia contro il terrorismo»<sup>467</sup>. I partecipanti al congresso sottolineano come insistere sulle identità confessionali e sul bisogno di queste di difendersi dalle altre sia un'idea contraria al concetto stesso di cittadinanza, nobile scopo della Rivoluzione siriana e invitano i fratelli appartenenti alla propria setta a non imbracciare le armi contro il loro stesso popolo, a rifiutarsi di servire l'esercito del regime<sup>468</sup>. Il manifesto incita infine tutti coloro che sostengono il regime a smettere di farlo, come tutte le categorie che ancora non hanno preso una posizione a schierarsi con la Rivoluzione e ad unirsi al popolo siriano, che deve restare unito e rifiutare ogni divisione, come recita lo slogan del congresso: «Siamo tutti siriani. Insieme verso una patria per tutti»<sup>469</sup>.

Nonostante la ripresa militare da parte delle forze del regime nel 2013 abbia arrestato in parte l'allontanamento degli alawiti da esso, tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014 sono stati riportati scontri tra gli alawiti di Latakia e Tartus e le forze del regime, ormai sfiduciati e ridotti allo stremo a causa delle gravi perdite tra i giovani della zona e dalla difficoltà<sup>470</sup>. Tanto è vero che ad agosto sono riportate nuove proteste contro il regime successivamente al massacro di soldati per lo più alawiti da parte di Da'ish alla base aerea di Taqba nella provincia di Raqqa<sup>471</sup>.

All'inizio di ottobre 2014 un'altra grande protesta alawita invade le strade di Homs, chiedendo le dimissioni del governatore, come atto di responsabilità per la morte

---

<sup>467</sup> Citato in *Chroniques du délitement*. 8) *Des Alaouites appellent leur communauté à rejoindre la Révolution*, in «Un œil sur la Syrie», 29 marzo 2013, <http://syrie.blog.lemonde.fr/2013/03/29/chroniques-du-delitement-8-des-alaouites-appellent-leur-communaute-a-rejoindre-la-revolution/>, da me tradotto.

<sup>468</sup> McEvers K., *Members Of Assad's Sect Break Ranks With Syrian Regime*, cit.

<sup>469</sup> Citato in *Chroniques du délitement*. 8) *Des Alaouites appellent leur communauté à rejoindre la Révolution*, cit., da me tradotto.

<sup>470</sup> *Sectarianism Hides Truth that 'people have no role in their destinies,' says Alawite Dissident*, in «SyriaDirect», 19 gennaio 2014, <http://syriadirect.org/news/sectarianism-hides-truth-that-%E2%80%98people-have-no-role-in-their-destinies%E2%80%99-says-alawite-dissident/>.

<sup>471</sup> Goldsmith L. T., *Is Alawite Solidarity Finally Breaking?*, cit.

delle 50 persone, la maggior parte delle quali sono bambini<sup>472</sup>, rimaste uccise da una bomba del regime caduta su una scuola in un quartiere alawita. Alcune altre manifestazioni si sono poi susseguite verso la fine del 2014 e l'inizio del 2015 a seguito delle significative sconfitte e delle relative perdite di vite umane nei combattimenti dell'esercito siriano contro Da'ish<sup>473</sup>; lo scorso agosto una grande folla di alawiti è scesa a manifestare a Latakia per chiedere che venisse punito Sulaymān Hilāl al Asad, per aver ucciso il colonnello alawita Hassān al Šayḥ<sup>474</sup>. Tutto ciò testimonia senza dubbio una crescente insoddisfazione e frustrazione da parte degli alawiti nei confronti di un regime per cui da anni si sacrificano e che non si sta dimostrando capace di difenderli dai terroristi. Ma finora l'estensione di questo sentimento rimane incerta, poiché sembra limitato alla zona costiera da cui provengono la maggior parte degli ufficiali dell'esercito e delle forze paramilitari del regime, anche se Goldsmith si spinge a ritenere che anche il contesto internazionale più favorevole ad Asad, e le manovre diplomatiche del suo alleato iraniano, siano un indice del calo di consenso interno al paese.

Paoli ricorda che molti intellettuali e attivisti alawiti si sono uniti alle fila dei protestanti, alcuni ben da prima, come visto, ma sono rimasti sparsi e poco influenti, o spesso non hanno voluto entrare in contatto con il CNS e hanno preferito rimanere indipendenti<sup>475</sup>. Già nel gennaio del 2012, un gruppo di intellettuali alawiti siriani, tra cui scrittori e giornalisti come Rašā 'Umrān, Rūzā Yāsīn Ḥassan, Samar Yazbik, Yāmīn Hussayn, Ḥawla Dunyā, avevano firmato un comunicato in cui lanciavano un appello ai concittadini alawiti e di altre minoranze religiose ed etniche spaventati dalle conseguenze di un eventuale caduta del regime, invitandoli a partecipare invece nel rovesciare questo governo oppressivo, per poter poi edificare una nuova repubblica basata sullo stato di diritto e la cittadinanza<sup>476</sup>.

---

<sup>472</sup> *For First Time, Syria's Alawites Protest Against the Regime*, in «Al Arabiya», 3 ottobre 2014, <http://english.alarabiya.net/en/News/middle-east/2014/10/03/For-first-time-Syria-s-Alawites-protest-against-the-regime.html>.

<sup>473</sup> Williams L., *Syria's Alawites not Deserting Assad yet, Despite Crackdown*, in «Middle East Eye», 13 febbraio 2015, <http://www.middleeasteye.net/in-depth/features/syrias-alawites-not-deserting-assad-yet-despite-crackdown-526622504>.

<sup>474</sup> Goldsmith L. T., *Is Alawite Solidarity Finally Breaking?*, cit.

<sup>475</sup> Paoli B., *Et maintenant, on va où?: les alaouites à la croisée des destins*, cit., p. 141.

<sup>476</sup> *Ghalioun s'attend à ce que le Hezbollah retourne sa veste après la chute d'Assad*, in «L'Orient Le Jour», 3 febbraio 2012, disponibile su <http://lessakele.over-blog.fr/article-ghalioun-s-attend-a-ce-que-le-hezbollah-retourne-sa-veste-apres-la-chute-d-assad-98529152.html>.

Tra gli oppositori di Asad provenienti dalla sua stessa comunità che sono usciti allo scoperto sembrano poi esserci molte ed influenti figure femminili: le azioni e le dichiarazioni dell'attrice Fadwā Sulaymān ad esempio (già nota nel paese per le sue parti in opere teatrali, film e serie televisive), sono state poste in rilievo da molti media internazionali nei primi mesi della rivoluzione, e l'hanno ben presto resa uno dei volti più riconosciuti nonché icona della protesta antigovernativa, attirando attenzioni soprattutto in quanto donna e in quanto alawita appunto unitasi alla protesta anti Asad. Come afferma in un'intervista rilasciata ad *Al Jazeera*<sup>477</sup>, la decisione di recarsi ad Homs nel novembre del 2011 e prendere pubblicamente posizione contro gli Asad era motivata proprio dal desiderio di contraddire la rappresentazione da parte del regime della protesta come un movimento esclusivamente sunnita che metteva a rischio la sopravvivenza stessa delle comunità minoritarie; anche se tutto questo ha significato per lei l'immediato ripudio da parte della famiglia: il fratello dell'attrice, poco dopo la trasmissione delle immagini di *Al Jazeera* in cui Fadwā Sulaymān cantava slogan anti-regime in uno dei quartieri sunniti più conservatori di Homs, Bayada<sup>478</sup>, è apparso su un canale televisivo satellitare legato al governo, dicendosi sconvolto da ciò che aveva visto e adducendo possibili motivi economici come ragione del comportamento della sorella<sup>479</sup>.

L'attrice sperava, salendo sul palco durante la manifestazione per gridare che il popolo siriano è uno ed è unito contro il regime, di contribuire a smascherare le bugie messe in piedi dal governo, ma già nei mesi precedenti aveva collaborato con i dissidenti e tentato di mobilitare le due principali città a maggioranza alawita, Latakia e Tartus<sup>480</sup>. L'attrice non esita ad incolpare senza giri di parole i servizi segreti siriani per i massacri "settari" avvenuti ad Homs e in altre città<sup>481</sup>, nel piano orchestrato dal regime per alimentare l'odio confessionale e dividere il popolo, e nei numerosi video messaggi in cui compare su Youtube, monologhi a cui affida le proprie critiche e le proprie

---

<sup>477</sup> Atassi B., *Q&A: Syria's Daring Actress*, in «Al Jazeera», 23 novembre 2011,

<http://www.aljazeera.com/indepth/features/2011/11/20111123142157924333.html>.

<sup>478</sup> "Uno uno, il popolo siriano è uno", cfr. Oweis K. Y., *Syrian Actress Treads New Stage in Syrian Protests*, in «Reuters», 5 gennaio 2012, <http://www.reuters.com/article/2012/01/05/us-syria-actress-idUSTRE8040WQ20120105>.

<sup>479</sup> Samra M. A., *Syrie. Fadwa Suleiman : une passionaria syrienne*, in «Al Nahr», 21 febbraio 2012, disponibile su <http://www.courrierinternational.com/article/2012/02/16/fadwa-suleiman-une-pasionaria-syrienne>.

<sup>480</sup> Pasmantier D., *Actress Icon of Syrian Revolt Warns of Sectarian Warfare*, in «Your Middle East», 30 marzo 2012, [http://www.yourmiddleeast.com/features/actress-icon-of-syrian-revolt-warns-of-sectarian-warfare\\_5803](http://www.yourmiddleeast.com/features/actress-icon-of-syrian-revolt-warns-of-sectarian-warfare_5803).

<sup>481</sup> Atassi B., *op. cit.*

opinioni in modo fermo ma toccante, insiste sulla necessità di mantenere la protesta pacifica e sul rifiuto del discorso confessionale.

Secondo Fadwā Sulaymān gli oppositori all'interno della comunità alawita non sono pochi, e nella capitale essi hanno partecipato da subito all'organizzazione delle proteste prendendo parte al movimento, ma la situazione è molto diversa nelle regioni a maggioranza alawita e soprattutto nelle città roccaforti della lealtà agli Asad, come Tartus o Al Suwayda (nel sud del paese): qui le pressioni sociali sono pesantissime e i dissidenti alawiti rischiano "punizioni" ancora più dure rispetto ai sunniti<sup>482</sup>; lei stessa ha dovuto lasciare infine il paese, a causa delle continue minacce e del pericolo che rappresentava per gli altri attivisti con cui lavorava.

Anche l'attivista siriana Hanādī Zahlūt, vincitrice del prestigioso premio Human Rights Defenders 2012, assegnatole da parte del Dipartimento di Stato Americano, è nata da una famiglia alawita della costa siriana.

«Ha combattuto per la libertà di espressione e altri fondamentali diritti umani in Siria da prima della rivoluzione. Ha partecipato alle prime manifestazioni su larga scala che si sono tenute contro il regime nel 2011 e lavorato con la leadership dei Comitati Locali di Coordinamento, come parte integrante della rete dell'opposizione siriana»<sup>483</sup>. Oggi vive in Europa, dopo essere stata per ben tre volte incarcerata e torturata dal regime siriano, "colpevole" di aver diffuso sui social network i video degli abusi del regime nei confronti delle proteste pacifiche degli attivisti siriani: impiegata al Ministero dell'Agricoltura, fin dall'inizio del 2011 ha scritto articoli in cui denunciava le violenze del regime e filmava gli scontri postandoli su Facebook sotto lo pseudonimo di "Hyām ġamīl" (Hiam la bella)<sup>484</sup>, che utilizzava già dal 2009<sup>485</sup>.

In un'intervista a *Limes*, racconta: «poi, in agosto, hanno scoperto la mia vera identità e mi hanno arrestata senza alcun processo, con l'accusa di tradimento dello spirito nazionale siriano. Sono rimasta per cinquanta giorni in isolamento totale, ho subito maltrattamenti e violenze psicologiche di ogni tipo; non mi facevano dormire,

---

<sup>482</sup> Atassi B., op. cit.

<sup>483</sup> 2012 Human Rights Defenders Award Ceremony for Hanadi Zahlout, Notice for the press, in «US Department of State», 14 novembre 2013, <http://www.state.gov/r/pa/prs/ps/2013/11/217583.htm>.

<sup>484</sup> Attanasio L., 'Prima abbattiamo il regime di Assad, poi conterremo gli islamisti', in «Limes», 26 novembre 2011, <http://www.limesonline.com/siria-hanadi-zahlout-regime-assad-islamisti-opposizione/40014?printpage=undefined>.

<sup>485</sup> Hanadi Zahlout Says Human Rights Prize for All Syrians, in «All4Syria», 20 giugno 2013, disponibile su «Syrian Observer», <http://syrianobserver.com/EN/Interviews/25081/Hanadi+Zahlout+Says+Human+Rights+Prize+for+All+Syrians>.

non avevo il permesso di uscire dalla cella e per circa due mesi non ho mai visto la luce del sole. I servizi segreti mi hanno registrata con un nome diverso; la mia famiglia, quindi, non sapeva dove fossi finita, né io avevo notizie di loro. Quando sono uscita, ero ormai una rivoluzionaria e sapevo bene che le rivoluzioni richiedono sacrifici: non ho più interrotto la mia attività politica»<sup>486</sup>. Non si è scoraggiata infatti, e ha continuato a mettere a rischio la propria vita per denunciare la brutalità del regime e promuovere la pace e la riconciliazione, entrando a far parte della rete dei Comitati Locali di Coordinamento<sup>487</sup>; oggi come tutti i dissidenti fuoriusciti dalla Siria, è rimasta in contatto con i compagni che lottano all'interno del paese, e continua a fare la sua parte sostenendo la causa via web o scrivendo articoli e reportage per i media internazionali<sup>488</sup>, promuovendo il dialogo tra le diverse parti dell'opposizione e anche facendo da mentore e istruendo giovani giornalisti siriani<sup>489</sup>. Anche se il distacco dalla patria e dal proprio popolo in lotta per una giusta e alta causa la riempie di dolore, come molti altri suoi compagni, Hanādī Zahlūt ha ritenuto necessaria e sensata la scelta di partire, dal momento in cui le sue condizioni fisiche non le permettevano di lavorare come avrebbe voluto, e dall'estero cerca di portare il suo contributo attraverso la testimonianza di ciò che ha visto e vissuto in prima persona<sup>490</sup>.

Già attivista interessata soprattutto alla difesa dei diritti di donne e bambini, ha molto a cuore la causa femminile e ritiene che il contributo in questo senso da parte delle donne siriane sia stato palese, totale e fondamentale; ma non si fa illusioni sul fatto che la strada sia ancora lunga anche in questa direzione, poiché la percentuale di donne rappresentate nei gruppi dell'opposizione resta molto bassa e manca ancora un progetto politico preciso che punti sulla creazione di uno stato di cittadinanza che garantisca esplicitamente uguaglianza e parità<sup>491</sup>. Come sottolineato nel discorso alla cerimonia per il suo premio, che lei ha dichiarato di non meritare, ma di voler dare a tutti i bambini e le donne siriane, «in quanto donna, in quanto orgogliosa siriana, e membro della comunità alawita, Ms. Zahlout funge da potente simbolo di ciò che è possibile e necessario per il futuro della Siria. Non ha sofferto o fatto sacrifici per la setta o la tribù,

---

<sup>486</sup> Attanasio L., *op. cit.*

<sup>487</sup> Hanadi Zahlout Says Human Rights Prize for All Syrians, cit.

<sup>488</sup> Attanasio L., *op. cit.*

<sup>489</sup> Remarks at Human Rights Defenders Award Ceremony for Ms. Hanadi Zahlout, in «US Department of State», 15 novembre 2013, <http://www.state.gov/s/d/former/burns/remarks/2013/217616.htm>.

<sup>490</sup> L'attivista sta infatti scrivendo un libro di memorie sulla propria esperienza nelle carceri siriane, cfr.

Hanadi Zahlout Says Human Rights Prize for All Syrians, cit.

<sup>491</sup> *Ibidem.*

ma per una nazione siriana in cui i diritti di tutti – sunniti e sciiti, alawiti e drusi, musulmani e cristiani – siano protetti. Mentre il regime e gli estremisti lavorano per dividere la Siria, Ms. Zahlout e i suoi pari si impegnano per riparare il suo tessuto sociale e costruire una nuova, democratica e tollerante Siria»<sup>492</sup>.

Un'altra importante defezione da parte di una donna alawita “celebre” in patria è quella della giornalista ‘Ulā ‘Abbās, per 15 anni volto e voce del regime, in quanto presentatrice di tele e radiogiornali per le emittenti di stato siriane. Nel luglio del 2012, dopo aver per un anno e mezzo ripetuto ai suoi concittadini nei programmi che presentava che non c’era nessuna rivoluzione in corso in Siria e che era in atto una cospirazione ai danni del loro presidente Baššār al Asad<sup>493</sup>, scrive un post su Facebook in cui denuncia Asad e i lealisti per le violenze perpetrate sul popolo e afferma di non poter più sopportare di diffondere le bugie del regime: da quel momento passa dalla parte dei ribelli e lascia immediatamente il paese consapevole di ciò a cui sarebbe andata incontro restando<sup>494</sup>. Anche se si rammarica di non aver fatto prima questa scelta di responsabilità bloccata dalla paura, aggravata anche dal fatto che la sua intera famiglia fa appunto parte dell’élite siriana e sostiene il fieramente regime<sup>495</sup>. Con loro naturalmente, come con il fidanzato ugualmente sostenitore del regime, non ha più voluto avere contatti, dal momento che essi hanno scelto di restare dalla parte del “diavolo”<sup>496</sup>.

Oggi da Parigi la giornalista può scegliere da sola le parole con cui descrivere il regime da cui è fuggita e ciò che accade nel proprio paese. Può parlare liberamente, cosa che prima le era del tutto preclusa<sup>497</sup>; dalla propria privilegiata posizione all’interno del regime per 15 anni, ‘Ulā ‘Abbās può infatti svelare i meccanismi della macchina della propaganda siriana, accusando i media di stato di essere totalmente piegati al regime e complici del mostro e criminale Asad. Chiunque lavori all’interno

---

<sup>492</sup> *Remarks at Human Rights Defenders Award Ceremony for Ms. Hanadi Zahlout*, cit.

<sup>493</sup> *Syrian TV Host: 'I felt like a murderer'*, in «CNN», 18 settembre 2012,

<http://amanpour.blogs.cnn.com/2012/09/18/syrian-tv-host-i-felt-like-a-murderer/>.

<sup>494</sup> *Star Witness: Top Syrian Media Host Abandons Assad for the Truth*, in «Spiegel», 22 agosto 2012,

<http://www.spiegel.de/international/world/syrian-radio-and-tv-host-ola-abbas-defects-to-join-rebellion-a-851387.html>.

<sup>495</sup> I suoi genitori sono entrambi scrittori e sua madre presidentessa dell’Unione degli Scrittori Arabi, cfr. *Star Witness: Top Syrian Media Host Abandons Assad for the Truth*, cit.

<sup>496</sup> *Interview with Syria's news personality, Ola Abbas, who defected from Assad's regime*, in «Al Jazeera English», [https://www.youtube.com/watch?v=dCqYq\\_KKy5Y](https://www.youtube.com/watch?v=dCqYq_KKy5Y).

<sup>497</sup> La parola “manifestanti” è stata proibita fin dall’inizio, al suo posto venivano utilizzate le espressioni “persone che vanno nelle strade per creare caos” o “gruppi armati, cospiratori, estremisti”, mentre la rivoluzione non era altro che una “cospirazione”, *Star Witness: Top Syrian Media Host Abandons Assad for the Truth*, cit.

dei media siriani è dalla giornalista accusato di essere un assassino, di utilizzare i media per uccidere i siriani, perché è esattamente così che lei si sentiva a lavorare all'interno della macchina mediatica del dittatore<sup>498</sup>.

---

<sup>498</sup> *Syrian TV host: 'I felt like a murderer'*, cit.

## Capitolo IV

### Voci di intellettuali alawite contro Asad

#### IV. 1. Le donne all'interno della comunità alawita

Secondo l'antica dottrina nusayrita le donne erano considerate prive di anima, e si riteneva quindi che non avessero la facoltà di reincarnarsi in altre vite come vuole il credo alawita. Oggi questa drastica credenza risulta smussata, tanto è vero che nel romanzo di Samar Yazbek *Lahā marāyā*<sup>499</sup> (I suoi specchi, pubblicato in italiano con il titolo *Lo specchio del mio segreto*<sup>500</sup>), le figure femminili sono proprio coloro che vivono a metà tra la vita presente e le vite precedenti, quasi sospese nel tempo in un continuo riemergere di sentimenti e amori trascorsi, attraverso i racconti ispirati da momenti già vissuti o persone già incontrate: «Sto solo vivendo la vita di qualcun altro. Penso che agli esseri umani non basti una sola vita. Voglio vivere nella densità che scaturisce dalle mie tante vite»<sup>501</sup>. Rimane, nonostante ciò, evidente la posizione di inferiorità delle donne all'interno della comunità. Esse sono escluse dall'iniziazione alla conoscenza della dottrina, non è loro consentito di prendere parte alle cerimonie religiose a causa della propria presunta impurità<sup>502</sup>, e le figlie femmine con almeno un fratello maschio non hanno diritto ad alcuna eredità<sup>503</sup>.

Poiché per gli uomini lavorare è però considerato disdicevole<sup>504</sup>, come sottolinea 'Ulā 'Abbās nel suo romanzo autobiografico, sono le donne che si occupano di coltivare la terra, cucinare, servire gli uomini; più tardi, dopo la fase di sviluppo delle regioni rurali, saranno sempre le donne a studiare e lavorare<sup>505</sup>, in sostanza a mantenere la famiglia. Come accade ad esempio in un altro romanzo della scrittrice alawita Samar Yazbek, *Rā'iḥa al qirfa*<sup>506</sup> (*Il profumo della cannella*)<sup>507</sup>, fino agli anni Settanta era normale che le famiglie alawite delle montagne portassero in città le proprie figlie

---

<sup>499</sup> Yazbek S., *Lahā marāyā*, Dār al Adāb, Bayrūt 2010.

<sup>500</sup> Yazbek S., *Lo specchio del mio segreto*, Alberto Castelvechi Editore, Roma 2011.

<sup>501</sup> Ivi, p. 176.

<sup>502</sup> Pipes D., *op. cit.*, pp. 431-432.

<sup>503</sup> *Sūriyā: tawrīḥ al mar'a ladā al ṭā'iḥa al 'alawiyya.. al 'āda ta'lū alā al šar'* (Siria: la trasmissione ereditaria per le donne della comunità alawita.. un'abitudine che non rispetta la legge), in «Hunasotak», 26 settembre 2014, <https://hunasotak.com/article/11596>.

<sup>504</sup> Pipes D., *op. cit.*, pp. 431-432.

<sup>505</sup> Abbas O., *Exilée*, Michel Lafon, Parigi 2013.

<sup>506</sup> Yazbek S., *Rā'iḥa al qirfa*, Dār al Adāb, Bayrūt 2007.

<sup>507</sup> Yazbek S., *Il profumo della cannella*, Alberto Castelvechi Editore, Roma 2010.

femmine, talvolta ancora bambine, per farle lavorare come serve nelle case delle famiglie benestanti ricevendo in cambio un compenso, spesso senza più far loro visita o rivederle da quel momento in poi.

La ex presentatrice della tv di stato siriana di cui si è già parlato, l'alawita 'Ulā 'Abbās<sup>508</sup>, racconta anche come da giovane tentasse di estorcere informazioni riguardo i misteri della propria religione ai ragazzi che vi erano stati iniziati, senza riuscire ad ottenerne mai una parola, e come, quando esprimesse il proprio parere sull'ingiustizia di questo differente trattamento tra maschi e femmine, i giovani uomini alawiti rispondevano sempre con una frase di un *imām* da loro venerato, secondo il quale la donna è imperfetta e la religione non può essere affidata ad un essere imperfetto<sup>509</sup>.

A controbilanciare questo senso di inferiorità e di scarsa considerazione è però una maggiore libertà di movimento e una minore rigidità dei costumi rispetto alle donne musulmane ortodosse<sup>510</sup>. Nelle regioni alawite le donne in genere non portano il velo (*ḥiğāb*)<sup>511</sup>, e il loro modo di vestire è molto diverso da quello musulmano tradizionale: lo stile di vita delle ragazze della periferia di Latakia ad esempio, potrebbe facilmente essere considerato sconveniente secondo gli standard sunniti. Anche la sera nei quartieri alawiti si possono facilmente incontrare gruppi misti di ragazzi e ragazze a passeggio, oppure donne sole, non esistono caffè riservati agli uomini come nei villaggi o nei quartieri sunniti, né alcuna separazione dei sessi in altri luoghi pubblici<sup>512</sup>.

Nonostante questa maggiore apertura però, sempre secondo la testimonianza di 'Ulā 'Abbās, i giovani alawiti sono noti per la loro morale impeccabile e l'atmosfera sociale è in apparenza serena in virtù di questa libertà e mescolanza tra i giovani e le giovani del paese, anche se a suo parere la relativa libertà di cui sembrano godere le donne, pare in contraddizione con il divieto posto alle donne di conoscere e apprendere la dottrina<sup>513</sup>, che le relega ad una posizione di secondo piano senza alcuna possibilità di elevarsi proprio a causa della rigidità dei dettami religiosi.

---

<sup>508</sup> Vedi supra, p. 98.

<sup>509</sup> Abbas O., *op. cit.*

<sup>510</sup> Pipes D., *op. cit.*, pp. 431-432.

<sup>511</sup> «Ricordava (...) le forme delle donne avviluppate nel nero, diverse dalle donne del paese», Yazbek S., *Lo specchio del mio segreto*, cit., p. 186.

<sup>512</sup> Balanche F., *op. cit.*, p. 80.

<sup>513</sup> Abbas O., *op. cit.*

## IV. 2. Samar Yazbik

Nata nel 1970 in un'importante famiglia alawita di Jableh, città della costa siriana che si trova tra Latakia e Baniyas, Samar Yazbik è una scrittrice e giornalista siriana. Dopo aver studiato letteratura araba, si è cimentata in vari generi di scrittura, tra cui il romanzo e il racconto breve, ed è stata sceneggiatrice per cinema e tv, oltre che produttrice di alcuni film, cortometraggi e programmi di critica televisiva. Attiva critica del regime degli Asad già da molto tempo prima dello scoppio delle proteste del 2011, si è sempre impegnata nella lotta in difesa dei diritti umani e soprattutto per migliorare i diritti delle donne e la condizione femminile nel suo paese. Curatrice di una rivista elettronica femminista *Women of Syria*, oggi lavora con la sua associazione *Soriyat for Development*, che si occupa delle violazioni spesso ignorate dei diritti delle donne nel contesto del conflitto siriano. È infatti oggi diventata testimone e attivista della rivoluzione, termine con cui continua a definire con orgoglio ciò che sta accadendo nel suo paese.

Già nota per aver violato coraggiosamente tabù sociali e politici nei suoi romanzi, nel 2010 è stata selezionata come giovane scrittrice araba promettente per il gruppo Beirut39, formato da 39 scrittori con meno di 40 anni scelti dalla rivista *Banipal*<sup>514</sup> in collaborazione con l'Hay Festival. Nel 2012 ha ricevuto invece il premio Pen Pinter International Writer of Courage, che la poetessa inglese Carol Ann Duffy ha deciso di condividere con lei per omaggiare il suo ultimo coraggioso lavoro, *Woman in crossfire: Diaries of the Syrian revolution*; mentre nel 2013 il Forum Culturale Libanese a Parigi le assegna il Democracy and Progress Price per il suo contributo nella lotta con i siriani e gli arabi per la libertà, la dignità e la democrazia.

In quanto membro di un'importante e benestante famiglia alawita della costa siriana, Samar Yazbik aveva una vita protetta e avrebbe potuto essere una privilegiata rispetto a molti siriani, ma era una bambina ribelle e voleva per sé una vita diversa da quella dei suoi fratelli<sup>515</sup>. A 16 anni scappa di casa, compiendo un gesto scandaloso per

---

<sup>514</sup> Rivista letteraria indipendente fondata a Londra nel 1998 da Margaret Obank e Samuel Shimon con l'intento di promuovere la letteratura araba contemporanea tramite traduzioni inglesi. Con tre numeri all'anno, dalla sua fondazione ha pubblicato lavori e interviste di autori e poeti arabi, molti di questi tradotti per la prima volta in lingua inglese.

<sup>515</sup> Edemariam A., *Syrian Writer Samar Yazbek: 'A woman like me makes life difficult'*, in «The Guardian», 13 ottobre 2012, <http://www.theguardian.com/books/2012/oct/13/interview-samar-yazbek-syria-revolution>.

il contesto sociale in cui è cresciuta e gettando onta e disonore sulla sua famiglia e su sé stessa: «Avevo consacrato me stessa alla promessa di una misteriosa libertà nella vita. Non mi è mai interessato cosa pensassero di me»<sup>516</sup>. A 19 anni è fuggita di nuovo per sposarsi, ma dopo qualche anno ha lasciato il marito con cui abitava a Cipro per trasferirsi a Damasco, sola con la figlia; voleva essere indipendente e non dover chiedere aiuto alla famiglia, e prima che i suoi libri fossero pubblicati e diventasse una giornalista e presentatrice tv conosciuta, ha dovuto trascorrere anni difficili per mantenere da sola se stessa e la figlia<sup>517</sup>. Come riporta nel suo diario-testimonianza della rivoluzione, in questi anni ha preso l'abitudine di portare sempre con sé un coltello, con cui difendersi nel caso venisse aggredita o insultata per essere una madre single, anche se più tardi ha iniziato a pensare che avrebbe dovuto utilizzarlo piuttosto per uccidere se stessa prima che chiunque avesse il tempo di offendere la sua dignità<sup>518</sup>.

Oltre che con la sua posizione di donna indipendente e con una carriera da professionista a Damasco, Samar Yazbek ha sfidato i tabù della vita politica e sociale del proprio paese con i suoi romanzi, affrontando temi considerati sensibili, spesso oltrepassando le famigerate "red lines" della censura siriana. Molti dei suoi lavori sono banditi in patria, ed è stata più volte convocata dai servizi di sicurezza e condotta nei centri di detenzione, appositamente al fine di «migliorare la sua scrittura»<sup>519</sup>. Ha parlato del potere militare che costituisce la base della dittatura siriana, ha descritto come l'esercito tenesse sotto controllo la società distruggendone le iniziative e rendendola schiava, ma soprattutto ha esplorato l'esperienza alawita, scrivendo delle relazioni tra le famiglie della minoranza e i militari al potere, oltre a trattare argomenti scomodi e generalmente poco affrontati come la vita delle donne o le relazioni lesbiche.

Le sue opere, oltre ad indagare le relazioni umane e narrare storie di passione e di sofferenza, sono infatti ricche di dettagli e suggestioni che rimandano chiaramente alla vita sotto la dittatura, e l'atmosfera spesso soffocante e cupa che pervade i personaggi e l'ambiente in cui vivono trasmette perfettamente la sensazione che la scrittrice stessa dice di aver sempre provato:

---

<sup>516</sup> Yazbek S., *A Woman in the Crossfire: Diaries of the Syrian Revolution*, Haus Publishing, Londra 2012, p. 81. Da me tradotto.

<sup>517</sup> Edemariam A., *op. cit.*

<sup>518</sup> Yazbek S., *A Woman in the Crossfire*, cit., p. 2.

<sup>519</sup> Mayault I., *The Prison inside Me. Meet Samar Yazbek*, in «Mashallah News», 2 luglio 2012, <http://mashallahnews.com/news/samar-yazbek-the-prison-inside-me/>.

Ho sempre sentito che non ero una persona libera, ma una triste. Anche nello scrivere, non potevo parlare in modo diretto. C'erano queste linee rosse che non si potevano oltrepassare, o di cui non si poteva parlare. Ma questo ha suscitato in me una controreazione che mi ha resa più forte, anche se più infelice. (...) Credo che il cambiamento possa giungere anche attraverso la letteratura; con i romanzi, sento di poter davvero cambiare qualcosa<sup>520</sup>

Il suo romanzo *Il profumo della cannella*, pubblicato in arabo nel 2007, indaga lo squilibrio profondo presente nella società siriana e la totale assenza di mobilità sociale attraverso il rapporto d'amore e sottomissione che lega una donna dell'alta società damascena e la sua serva originaria dei poveri sobborghi periferici della città. Samar Yazbek in questo libro utilizza il sesso come chiave interpretativa della condizione femminile nel proprio paese, costruendo tra le due donne un rapporto complesso in cui si mescolano amore, oppressione e desiderio di libertà, basato sulla capacità di ciascuna di dominare sull'altra (la padrona di giorno e la serva di notte)<sup>521</sup>. Il libro è stato messo all'indice dall'Unione delle Scrittrici Siriane con l'accusa di attentare ai valori tradizionali della società araba, ma, come afferma la scrittrice stessa, il punto centrale non è in realtà l'amore lesbico che ha catturato l'attenzione e fatto scandalizzare, quanto piuttosto la denuncia dello sfruttamento umano esistente nelle relazioni in cui si trovano coinvolte le donne, sottoposte a controllo e costrette all'obbedienza<sup>522</sup>.

Entrambi i mondi, agli estremi opposti della società, a cui appartengono le due protagoniste, sono infatti oggetto di critica da parte dell'autrice, che crea un profondo parallelo tra le condizioni delle due donne, seppur appartenenti ad ambienti tanto distanti: la famiglia per entrambe è il luogo del controllo sociale, in cui spesso sono costrette a mentire e dissimulare per godere della protezione che sotto una dittatura solo la cerchia familiare può offrire, mancando il senso di appartenenza mediato dallo stato<sup>523</sup>. Come non manca di sottolineare Samar Yazbek, spesso sono proprio le madri a perpetuare lo status quo patriarcale per salvaguardare se stesse e le figlie, anche a rischio di annientarne le volontà e i desideri:

---

<sup>520</sup> Pyott L., *Interview with Samar Yazbek*, in «Pen International», 3 ottobre 2013, <http://www.pen-international.org/newsitems/interview-with-samar-yazbek/>.

<sup>521</sup> Crinò L., *Donne di Damasco. Serva e padrona in amore, un libro all'indice*, in «D La Repubblica», 8 maggio 2010, disponibile su <http://www.rayaagency.org/2010/05/yazbek-gives-an-interview-to-la-repubblica/>.

<sup>522</sup> *Al riwā'iyā al sūriyya Samar Yazbek li al Nahār gādātān šudūr Laha mirāyā: al ḥadīṭ 'an al ḡasad laysa 'aynan wa taḡyīb al ḡins 'an al kitāba tazwīr (La scrittrice siriana Samar Yazbek al Nahar il giorno dopo l'uscita de I suoi specchi: parlare del corpo non è un difetto e l'assenza di sesso è una finzione)*, in «Maaber», [http://www.maaber.org/issue\\_november10/literature3.htm](http://www.maaber.org/issue_november10/literature3.htm).

<sup>523</sup> Crinò L., *op. cit.*

Hanan non si interrogò mai sulla propria felicità. Spesso la infastidivano gli atteggiamenti delle donne che era costretta a compiacere o a invitare a casa, a seconda delle richieste di Anwar. Ma restava muta: era il suo dovere, ciò che sua madre si aspettava da lei<sup>524</sup>.

Come in tutti i romanzi della Yazbik, non vengono fornite risposte, anzi l'intento è proprio quello di sollevare domande<sup>525</sup>, ma l'infelicità sembra apparire come un destino inevitabile per le donne siriane, incapaci di avere alcun impatto sul mondo che le circonda, ciascuna intrappolata nella consapevolezza della propria posizione sociale e di ciò che questa le impone, schiacciata in contesti e rapporti in cui il potere è sempre una presenza ingombrante e fastidiosa, ma inevitabile.

Consapevole del bisogno di sviluppo della società siriana, Yazbik è convinta che affrontare in letteratura temi scomodi o considerati sconvenienti sia il primo passo nel percorso per riconoscere le difficoltà di una realtà problematica, in particolare per le donne, e superarle, anche se ciò rischia di attirare lo sdegno e l'ostilità dei settori tradizionali della società nonché della leadership politica<sup>526</sup>.

Nel suo romanzo *Lo specchio del mio segreto* la scrittrice affronta ancora più direttamente la questione della comunità alawita e del suo rapporto con il potere, mettendo in luce rivalità e contrasti che esistono all'interno di quest'ultima. Attraverso la storia d'amore tra un ufficiale che è sceso a patti con il potere, arrivando ad occupare una posizione molto vicina al presidente grazie alla sua lealtà infinita e all'immensa devozione nei confronti dell'uomo che guida il paese<sup>527</sup> e un'attrice originaria del suo stesso paese, la scrittrice ripercorre la storia recente degli ultimi quarant'anni della Siria, tornando indietro nel tempo all'epoca delle persecuzioni ottomane e dei massacri subiti dalla minoranza, che l'hanno costretta al ritiro nella regione montuosa. I due protagonisti sono entrambi alawiti, ma provengono da due famiglie nemiche, e i loro rispettivi nonni erano due *šayḥ* del paese rivali tra loro, che predicavano due stili di vita e di interpretazione della fede alawita completamente differenti.

In un alternarsi di brani realistici, racconti fantasiosi che sfiorano il misticismo (Leila al Sawi "recita" con passione e trasporto episodi delle proprie vite precedenti, muovendosi nel tempo e nello spazio in modo quasi magico) e flashback storici che

---

<sup>524</sup> Yazbek S., *Il profumo della cannella*, Alberto Castelvechi Editore, Roma 2010, p. 112.

<sup>525</sup> *Al riwā'iyā al sūriyya Samar Yazbik li al Nahār gadātan šudūr Laha mirāyā: al ḥadīṭ 'an al ḡasad laysa 'aynan wa taḡyīb al ḡins 'an al kitāba tazwīr*, cit.

<sup>526</sup> Hammad S., *On Mobilising and Testifying: an Interview with Samar Yazbek*, in «Beirut39», 3 febbraio 2010, <http://beirut39.blogspot.co.uk/2010/02/samar-yazbek-was-born-in-1970-in-jableh.html>.

<sup>527</sup> «La persona che gli è più cara al mondo, l'uomo che era pronto a difendere a prezzo della sua stessa vita, fino all'ultimo istante», Yazbek S., *Lo specchio del mio segreto*, cit., p. 13.

riguardano gli antenati dei protagonisti, Samar Yazbik mette il lettore davanti ad immagini dure, come la vita priva di libertà sotto la dittatura, i ricordi indelebili dei torti subiti in prigione e la rimozione a forza di botte di frammenti di memoria, e lo fa immergere nei pensieri profondi dei personaggi attraverso intensi flussi di coscienza e di pensiero.

Il romanzo espone la delicata questione del dissenso interno alla comunità alawita: attraverso la rappresentazione dello scontro tra due ufficiali appartenenti alla minoranza - uno a favore del colpo di stato del 1970 e l'altro critico invece dei metodi utilizzati per raggiungere e mantenere il privilegio del potere - la scrittrice vuole descrivere come l'arrivismo e l'opportunismo non siano certo da attribuire a tutti gli alawiti, ma dei distinguo siano di dovere. La descrizione dei meccanismi subdoli e violenti utilizzati dalla frangia al comando per mantenere il controllo sulla comunità nel complesso, mettendo a tacere o eliminando gli elementi problematici che si pongono in disaccordo con i vertici, sembra quasi prefigurare ciò che accadrà alla scrittrice stessa nel momento in cui prenderà pubblicamente posizione contro il regime.

A febbraio del 2011 infatti, Samar Yazbik si unisce alle manifestazioni: come afferma lei stessa, non ha dovuto decidere se prendere parte alla rivolta, la sua posizione di intellettuale e attivista non lasciava dubbi, «ecco perché sostengo la rivolta, è parte di me. Quando le persone sono scese in strada, io ero con loro»<sup>528</sup>. Nelle prime settimane della mobilitazione inizia a pubblicare sui blog degli attivisti del movimento articoli di testimonianza e riflessione su ciò a cui assiste e prende parte. Dopo essere stata convocata più volte dai servizi di sicurezza, senza essere però mai trattenuta in prigione poiché scrittrice conosciuta e di famiglia alawita (e poiché il regime non voleva di certo ammettere l'esistenza di oppositori all'interno della propria setta che stessero dalla parte dei manifestanti), con l'intento di intimidirla e convincerla a passare dalla parte del regime, la scrittrice ha però smesso di pubblicare articoli e ha scelto di continuare in silenzio il paziente lavoro di raccolta dei dati e testimonianze sugli eventi della rivoluzione, ben cosciente che l'informazione ufficiale controllata dal regime non avrebbe fornito una copertura veritiera dei fatti.

Il governo ha però iniziato a lanciare campagne discriminatorie contro di lei e la sua reputazione, utilizzando internet e distribuendo volantini in cui invitava addirittura

---

<sup>528</sup> Jounaïdi A., *Samar Yazbek: «il n'y a pas de mot pour décrire ce que j'ai vu» dans les prisons syriennes*, in «Radio France International», 14 agosto 2011, <http://www.rfi.fr/moyen-orient/20110814-samar-yazbek-il-y-pas-mot-decrire-j-ai-vu-prisons-syriennes/>.

ad ucciderla<sup>529</sup>; la scrittrice ha iniziato poi a ricevere telefonate di minaccia da parte di cittadini alawiti, molti dei quali suoi conoscenti, ed è arrivata perfino a ricevere da un amico di infanzia, come registra nel diario del 29 aprile, un messaggio che recitava: «Cara traditrice, perfino Dio è dalla parte del presidente e tu sei ancora smarrita»<sup>530</sup>. Quando a inizio luglio durante il “dialogo nazionale” il regime ha concesso agli oppositori di viaggiare e uscire dalla Siria, ha colto così l’occasione per lasciare il paese<sup>531</sup>, decisione sofferta ma necessaria per mettere al sicuro soprattutto la figlia sedicenne, che era diventata oggetto di minaccia per colpire la madre. Periodicamente fa ritorno in Siria segretamente per ascoltare le persone che sono rimaste a lavorare sul terreno e poter poi tornare con informazioni affidabili e di prima mano da riferire, nella sua continua ricerca di mettersi al servizio della rivoluzione, nel suo caso scrivendo per la verità e la giustizia.

A Parigi Samar Yazbik si occupa anche di organizzare seminari e conferenze per trasmettere la reale immagine di ciò che sta accadendo nel suo paese<sup>532</sup>, si sta impegnando ad esempio per sottoporre gli eventi del massacro di Hula al vaglio del Tribunale Penale Internazionale dell’Aja, in quanto questo episodio rappresenta un perfetto esempio di come il governo istighi la violenza confessionale nel paese, per dividere e indebolire il movimento di opposizione<sup>533</sup>.

E’ impegnata inoltre nel documentare in modo dettagliato i massacri che avvengono in Siria, grazie ai suoi contatti quotidiani con persone in loco e testimoni oculari, e nel fornire supporto psicologico e aiuto economico alle donne siriane in difficoltà attraverso la propria associazione. L’impegno di attivista di Samar Yazbik si concentra infatti soprattutto sulla condizione delle donne, per le quali oggi è ancora più preoccupata in quanto consapevole che, anche una volta caduto il regime, esse dovranno continuare a lottare per emanciparsi ed ottenere pieni diritti, poiché più di 40 anni di dittatura hanno reso la società siriana estremamente conservatrice<sup>534</sup>, senza contare l’ostilità che potrebbe provenire dai movimenti estremisti religiosi.

---

<sup>529</sup> Edemariam A., *op. cit.*

<sup>530</sup> Yazbek S., *A Woman in the Crossfire*, cit., p. 35. Da me tradotto.

<sup>531</sup> Ayad C., «*Une révolution d’esclaves contre leurs maîtres*», in «Libération», 13 agosto 2011, [http://www.liberation.fr/monde/2011/08/13/une-revolution-d-esclaves-contre-leurs-maitres\\_754710](http://www.liberation.fr/monde/2011/08/13/une-revolution-d-esclaves-contre-leurs-maitres_754710).

<sup>532</sup> Mayault I., *op. cit.*

<sup>533</sup> *Ibidem.*

<sup>534</sup> *Die Zeit*, *interviews Samar Yazbek*, in «Raya Agency for Arabic literature», 4 marzo 2012, <http://www.rayaagency.org/2012/03/die-zeit-interviews-samar-yazbek/>.

La giornalista ribadisce spesso nei suoi interventi come la presenza delle donne e il loro contributo alla rivoluzione sia stato e sia ancora fondamentale: dopo aver preso parte alle manifestazioni iniziali (talvolta costituendone la maggioranza, come ad esempio nella manifestazione del 16 marzo in cui moltissime donne sono state arrestate), hanno contribuito all'organizzazione stessa della resistenza, rendendosi utili in particolare nella logistica, nella comunicazione e nella documentazione di ciò che avveniva<sup>535</sup>, hanno fornito primo soccorso e organizzato i Comitati di Coordinamento, oltre ad aver contribuito in modo importante a creare una visione politica di un possibile futuro per la Siria. Provenienti da diverse confessioni e strutture sociali, hanno infatti avuto il pregio di mitigare la tensione religiosa partecipando ai funerali delle vittime appartenenti ad altri gruppi religiosi per esempio<sup>536</sup>.

Al contrario degli intellettuali, che a suo parere non sono stati capaci di essere motore della rivolta, anzi in troppi casi hanno tardato a schierarsi, Yazbik evidenzia il ruolo estremamente positivo dei giovani e delle donne, di diverse confessioni ma appartenenti per lo più alla classe media, che sono scesi in piazza e vi sono tornati giorno dopo giorno con coraggio, anche a costo di rischiare la propria vita.

Per quanto riguarda il proprio rapporto con la comunità alawita, la Yazbik ribadisce di sentirsi e considerare se stessa prima di tutto come siriana; come gli altri alawiti schierati dalla parte della rivoluzione oscilla tra il rifiuto e l'accettazione dell' "etichetta confessionale"<sup>537</sup>, ma ha iniziato a sottolineare la sua origine e a sostenere pubblicamente la rivolta poiché è l'unico modo per smentire la propaganda del regime sulla natura confessionale della sollevazione<sup>538</sup>. Ritene importante che le voci come la sua dichiarino il proprio appoggio alla rivoluzione, per dimostrare che il movimento rivoluzionario almeno agli inizi è stato pacifico e transconfessionale, come non si stanca di ripetere durante le conferenze e gli incontri a cui partecipa in tutta Europa per portare la verità sulla rivoluzione siriana, tanto difficile da individuare.

---

<sup>535</sup> Syrie. "Les femmes participent activement à la résistance", in «L'Orient-Le Jour», 12 agosto 2011, <http://www.courrierinternational.com/article/2011/08/12/les-femmes-participent-activement-a-la-resistance>.

<sup>536</sup> Cfr. Abu Hamed S., *Siria. Le donne e la rivoluzione. Una presenza forte, una voce emarginata*, in Melidoro D., Sibilio S. (a cura di), *op. cit.*, pp. 158-164.

<sup>537</sup> MacFarquhar N., *Branded a Betrayer for Embracing Syria's Rebels*, in «New York Times», 23 novembre 2012, [http://www.nytimes.com/2012/11/24/world/middleeast/samar-yazbek-branded-betrayer-for-embracing-syria-rebels.html?\\_r=0](http://www.nytimes.com/2012/11/24/world/middleeast/samar-yazbek-branded-betrayer-for-embracing-syria-rebels.html?_r=0).

<sup>538</sup> Samar Yazbek: *Questions for a Writer of the Syrian Revolution*, in «Watson Institute for the international studies», <http://watson.brown.edu/news/explore/2012/yazbek>.

Già prima del 2011 affermava l'idea che gli Asad avessero rovinato la comunità alawita, e ha sempre sostenuto che sia il regime di fatto ad aver tradito i principi della fede e della comunità stessa, la cui religione non ha nulla a che fare con esso<sup>539</sup>, che invece utilizza i suoi correligionari come scudo umano per difendersi, e accusa di tradimento chi, come lei, si schiera contro il settarismo e per la rivoluzione del popolo siriano nel suo insieme. Altre testimonianze con cui denuncia l'intenzione del regime di accrescere gli antagonismi settari, sono ad esempio gli episodi che hanno portato la sua città Jableh, un villaggio misto di sunniti e alawiti, ad essere letteralmente divisa a metà: il regime inviava infatti i servizi di sicurezza ad uccidere una decina di sunniti per poi poter terrorizzare gli alawiti con spauracchi di vendetta, mentre gli *šabbīḥa* vendevano armi alle stesse famiglie alawite per fomentare la violenza.<sup>540</sup>

Samar Yazbik è consapevole che la maggior parte della propria comunità sia rimasta allineata con il regime, ma sa anche che, sebbene una parte sia a favore di Asad in modo sincero e spassionato, la maggior parte è semplicemente spinta dalla paura di dover pagare nel caso di caduta del regime, proprio a causa di tutti i motivi citati. Con l'esempio concreto di se stessa e del suo impegno, oltre che con la narrazione, vuole diffondere il messaggio positivo che in realtà le élite e i giovani in particolare sono coinvolti in modo trasversale, provenendo da tutte le confessioni: il carattere multiconfessionale dei Comitati di Coordinamento, soprattutto a Latakia, testimonia tutto ciò e simboleggia la divisione equa delle responsabilità in un movimento popolare e nazionale che ha bisogno di tutto il popolo siriano<sup>541</sup>.

Se già con la pubblicazione dei suoi controversi romanzi aveva causato problemi alla propria famiglia, che non approvava tali scelte, da quando ha deciso di sostenere la rivoluzione nel 2011 è stata bollata come traditrice dalla sua comunità, che l'ha infamata e isolata. Molti dei suoi compaesani «credono che i suoi fratelli non siano uomini perché non l'hanno uccisa»<sup>542</sup>. In *A Woman in the Crossfire*, si legge un passaggio doloroso in cui l'autrice confessa di essere venuta a conoscenza del fatto che suo fratello aveva addirittura pensato al suicidio dopo essere stato oggetto di attacchi nel villaggio a causa del "tradimento" della sorella. Lei stessa non ha più potuto fare ritorno nella città natale dopo che molti suoi compaesani hanno scritto su Facebook di averla

---

<sup>539</sup> Ayad C., *op. cit.*

<sup>540</sup> *Ibidem.*

<sup>541</sup> Mayault I., *op. cit.*

<sup>542</sup> Yazbek S., *A Woman in the Crossfire*, cit., pp. 49-50.

disconosciuta e che non è più persona gradita a Jableh: la sua stessa famiglia, leale al presidente, l'ha rinnegata pubblicamente.

Con uno scambio di battute che ricorda drammaticamente la scena tra l'ufficiale alawita Said Nasser, uno degli uomini più leali al presidente, e il giovane originario del suo stesso paese che si ostina invece a voler esprimere la propria opinione e ad opporsi ad un solo potere forte, nel suo romanzo *Lo specchio del mio segreto*, Samar viene trattata dai servizi di sicurezza come una traditrice per aver rotto apertamente con il regime degli Asad: «Sei una macchia nera su tutti gli alawiti»<sup>543</sup>, le intima l'agente di sicurezza mentre la conduce nell'edificio dove si trovano le celle per la tortura dei prigionieri della rivoluzione.

«Lo sai... sei dei nostri».

Ali taceva, sembrava sull'orlo del pianto: aveva già sentito questa frase dai secondini e dagli agenti che lo interrogavano. Ogni giorno uno di loro lo puniva per aver tradito i suoi. Il tradimento è imperdonabile, e lui non poteva urlargli in faccia per dire la sua. (...)

«Lei sta cercando di convincermi che dovrei allinearli a questo discorso per sentirmi al sicuro. Ma sa meglio di chiunque altro che non ci proteggete. Ci usate come protezione. Lo sappiamo tutti e due»<sup>544</sup>.

Le pagine che nel diario descrivono questo episodio sono dettagliate e quasi faticose alla lettura per l'atrocità delle immagini che il lettore si trova davanti; la scrittrice continua a ricordare a se stessa che non si trova in un incubo ma quello che sta vivendo è la realtà. «Andai a casa. Non ero la stessa persona di prima...»<sup>545</sup>.

*Taqāṭu' nīrān (Fuoco incrociato)*<sup>546</sup> è una sorta di diario che racconta i primi 4 mesi della rivoluzione siriana, fino al momento in cui la scrittrice ha dovuto lasciare il paese: il libro vuole essere una testimonianza diretta di ciò che accade sul terreno, attraverso la cronaca in prima persona di ciò che ha visto in quei mesi con i propri occhi, alternata a testimonianze oculari di attivisti, medici, ufficiali, amici e amiche della scrittrice, o giornalisti con cui si incontrava quotidianamente per avere informazioni affidabili su ciò che succedeva nelle altre città o nei quartieri e nei villaggi in cui non riusciva a recarsi o penetrare. Le testimonianze sono fedelmente riportate in discorso diretto dalla voce di chi le ha vissute (molto spesso le persone con cui si era

---

<sup>543</sup> Ivi, p. 84.

<sup>544</sup> Yazbek S., *Lo specchio del mio segreto*, cit., p. 129.

<sup>545</sup> Yazbek S., *A Woman in the Crossfire*, cit., p. 89.

<sup>546</sup> Yazbek S., *Taqāṭu' nīrān (Fuoco incrociato)*, Dār al Adāb, Bayrūt 2012.

incontrata o che doveva incontrare, spariscono, vengono arrestate<sup>547</sup>), e intervallano la descrizione delle giornate della scrittrice, tra il peggiorare della sua situazione per quanto riguarda le minacce e la sua sicurezza, e le riflessioni su ciò che sta accadendo, le sue sensazioni e le immagini talvolta poetiche e talvolta brutalmente realistiche, anzi reali, che propone al lettore. Nel testo sono inoltre presenti riferimenti e ricordi della vita passata della scrittrice, e significative riflessioni riguardo la sua posizione all'interno della setta alawita.

Yazbik afferma di avere iniziato a scrivere spontaneamente, forse addirittura per autodifesa, per prendere le distanze da quanto di doloroso le stesse accadendo intorno, anche se allo stesso tempo «lo scrivere rendeva il suo dolore più forte»<sup>548</sup>, e ne ha fatto infine una testimonianza per il mondo. La difficoltà e il dolore personale sono ben percepibili nelle parole della scrittrice quando parla del suo rapporto con la famiglia, a cui è ben consapevole di aver provocato danno e dolore, e con la figlia, che sente di dover proteggere e tranquillizzare, senza però voler rinunciare al suo impegno quotidiano nella rivoluzione. «Sono stata tagliata fuori dalla mia famiglia, sono stata strappata da loro e lontano da loro. So quanta pressione ho posto su di loro, ma non pagherò il prezzo della tirannia e della brutalità di questo regime. Non cederò al loro ricatto settario»<sup>549</sup>.

Più avanti nel libro, la scrittrice ritorna sull'argomento, descrivendo come la sua famiglia abbia annunciato pubblicamente tramite Facebook di non considerarla più parte di loro a Jableh, di averla disconosciuta, e che nonostante lei sia sempre stata in disaccordo con loro, decisi sostenitori del regime, affettivamente è sempre stata ed è ancora legata, vicina alla sua famiglia, cosa che «rende la situazione ancora più tragica e dolorosa»<sup>550</sup>; ancora una volta quasi facendo eco alle parole del suo personaggio Ali in *Lo specchio del mio segreto*, scrive «In tutto ciò che è accaduto io sono il maggiore perdente...»<sup>551</sup>. «Ali si era convinto, una volta per sempre, che i perdenti in quella storia erano quelli che la pensavano come lui»<sup>552</sup>.

La scrittrice si sofferma spesso sul sentimento della paura, uno dei protagonisti del diario, poiché, come tutti gli altri siriani, la scrittrice sperimenta sulla propria pelle

---

<sup>547</sup> Yazbek S., *A woman in the Crossfire*, cit., p. 62.

<sup>548</sup> Mayault I., *op. cit.*

<sup>549</sup> Yazbek S., *A Woman in the Crossfire*, cit., pp. 50-51. Da me tradotto.

<sup>550</sup> Ivi, p. 81.

<sup>551</sup> *Ibidem.*

<sup>552</sup> Yazbek S., *Lo specchio del mio segreto*, cit., p. 127.

un nuovo tipo di paura, diversa da quella conosciuta e vissuta quotidianamente sotto un regime dittatoriale che impone di rispettare dei limiti per non correre rischi:

«Senza che lo realizzino, le persone si sostentano con la paura, che è diventata automatica come il respiro<sup>553</sup>».

Questa nuova paura è piuttosto come un mostro di cui hai sempre sentito solo parlare e che all'improvviso è reale, e deve essere affrontato<sup>554</sup>: le uccisioni, gli arresti, i criminali senza scrupoli, «la paura non sembra più automatica come il respirare. Una volta per tutte, e tutto in una volta, la vita qui è cambiata»<sup>555</sup>.

Dalle parole dei testimoni oculari delle manifestazioni, che talvolta parlano a ruota libera e altre volte rispondono alle precise domande della giornalista alla ricerca disperata dei minimi dettagli per fare luce su una situazione che, a lei prima di tutto in quei giorni, non risulta ancora chiara, emergono chiaramente i punti su cui la scrittrice intende insistere, quelli che non hanno alcuno spazio nei media ufficiali e quindi neanche in quelli occidentali: il ruolo dell'esercito e dei servizi di sicurezza, la strategia del regime nell'attaccare le città e nel manipolare le immagini trasmesse e divulgate, le divisioni settarie che non erano assolutamente presenti, l'utilizzo dei media per scatenare l'odio reciproco, e come le richieste iniziali di semplice dignità del popolo e riforme per un miglioramento del livello di vita si siano solo in un secondo momento trasformate in desiderio della caduta del regime. Come ripete nelle interviste e nei suoi interventi, e come sottolineano molti dei testimoni nel suo diario, la tensione settaria non esisteva in Siria prima che il regime la istigasse e finora non sono stati effettivamente commessi massacri confessionali, nonostante tutti i tentativi di scatenare atti di rappresaglia: le notizie circolanti sul carattere islamico e sunnita della rivoluzione non sono fondate e i siriani sono più intelligenti e non sono caduti in queste trappole del regime<sup>556</sup>.

L'importanza della "missione" di Samar Yazbek sta quindi nel testimoniare attraverso il suo lavoro letterario la verità, negata molto spesso in questi anni ai siriani, e trasmetterla al mondo, in una situazione tanto complessa, in cui le notizie sono difficili da verificare e la falsa propaganda del regime confonde le idee. Come afferma in un'intervista apparsa su Pen International nel 2013, con il suo libro ha proprio l'intento

---

<sup>553</sup> Yazbek S., *A Woman in the Crossfire*, cit., p. 2. Da me tradotto.

<sup>554</sup> Mayault I., *op. cit.*

<sup>555</sup> Ivi, p. 5. Da me tradotto.

<sup>556</sup> Ivi, pp. 75-76.

e l'obiettivo di spiegare esattamente come la protesta sia iniziata pacificamente e di far sapere al mondo che i dimostranti in Siria non erano terroristi ma normali persone che non chiedevano altro che maggiori diritti e libertà<sup>557</sup>.

Il diario di Samar Yazbek si interrompe quindi con la sua partenza dal paese, una scelta difficile e dolorosa con cui ha lottato per mesi prima di convincersi. Nell'ultima pagina del suo diario, il 9 luglio 2011 scrive:

Parto nei prossimi giorni. (...)

Sono davvero nervosa all'idea di lasciare la Siria. Cerco di convincermi che sarà solo una situazione temporanea, un periodo di tempo che passerà e poi potrò tornare a casa. (...)

Farò interviste e mi incontrerò con rappresentanti di organizzazioni umanitarie. Comunicherò al mondo cosa sta succedendo qui. Devono sapere che i manifestanti che sono usciti in strada a protestare erano persone pacifiche e del tutto disarmate, e che le loro richieste erano di libertà, dignità e giustizia.

(...)

Questa è la prima volta che metto mia figlia al primo posto. (...) Lascio qui il mio cuore e volo via come un palloncino vuoto.

L'atto di coraggiosa testimonianza della scrittrice però non si è fermato qui. Poco dopo essersi trasferita a Parigi infatti, si è resa conto che il solo impegno per la sua patria attraverso le parole, sebbene nobile e importante, non le sarebbe bastato; a ciò si è unita la delusione di comprendere come i suoi appelli per sensibilizzare la società europea e invitare ad una presa di posizione occidentale in aiuto e sostegno della popolazione siriana fossero del tutto inutili e inascoltati<sup>558</sup>. Ha deciso perciò di agire in prima persona, facendo ritorno clandestinamente in Siria, attraversando a piedi il confine turco, per poter lavorare con gli attivisti locali nella "Siria liberata", la parte settentrionale del paese sotto il controllo dei ribelli. E ancora una volta ha deciso di testimoniare tutto ciò con la scrittura, in un secondo romanzo-testimonianza, *Bawwābāt arḍ al 'adam (I cancelli della terra del nulla)*<sup>559</sup> in cui racconta le esperienze vissute e apprese nel corso dei passaggi di confine che ha compiuto tornando in patria tra il 2012 e il 2014<sup>560</sup>.

Oltre a contribuire in modo pratico nelle zone liberate dal controllo del regime, aiutando nella costruzione di scuole e fornendo sostegno a chi si trovava maggiormente in difficoltà<sup>561</sup>, ha infatti raccolto moltissime storie di persone e di famiglie intere,

---

<sup>557</sup> Pyott L., *op. cit.*

<sup>558</sup> Viene V., *Samar Yazbek in viaggio nel cuore in frantumi della Siria*, in «SiriaLibano», 27 luglio 2015, <http://www.siriabilano.com/siria-2/samar-yazbek-in-viaggio-nel-cuore-in-frantumi-della-siria.html>.

<sup>559</sup> Yazbek S., *Bawwābāt arḍ al 'adam (I cancelli della terra del nulla)*, Dār al Adāb, Bayrūt 2015.

<sup>560</sup> Yazbek S., *The Crossing. My Journey to the Shattered Heart of Syria*, Rider Books, London 2015.

<sup>561</sup> Viene V., *op. cit.*

ascoltato i racconti di uomini e donne, siriani comuni, e intervistato comandanti di brigate ribelli, fino addirittura a chiedere udienza ad alcuni capi dei gruppi ribelli jihadisti di Ahrār al Šām e Ğabhat al Nušra stanziati nel nord del paese, durante il suo ultimo viaggio<sup>562</sup>.

Il numero e l'ingerenza dei gruppi islamisti e jihadisti infatti aumenta nel corso dei tre viaggi compiuti da Samar Yazbek in patria. Al primo attraversamento, nell'agosto del 2012, «il numero dei battaglioni jihadisti era ancora basso»<sup>563</sup> e i ribelli sembravano ancora aspirare ad un progetto di costruzione di uno stato civile più che islamico; già dal secondo viaggio, nel febbraio del 2013 però, sembra che gli estremisti islamici stiano iniziando a controllare sempre più persone, molte delle quali probabilmente preferiscono affidarsi alla certezza religiosa in assenza di altre sicurezze e prese dallo sconforto. Nel terzo e ultimo viaggio infine, Samar Yazbek si rende conto come i progetti di partenza dei ribelli siano ormai sotto l'attacco costante della propaganda islamista, e come una gran parte della popolazione siriana si trovi oggi stretta tra due minacciosi fuochi che non ha i mezzi per combattere, Asad e il jihad.

Secondo una recensione dell'*Economist*, nonostante il suo resoconto sia basato su indagini condotte solo dalla zona liberata e nonostante la scrittrice appartenga ai ranghi dell'opposizione, la sua testimonianza dalla regione di Idlib è però molto equilibrata. Ha infatti lasciato parlare nel suo libro persone di tutti i tipi e provenienti da differenti fazioni, dai leader ribelli anti - alawiti agli attivisti laici<sup>564</sup>, riportando fedelmente i loro racconti, dopo averli ascoltati con attenzione e coinvolgimento.

La scrittura della Yazbek è particolarmente apprezzabile per la capacità di restituire la complessa situazione sociale, storica, etnica, religiosa e al tempo stesso umana della Siria attuale<sup>565</sup>. Le immagini crude della devastazione che colpisce le aree visitate, sotto il continuo assedio degli attacchi brutali del regime, si mescolano all'umanità che ancora si percepisce nei rapporti umani e in particolare nelle dimostrazioni di solidarietà sociale del popolo siriano, che lotta per sopravvivere con ogni mezzo ma sempre con dignità.

---

<sup>562</sup> Andrews B., *Review: The Crossing – My Journey to the Shattered Heart of Syria, by Samar Yazbek*, in «Irish Times», 2 agosto 2015, <http://www.irishtimes.com/culture/books/review-the-crossing-my-journey-to-the-shattered-heart-of-syria-by-samar-yazbek-1.2303223>.

<sup>563</sup> Yazbek S., *The Crossing*, cit., p. 21.

<sup>564</sup> *Divided Country, Divided Narratives*, in «The Economist», 11 luglio 2015, <http://www.economist.com/news/books-and-arts/21657361-struggle-paint-fair-portrait-syrias-agonies-divided-country-divided-narratives>.

<sup>565</sup> Viene V., *op. cit.*

Non si contano nel libro i bombardamenti, le immagini di profanazione di antichità, di cecchini nascosti e pronti a sparare senza risparmiare nemmeno i bambini, e la morte che sembra trionfare su ogni cosa. Accanto all'orrore visibile sotto i suoi stessi occhi e percepibile dalle voci di chi si racconta alla scrittrice, un altro devastante aspetto del racconto è la persistente consapevolezza da parte della narratrice che, fino a non molto tempo fa, la Siria era un paese in cui le persone conducevano vite ordinarie<sup>566</sup>.

In un'intervista rilasciata al *The Guardian*, ammette di non essersi quasi mai sentita spaventata per stessa, ma di aver provato una profonda preoccupazione e paura, ogni volta che tornava in Siria sempre di più, per il fatto di non riconoscere più la propria terra, per il fatto che tutto ciò che conosceva e che aveva sempre amato della sua patria sembra ora trasformato in altro, non esistere più<sup>567</sup>.

Vorrei continuare a credere nella speranza, ma ora mi chiedo se ci credo realmente. Ho visto talmente tanta distruzione che è difficile credere che qualcosa di buono possa venire fuori da tutto ciò. (...) La mia idea è sempre stata che uno scrittore deve scrivere del cambiamento, ed essere parte del cambiamento. Ecco perché sono tornata in Siria due anni fa – era un'ossessione. Adesso ho un'altra ossessione – che la morte accade di continuo nel mio paese e io non posso farci nulla<sup>568</sup>.

#### IV. 3. Rašā 'Umrān

Rašā 'Umrān, una delle più importanti voci della poesia siriana, è nata a Tartus nel 1964 ed è di origine alawita. Dopo aver studiato letteratura araba all'università di Damasco, ha iniziato a pubblicare come giornalista su diverse testate di stampa araba, firmando soprattutto articoli di opinione, e dal 1997 ha pubblicato 5 raccolte di poesie e un'antologia della poesia siriana dal 1980 al 2008, diventando tra le più note figure della giovane generazione di scrittori del paese. Nel 1996 inoltre ha fondato l'importante festival di cultura e letteratura Al Sindiyanā, che si teneva annualmente nella sua città natale sulla costa siriana. Oggi per la poetessa siriana tutto ciò fa parte quasi di un'altra vita<sup>569</sup>: il marzo del 2011 ha cambiato tutto, tanto da renderle difficile ricordare come fosse la sua vita prima di quel momento tanto cruciale.

---

<sup>566</sup> Hussey A., *Samar Yazbek: 'Syria has been hung, drawn and quartered'*, in «The Guardian», 28 giugno 2015, <http://www.theguardian.com/world/2015/jun/28/samar-yazbek-syria-the-crossing-interview>.

<sup>567</sup> *Ibidem*.

<sup>568</sup> *Ibidem*.

<sup>569</sup> Aysā R., *Hiwār ma'a al šā'ira Rašā 'Umrān (Dialogo con la poetessa Rašā 'Umrān)*, in «All4Syria», 11 novembre 2011, <http://www.all4syria.info/Archive/36100>.

Rašā ‘Umrān, già sostenitrice della necessità di riforme per il proprio paese, fin dal primo giorno delle proteste a Dar‘a si è schierata dalla parte dei manifestanti e della rivoluzione. Solo qualche giorno dopo lo scoppio della contestazione, sulla sua pagina Facebook ha pubblicamente preso le parti del popolo in subbuglio<sup>570</sup>, per poi unirsi senza esitazione alle manifestazioni in piazza, cantando slogan per una nuova Siria unita contro Asad, «un dittatore che non si fa scrupoli nell’uccidere i propri cittadini e vuole distruggere il paese attraverso l’odio confessionale»<sup>571</sup>.

Come lei stessa spiega in un articolo apparso sulla pubblicazione *Critical Muslims*, il suo paese di origine, al Malaġa nella campagna di Tartus, è considerato uno dei più evoluti della zona, i cui circa 800 abitanti hanno per la maggior parte un’istruzione completa, molti sono medici, ingegneri o avvocati, così come molti altri sono intellettuali, scrittori e artisti attivi nel panorama culturale e artistico<sup>572</sup>. «Negli ultimi decenni il villaggio è stato testimone di un movimento politico e culturale e di una apertura sociale progressista per il suo contesto geografico e storico. Nessun abitante del villaggio lavora per i servizi di sicurezza o nell’esercito»<sup>573</sup>, tanto è vero che è stato identificato come uno dei villaggi alawiti oppositori del regime, sotto permanente sorveglianza.

Per questi motivi per Rašā ‘Umrān, che con gli amici e parenti del proprio paese aveva seguito con apprensione ed entusiasmo lo scoppiare delle rivolte in Egitto e in Tunisia<sup>574</sup>, condividendo con loro idee, preoccupazioni, sogni e scambi d’opinione sulla possibilità che la rivoluzione raggiungesse anche la Siria, è stato uno shock scoprire la loro reazione, del tutto ostile e inaspettata, alla sua adesione alla rivoluzione. Quando a Dar‘a cominciano le manifestazioni infatti, la poetessa si trova in Marocco per partecipare ad un festival, e seguendo gli sviluppi della situazione tramite internet, alla notizia della repressione e del primo martire caduto inizia immediatamente ad utilizzare

---

<sup>570</sup> Anche se lei stessa ammette di aver partecipato insieme alla figlia ad uno dei primissimi sit-in davanti all’ambasciata libica, in solidarietà con il popolo in protesta, senza dichiararlo apertamente, dal momento che in Siria la paura è una sensazione perenne ed opprimente a cui anche lei era in un certo modo sottomessa, *ibidem*.

<sup>571</sup> Sotloff S., *Dissent Among the Alawites: Syria’s Ruling Sect Does Not Speak with One Voice*, in «Time», 10 settembre 2012, <http://world.time.com/2012/09/10/dissent-among-the-alawites-syrias-ruling-sect-does-not-speak-with-one-voice/>.

<sup>572</sup> Omran R., *The sect as homeland*, in «Critical Muslims», <http://criticalmuslim.com/node/691/sect-homeland-rasha-omran>.

<sup>573</sup> *Ibidem*.

<sup>574</sup> «Mentre le rivoluzioni si diffondevano da un paese arabo all’altro, noi eravamo come persone che esplodono di gioia nell’essere testimoni della realizzazione di un sogno che non si aspettavano sarebbe mai diventato realtà; un grande cambiamento era in corso per rinnovare finalmente il mondo arabo, rimasto immobile e stagnante per lungo tempo», *ibidem*. Da me tradotto.

la propria pagina Facebook per esprimere la propria opinione e denunciare il regime e le sue pratiche violente di repressione, senza preoccuparsi di controllare quanto avessero da dire i propri compaesani e amici al riguardo, poiché «per quanto mi riguardava, era ovvio che avrebbero condiviso le mie idee e le mie opinioni».<sup>575</sup>

Il giorno stesso del suo rientro a Damasco però, la figlia partecipa insieme ad alcuni compagni alla manifestazione del 25 marzo nel suq al Hamidiya, e qui viene arrestata, anche se poco dopo rilasciata forse proprio a causa della notorietà della madre o al semplice fatto di appartenere alla comunità alawita. E' solo a questo punto che Rašā 'Umrān si rende conto di quanti pochi amici si siano messi in contatto con lei dopo la notizia dell'arresto della figlia, e che decide di controllare su Facebook le loro pagine: il trauma di vedere la maggior parte delle foto profilo di amici e conoscenti di Tartus trasformate in ritratti del presidente Baššār le fa comprendere immediatamente la distanza che la separa dalla propria realtà di origine<sup>576</sup>, e le fa chiedere come sia possibile sostenere un regime che uccide i suoi stessi cittadini<sup>577</sup>.

La scoperta che la maggior parte delle persone a lei vicine ha reagito alle proteste schierandosi dalla parte del regime, e non ha esitato ad identificare lei e sua figlia come traditrici perché sostenitrici della sollevazione e delle sue cause<sup>578</sup>, l'ha costretta inoltre a riflettere sul significato di setta, e su come questa venga da alcuni identificata quasi come la propria "nazione, patria"<sup>579</sup>, diventando l'identità di riferimento. Tale sentimento non potrebbe essere a lei più estraneo poiché, come Samar Yazbik, anche Rašā 'Umrān si considera prima di tutto siriana e non risparmia gli sforzi per trasmettere al mondo il messaggio che la rivoluzione nel proprio paese non è divisa secondo linee confessionali, ma è stato il regime a trasformarla in guerra civile manipolando la questione confessionale e la stessa comunità alawita.

Come recita la didascalia affiancata al francobollo creato in suo onore, parte del progetto *Al dākira al ibdā'yya liltawra al sūriyya - The creative Memory of the Syrian Revolution* che si propone di archiviare tutte le espressioni artistiche e intellettuali prodotte durante la rivoluzione, per crearne un unico database disponibile online:

---

<sup>575</sup> *Ibidem.*

<sup>576</sup> *Ibidem.*

<sup>577</sup> Sotloff S., *op. cit.*

<sup>578</sup> A Tartus, vicino alla casa dei genitori della poetessa c'è un cartello che esplicitamente afferma "Famiglia della traditrice Rašā 'Umrān", 'Umrān R., *Al sūrūn iuāghūn alān as'ila alhuiyya (Siriani è ora di affrontare la questione dell'identità)*, in «Goethe Institut», settembre 2015, <http://www.goethe.de/ins/eg/kai/kul/mag/lit/ara/ar14714970.htm>.

<sup>579</sup> Omran R., *The sect as homeland*, cit.

Io Rašā 'Umrān, cittadina siriana, giuro sulla rivoluzione del nobile popolo siriano di allontanarmi dal settarismo con le parole, i comportamenti e le azioni, e di lavorare per il rifiuto di tutto ciò che può portare alla divisione della società siriana; di sforzarmi insieme ai siriani in patria e all'estero per realizzare in Siria uno stato civile, plurale e democratico (...) e leale con tutti i suoi "figli" di qualsiasi provenienza e di qualsiasi confessione<sup>580</sup>.

Il 15 marzo del 2011 ha rappresentato quindi per lei un momento di radicale cambiamento, in cui ha dovuto rivedere la maggior parte delle proprie relazioni, rapporti di amicizia e famigliari in particolare<sup>581</sup>, e che ha cambiato drasticamente la sua quotidianità: minacce di morte da parte degli abitanti di Tartus non hanno tardato a giungere, così come lettere minatorie ed insinuazioni maligne di suoi coinvolgimenti in complotti orditi dall'estero sotto compenso economico. Nonostante questo la scrittrice si è sempre detta fiduciosa che con il tempo tale mentalità risulterà perdente e le nuove generazioni capiranno che ognuno è parte essenziale della società siriana<sup>582</sup>. A suo parere la divisione della Siria non può infatti essere una soluzione, poiché non si addice al popolo siriano e non rispecchia il desiderio delle differenti comunità; la poetessa teme molto la presentazione di un progetto di divisione del paese, una proposta che «aumenterebbe soltanto le tensioni e aprirebbe la porta ad un infinito scontro tra i due paesi eventualmente costruiti»<sup>583</sup>.

L'origine della fobia che immobilizza la gran parte degli alawiti di fronte alla maggioranza sunnita e viceversa risiede secondo lei negli avvenimenti accaduti ad Hama negli anni Ottanta, che il regime ha saputo sfruttare per inculcare nelle due comunità le false idee che «tutti i siriani sunniti siano Fratelli Musulmani e tutti gli alawiti siano agenti delle *muḥābarāt*»<sup>584</sup> rispettivamente. La contrapposizione confessionale che la Siria sta vivendo oggi, e che rischia di incancrenirsi e divenire di difficile soluzione, è conseguenza diretta del silenzio (imposto) sul sangue versato in quella città in quegli anni, un silenzio che, cristallizzando la perdita di fiducia tra le due comunità<sup>585</sup>, ha alimentato in modo sottile l'odio confessionale nei decenni seguenti.

Come auspica nella poesia che dedica al popolo della sua città, *Ṭartūsiyāt* (*Abitanti di Tartus*), Rašā 'Umrān si augura però che la comunità alawita possa un

---

<sup>580</sup> Vedi <http://www.creativememory.org/?p=14475>.

<sup>581</sup> 'Aysā R., *op. cit.*

<sup>582</sup> *Ibidem.*

<sup>583</sup> Šablī 'A. S., *Al šā'ira al sūriyya Rašā 'Umrān: lan 'aiš fī dawla muqassama 'alā asās ṭā'ifī* (*La poetessa siriana Rašā 'Umrān: non vivrò in un paese diviso su base settaria*), in «Al Aḥbār Alān», 18 febbraio 2014, <http://www.alaan.tv/news/post/28558/saudi-girl-star-children-first-gulf>.

<sup>584</sup> 'Aysā R., *op. cit.*

<sup>585</sup> *Ibidem.*

giorno dimenticare le persecuzioni che hanno preceduto l'ascesa al potere e i torti subiti (la *fatwā* di Ibn Taymiyya<sup>586</sup>) così come possa ricordare di aver vissuto in modo pacifico con i sunniti e di aver «mangiato con loro dallo stesso piatto»<sup>587</sup>

Dimenticate le vostre paure e pensate ai vostri figli, futuro del paese..  
Ogni persona se ne andrà, indipendentemente da quanto a lungo viva..  
ma il futuro non se ne andrà  
e la nostra terra non se ne andrà..  
finché noi stessi non la venderemo...<sup>588</sup>

La comprensione dell'importanza di pensare ad un futuro per la Siria è infatti un passo fondamentale per il superamento dell'astio tra le comunità; la scoperta inaspettata della forza e del coraggio della giovane generazione siriana ha dato speranza, almeno durante i primi mesi della rivolta alla scrittrice; è infatti una delle immagini più positive che non si stanca di mettere in risalto nelle sue interviste e nei suoi articoli, in primis attraverso l'esempio di sua figlia. La decisa affermazione da parte di quest'ultima di prendere parte al movimento rivoluzionario, nel caso in cui questo avesse raggiunto la Siria, aveva sconvolto e al tempo stesso reso estremamente orgogliosa la madre: ancora all'inizio del 2011, con le sue parole riguardo un «cambiamento che è da fare, non solo per noi, ma anche per i nostri figli e i nipoti»<sup>589</sup> l'aveva infatti costretta a riflettere proprio sul lascito di valori e aspirazioni affidato dalle precedenti generazioni siriane ai giovani cittadini di oggi.

É solo con l'inizio della rivoluzione infatti, che lei stessa, come forse molti altri, ha scoperto che il proprio coraggio era in realtà più forte di quanto pensasse e soprattutto più potente della paura con cui è sempre stato in competizione dentro di lei<sup>590</sup>. La paura, un'abitudine per Rašā 'Umrān come per il resto della sua generazione, trasmessa loro dalla generazione precedente, cresciuta sotto il trauma dell'imposizione della dittatura degli Asad, e che aveva sempre impedito loro di muoversi per cambiare le cose.

In un articolo pubblicato su *Al Quds al 'Arabī* ad ottobre del 2012, pochi mesi prima di lasciare il paese, si rivolge al padre, anche egli intellettuale siriano di primo piano, immaginando un dialogo sulla sua tomba: a questo flusso di pensieri la poetessa

---

<sup>586</sup> Vedi supra, p. 15.

<sup>587</sup> 'Umrān R., *Risāla min rašā 'umrān ilā ahl Tartūs (Lettera da Rašā 'Umrān alla gente di Tartus)*, disponibile al link [http://arab-worlds.blogspot.it/2012/08/blog-post\\_7872.html](http://arab-worlds.blogspot.it/2012/08/blog-post_7872.html).

<sup>588</sup> *Ibidem*.

<sup>589</sup> 'Aysā R., *op. cit.*

<sup>590</sup> *Ibidem*.

affida le proprie riflessioni, rendendosi conto che il sentimento della paura (lo stesso sottolineato con insistenza anche dalla scrittrice Samar Yazbik come si è visto<sup>591</sup>), trasmesse dal padre, è passato attraverso di lei alla generazione di sua figlia, sottoforma di obbedienza e sottomissione, poiché sembra essere loro mancato il coraggio per cambiare, rifiutare una realtà che non condividevano<sup>592</sup>. Ma oggi i figli di quella stessa paura hanno deciso invece di trasformarla, hanno deciso di sfidare e rifiutare il sentimento di oppressione e timore, mutandolo in ideali e valori di libertà, e sacrificandosi nel processo del cambiamento<sup>593</sup>.

A parte la sua nota posizione critica nei confronti dell'opposizione politica, a cui ha sempre rifiutato di unirsi perché considera frammentata e monopolizzata da figure più interessate al raggiungimento di obiettivi personali e all'ottenimento di spazio e notorietà a livello mediatico e internazionale<sup>594</sup>, dalle sue parole emerge chiara la delusione nei confronti della classe intellettuale della propria generazione. La scrittrice non si dà pace continuando a chiedersi che ruolo possano avere la cultura e l'intellettuale nell'attuale processo di cambiamento delle società arabe.

Umrān è ben consapevole di come l'imposizione di regimi totalitari nei paesi arabi per decenni abbia marginalizzato il ruolo dell'intellettuale e delle élite culturali in genere, influenzando la coscienza pubblica in modo da allontanarla dall'idea che tale élite possa orientare e accompagnare la società nelle sue evoluzioni, ma senza dubbio gran parte della colpa è da attribuire alle élite stesse. Con il pretesto di prendere le distanze per non corrompersi con percorsi e progetti politici estremisti, hanno di fatto aiutato il dittatore a mantenere l'oppressione politica, economica e sociale, poiché non hanno offerto alcun nuovo differente modello di vita<sup>595</sup>. La poetessa biasima certamente scrittori e intellettuali che hanno deciso di schierarsi dalla parte del sistema, ma allo stesso modo non risparmia coloro che hanno deciso di proseguire sulla strada del silenzio e della moderazione, che come lei afferma «non possono essere considerati una

---

<sup>591</sup> Vedi supra, pp. 111-112.

<sup>592</sup> Umrān R., *Istihqāq al karāma (La maturità della dignità)*, in «Al Quds al 'Arabī», 30 ottobre 2011, <http://souriahouria.com/%D8%A7%D8%B3%D8%AA%D8%AD%D9%82%D8%A7%D9%82-%D8%A7%D9%84%D9%83%D8%B1%D8%A7%D9%85%D8%A9-%D8%B1%D8%B4%D8%A7-%D8%B9%D9%85%D8%B1%D8%A7%D9%86/>.

<sup>593</sup> Aysā R., *op. cit.*

<sup>594</sup> Umrān R., *Al baḥt 'an al wūḡūh (La ricerca dei volti)*, in «Al Šarq», 13 settembre 2013, <http://www.alsharq.net.sa/2013/09/13/942411>.

<sup>595</sup> Umrān R., *Hīna ta'giz al nuḥab 'an al fi'l (Mentre le élite non riescono ad agire)*, in «Al Šarq», 1 ottobre 2013, <http://www.alsharq.net.sa/2013/10/01/957984>.

presa di posizione», anzi sono un gravissimo tradimento del ruolo dell'intellettuale stesso, soprattutto in un momento importante e cruciale come questo<sup>596</sup>.

Nel gennaio del 2012, la poetessa firma infatti insieme ad altri artisti siriani un appello che viene pubblicato su *Le Monde* con l'intento di liberare la cultura e l'arte siriana dal giogo dell'oppressione e della censura che da anni le opprimono, e denunciare contemporaneamente tutti gli artisti e i giornalisti che accettano di restare in silenzio davanti ad ingiustizie talmente gravi: si tratta di un comunicato a sostegno della libertà e della creatività, con cui questi intellettuali si schierano dalla parte della rivoluzione<sup>597</sup>.

La casualità della nascita ha deciso la nostra appartenenza religiosa o etnica, ma noi siamo prima di tutto umani e liberi... Questa energia ci porta verso la Siria del futuro. Desideriamo la costruzione di uno stato pluralista e democratico, uno stato che rispetti l'uguaglianza dei cittadini davanti ad una legge giusta. Una Siria che non sia monopolizzata da un solo gruppo, che non avanzi in un'unica direzione per il beneficio di pochi. (...)

Difendere la vita di tutti i siriani così come la loro libertà è un dovere per ciascun essere umano. Noi, la Coalizione degli artisti siriani, annunciamo il nostro impegno in favore di una nuova legittimità politica a Damasco per liberare la creatività e la sua capacità di mettere in discussione il nostro mondo, per preservare l'indipendenza del nostro paese e ottenere infine il rispetto dei diritti umani.

Nel settembre 2012 ha anche fatto parte di un gruppo di donne siriane, artiste, scrittrici e poetesse, che hanno iniziato uno sciopero della fame davanti al quartier generale della Lega Araba in piazza Taḥrīr al Cairo, in un tentativo di fare pressione sull'istituzione perché fornisca maggiore supporto alla rivoluzione siriana e spinga Asad a fermare i continui abusi dei diritti umani nella repressione<sup>598</sup>.

Il più grave fallimento attuale degli uomini e delle donne di cultura siriani e arabi risiede a suo parere nell'incapacità di comprendere la realtà perché troppo distanziati da essa, della difficoltà di capire che fosse giunto il tempo del cambiamento e quindi di restare al passo con esso, ossia con le iniziative della strada<sup>599</sup>. La gravità di questa assenza è palese e tangibile nella mancanza di un nucleo rivoluzionario illuminato, il quale avrebbe potuto guidare il movimento e portare così ad una transizione meno

---

<sup>596</sup> 'Aysā R., *op. cit.*

<sup>597</sup> *Délivrons la Syrie pour qu'elle retrouve le droit de vivre et de créer !*, in «Le Monde», 30 gennaio 2012, [http://www.lemonde.fr/idees/article/2012/01/30/delivrons-la-syrie-pour-qu-elle-retrouve-le-droit-de-vivre-et-de-creer\\_1636467\\_3232.html](http://www.lemonde.fr/idees/article/2012/01/30/delivrons-la-syrie-pour-qu-elle-retrouve-le-droit-de-vivre-et-de-creer_1636467_3232.html).

<sup>598</sup> *Syrian female artists to start hunger strike at Arab League in Cairo Tuesday*, in «Ahrām Online», 4 settembre 2012, <http://english.ahram.org.eg/NewsContent/5/35/51974/Arts--Culture/Stage--Street/Syrian-female-artists-to-start-hunger-strike-at-Ar.aspx>.

<sup>599</sup> 'Umrān R., *Ḥīna ta 'giz al nuḥab 'an al fi 'l* (Mentre le élite non riescono ad agire), cit.

dolorosa o portare a risultati più vicini al sogno e alle aspirazioni di partenza senza rischiare di riprodurre i meccanismi della tirannia contro cui si stava lottando.

Con amarezza la scrittrice si augura di non dover infine affermare che «l'incapacità dell'élite culturale e politica di comprendere la realtà e guidare la “strada” araba o l'abbandono dell'impresa a causa della paura sia stata la causa diretta del fallimento della più importante sollevazione in epoca moderna di giovani, spinti dal sogno di un cambiamento positivo, i quali hanno già pagato con innumerevoli sacrifici la decisione di lottare per le loro aspirazioni»<sup>600</sup>.

Per quanto riguarda infine la sua posizione di donna all'interno della rivoluzione e dell'auspicabile processo di cambiamento a cui dovrebbe portare, la poetessa è consapevole della delicatezza e difficoltà della questione, poiché, come notato dalla stessa Samar Yazbek<sup>601</sup>, la lotta delle donne è duplice in questo caso, dovendo scontrarsi con due livelli differenti di tirannia, quella politica e quella del dispotismo maschile sociale e religioso<sup>602</sup>. Le donne infatti, dall'imposizione della dittatura baathista e della sua ideologia politica totalitaria in alleanza con l'establishment religioso conservatore, sono state infatti relegate ad un ruolo di secondo piano. Durante la rivolta esse hanno provato l'importanza della propria presenza e del proprio apporto, e dovrebbe essere loro riconosciuto un ruolo futuro più giusto ed equo, quantomeno per aver corso gli stessi rischi degli uomini, decidendo di scendere in piazza accanto a loro a rischio di essere arrestate e mettendo in pericolo la propria vita<sup>603</sup>.

Nonostante il suo desiderio di restare in Siria per supportare la rivoluzione infatti, soprattutto per assicurare la presenza di intellettuali laici nel fronte di opposizione e scongiurare l'avanzata dei gruppi islamisti<sup>604</sup>, e benché la sua appartenenza ad una rispettabile famiglia alawita l'abbia a lungo tutelata da arresto e detenzione, le pressioni e le minacce da parte degli apparati di sicurezza l'hanno infine convinta a lasciare la Siria all'inizio del 2012<sup>605</sup>. Da allora ha vissuto al Cairo e a Parigi, ma la vita lontana dalla propria patria è per lei una “vita in standby”: non ha uno status di residente né di

---

<sup>600</sup> *Ibidem*.

<sup>601</sup> Vedi supra, p. 108.

<sup>602</sup> 'Aysā R., *op. cit.*

<sup>603</sup> *Ibidem*.

<sup>604</sup> Schembri D., *Long way ahead for Syria's Arab spring*, in «Times of Malta», 25 settembre 2011, <http://www.timesofmalta.com/articles/view/20110925/local/Long-way-ahead-for-Syria-s-Arab-spring.386174>.

<sup>605</sup> Sotloff S., *op. cit.*

rifugiata<sup>606</sup>, e come ammette lei stessa in un articolo scritto per *Al Araby* la scrittura è l'unico antidepressivo che le permette di mantenere un equilibrio e non lasciarsi cadere nell'abisso della disperazione totale. La poesia non concede speranza, anzi è il luogo in cui far fuoriuscire le impressioni più buie e dolorose, ma è anche l'unico modo per tentare di chiarire queste sensazioni, e quindi trovare un modo per tenere sotto controllo la tragicità della realtà, cioè offrire una personale, seppur debole, resistenza attraverso l'arte all'attacco continuo della morte<sup>607</sup>.

Il ruolo della poesia in un momento come questo non può rappresentare semplicemente il lusso di una descrizione poetica della realtà, ma è a suo parere un'urgenza, un bisogno condiviso da intellettuali e scrittori siriani come unico antidoto per non cedere alla mescolanza di rabbia e disperazione che la situazione attuale e la condizione di esiliato provocano<sup>608</sup>. Nel 2014 la poetessa ha pubblicato una nuova raccolta di poesie, il cui titolo non lascia dubbi sul suo attuale stato d'animo, *Bānūrāmā al mawt wa al waḥša (Panorama di morte e desolazione)*, una raccolta di «brevi testi simili a bagliori di luce, lucidità»<sup>609</sup> provocati dal susseguirsi delle notizie che giungono dalla Siria, giorno dopo giorno, ora dopo ora, e dallo stato psicologico della poetessa che ne consegue.

In un'intervista concessa al giornale *Al Aḥbār Alān* parla di quanto profondamente sia cambiato il suo modo di scrivere, come si sia dovuta allontanare dal linguaggio figurativo e metaforico più elitario, per utilizzarne uno del tutto nuovo, fatto di frasi semplici, chiare immagini per rappresentare le cose come sono effettivamente e renderle subito afferrabili da chiunque.

Ritroviamo lo stato d'animo doloroso di chi può osservare il suo paese soffrire solo da lontano, «vedendolo bruciare sotto i propri occhi senza poter fare nulla»<sup>610</sup>, pur sentendosi ad esso più che mai vicino spiritualmente, nel contributo della scrittrice ad un progetto artistico e letterario che tenta di rispondere con la dolce arma dell'arte e della poesia alla brutalità di tutto ciò che sta accadendo ancora oggi sul suolo siriano: *Syria Speaks, Art and Culture from the Frontline* raccoglie i lavori di 50 artisti e scrittori siriani che ritengono giusto sfidare la cultura della violenza in Siria attraverso

---

<sup>606</sup> Omran R., *Syrian Refugees leaping into the abyss*, in «Al Araby al Jadeed», 29 marzo 2015, <http://www.alaraby.co.uk/english/comment/2015/3/29/syrian-refugees-leaping-into-the-abyss>.

<sup>607</sup> 'Abd al Salām al Šablī, *op. cit.*

<sup>608</sup> *Ibidem.*

<sup>609</sup> *Ibidem.*

<sup>610</sup> 'Aysā R., *op. cit.*

creatività, libertà di espressione e dignità nel farlo. *I'm Positevely Sure about the Event* è una carrellata di immagini, suoni, voci, pensieri e sensazioni che quasi quotidianamente attraversano la Siria: questo flusso serve all'autrice per restare ancorata alla realtà di ciò che sta capitando nel proprio paese anche senza vederlo con i propri occhi, perché «questa non è una poesia ma piuttosto una dichiarazione di convinzione; l'evento sta accadendo là ogni giorno e io, che sono lontana, non ho smesso di crederlo»<sup>611</sup>.

---

<sup>611</sup> Omran R., *I'm Positively Sure about the Event*, in Halasa Malu, Omareen Zaher, Mahfoud Nawara (a cura di), cit., pp. 165-167.

## Conclusioni

A conclusione della presente ricerca, è emersa la necessità di ampliare la prospettiva di studio e analisi del dissenso nei confronti del regime siriano - argomento di grande attualità e di notevole importanza alla luce della situazione odierna ancora in divenire. Il mio contributo, basato su fonti e testimonianze raccolte nel corso di un ampio e approfondito studio dell'apparato bibliografico, completato dall'analisi della produzione letteraria e giornalistica di Samar Yazbik e Rašā 'Umrān, rappresenta certamente un primo tassello iniziale e ancora acerbo, tuttavia si auspica possa diventare una utile base di partenza ed ispirare ulteriori ricerche da parte di accademici contemporanei.

Il dibattito aperto attorno al ruolo e al peso della classe intellettuale nel contesto della rivolta trova conferma in diversi pareri di intellettuali dissidenti esposti nel corso della trattazione, ed è testimoniato direttamente anche dai due casi modello prescelti. Entrambe le scrittrici si trovano principalmente ad agire da sole nella lotta o a stabilire contatti con gli attivisti del movimento civile attivi sul campo, ma, ad esclusione degli appelli e delle dichiarazioni apparse sulla stampa, non sembrano emergere iniziative che coinvolgano i letterati del paese in modo trasversale e su larga scala.

In contrapposizione invece alla scarsità di studi accademici specifici riguardanti voci e forme del dissenso alawita, si vuole sostenere la necessità di dare spazio a queste singole coraggiose figure, in mancanza, almeno per il momento, di una piattaforma ufficiale che le unisca e crei un fronte unico alawita riconosciuto come parte dell'opposizione. Il loro contributo infatti pare importante quantomeno per chi pensa o aspira alla possibilità di fondare un modello alternativo di opposizione, che sia più attivo e credibile anche sulla scena internazionale.

Possibili interessanti sviluppi della ricerca, che per la difficoltà nell'accedere a fonti originali di prima mano non si è riusciti ad approfondire, potrebbero concentrarsi sulla particolare posizione della donna all'interno della comunità alawita. Infatti, come evidenziato nel corso della trattazione, è apparso evidente che, specialmente tra la classe di intellettuali e letterati, siano in gran parte le donne appartenenti alla minoranza ad aver avuto il coraggio di prendere pubblicamente posizione contro il regime, anche a costo di incorrere nella disapprovazione e nel ripudio da parte del resto della comunità, addirittura spesso spesso da parte di famiglia e amici vicini.

Perché le donne sono diventate il simbolo della mobilitazione transconfessionale della rivolta? E perché alcune di loro, note figure della scena culturale e artistica del paese, sono state disposte ad abbandonare la vita agiata di cui spesso godevano per diventare volto e voce della rivolta, nella maggior parte dei casi costrette ad abbandonare il proprio paese e vederlo soffrire da lontano, da un esilio non desiderato?

E infine, come il regime ha affrontato la repressione di queste coraggiose donne dissidenti? Questo altro interessante aspetto su cui si potrebbe riflettere, ci riconduce al tema controverso e complesso della repressione e del controllo del dissenso alawita da parte del regime. In tale contesto il potere si relaziona in modo diverso con le donne? È influenzato in ciò dal ruolo, anche in questo caso ambiguo, che esse rivestono storicamente all'interno della comunità?

Infine si ritiene rilevante non trascurare l'indagine che riguarda la possibile collaborazione tra oppositori sunniti e alawiti, pilastro portante della tesi che si è voluta sostenere, in vista di un futuro di pace per il paese. Sembra che in questo senso la strada sia ancora lunga, anche forse per la mancata comprensione dell'importanza di coinvolgere gli alawiti da parte dell'opposizione ufficiale (politica) dominata dai sunniti – in maggioranza anche solo per il semplice fatto di essere la maggioranza della popolazione e quindi in conseguenza del movimento popolare rivoluzionario. D'altra parte la maggior parte degli intellettuali di cui si è parlato, non a caso forse, si distanziano da tale opposizione politica: ciò riflette probabilmente anche la lunga imposizione da parte del regime della negazione delle diversità confessionali, nonostante questa pluralità abbia sempre rappresentato la forza e la vitalità siriane.

Chi auspica oggi, o vede come una possibile soluzione di ripiego in caso di difficoltà, la formazione in Siria di due stati separati per sunniti e alawiti, senza nemmeno entrare nel merito delle problematiche di tipo pratico legate alla sostenibilità economica di quest'ultimo<sup>612</sup>, dovrebbe forse tornare con la memoria ad un tempo non troppo lontano nella storia. Risale al 1936 la decisione da parte della comunità di rinunciare all'autonomia che le era stata concessa dai francesi nel 1920, e la scelta di entrare a far parte del nascente Stato siriano. In questa occasione, una *fatwā* del Gran *Mufī* di Gerusalemme aveva inaspettatamente e in modo inedito garantito l'islamicità

---

<sup>612</sup> *Al Dawla al 'alawiyya al mutakhayyila* (Lo Stato alawita immaginario), in «al Iqtisad», 2 marzo 2013, <http://eqtsad.net/readNews.php?id=4003>.

della comunità minoritaria, rassicurando così gli alawiti sul fatto che la loro sicurezza nel neostato a maggioranza sunnita sarebbe stata comunque garantita.

La rinuncia degli alawiti alla secessione in un proprio Stato<sup>613</sup>, e la speculare dimostrazione da parte sunnita della volontà di mediazione, per creare le basi di una convivenza pacifica, hanno in passato sostenuto l'idea di una Siria unica e unita, che fa del multiconfessionalismo ed etnicità una specificità forte e degna di essere conservata. Questo precedente sarebbe forse da ricordare oggi, ai membri delle due comunità che ancora, in modo miope e reazionario, si nascondono dietro paura e diffidenza confessionale.

---

<sup>613</sup> Goldsmith L. T., *Syria's Alawites and the Politics of Sectarian Insecurity*, cit., pp. 54-55.

## Bibliografia

### **Volumi**

Abbas Ola, *Exilée*, Michel Lafon, Paris 2013.

Anceschi Luca, Gervasio Gennaro, Teti Andrea (a cura di), *Informal Power in the Greater Middle East: Hidden Geographies*, Routledge, London, 2014.

Atiyeh George Nicholas, Oweiss Ibrahim M. (a cura di), *Arab Civilization: Challenges and Responses. Studies in Honor of Dr. Constantine Zurayk*, SUNY Press, Albany 1988.

Batatu Hanna, *Syria's Peasantry, the Descendants of its Lesser Rural Notables, and their Politics*, Princeton University Press, Princeton 1999.

Beshara Adel (a cura di), *The Origins of Syrian Nationhood: Histories, Pioneers and Identity*, Routledge, London 2011.

Burgat François, Paoli Bruno (a cura di), *Pas de printemps pour la Syrie. Les clés pour comprendre les acteurs et les défis de la crise (2011-2013)*, Editions La Découverte, Paris 2013.

Capezzone Leonardo, Salati Marco, *L'Islam sciita. Storia di una minoranza*, Edizioni Lavoro, Roma 2006.

Chiffolleau Sylvia (a cura di), *La Syrie au quotidien. Cultures et pratiques du changement*, in «Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée», 115-116, 2006.

Cooke Miriam, *Dissident Syria: Making Oppositional Arts Official*, Duke University Press, Durham & London 2007.

Donati Caroline, *L'exception syrienne. Entre modernisation et résistance*, Le Découverte, Paris 2009.

Galletti Mirella, *Storia della Siria contemporanea*, Bompiani, Milano 2006/2013.

George Alan, *Syria: Neither Bread nor Freedom*, Zed Books, London 2003.

Ghalioun Burhan, Mardam-Bey Farouk, *Un printemps syrien* in «Confluences méditerranée», 44, L'Harmattan, Paris 2003.

Green Jonathon, Karolides Nicholas J. (a cura di), *Encyclopedia of Censorship*, Facts on File, New York 2005.

- Halasa Malu, Omareen Zaher, Mahfoud Nawara (a cura di), *Syria Speaks: Art and Culture from the Frontline*, Saqi Books, London 2014.
- Heydemann Steven, Leenders Reinoud (a cura di), *Middle East Authoritarianism. Governance, Contestation and Regime Resilience in Syria and Iran*, Stanford University Press, Stanford 2013.
- Hinnebusch Raymond, *Syria: Revolution from Above*, Routledge, London 2002.
- Human Rights Watch, *False Freedom: Online Censorship in the Middle East and North Africa*, Novembre 2005.
- Human Rights Watch, *No Room to Breathe: State Repression of Human Rights Activism in Syria*, Ottobre 2007.
- Jones Derek (a cura di), *Censorship: A World Encyclopedia*, Routledge, London 2002.
- Melidoro Domenico, Sibilio Simone (a cura di), *Voci dal mondo arabo. Cronache e testimonianze delle transizioni in Egitto, Siria, Tunisia e Yemen*, Editrice APES, Roma 2014.
- Middle East Watch, *Human Rights in Syria*, Yale University Press, New Heaven and London 1990.
- Middle East Watch, *Syria Unmasked: the Suppression of Human Rights by the Asad regime*, Yale University Press, New Heaven and London 1991.
- Omran Rasha, *I'm Positively Sure about the Event* in Halasa Malu, Omareen Zaher, Mahfoud Nawara (a cura di), *op. cit.*, pp. 165-167.
- Pace Joe, Landis Joshua, *The Syrian Opposition: The struggle for unity and relevance, 2003-2008*, in Lawson Fred H. (a cura di), *Demystifying Syria*, Saqi Books, London 2009.
- Rubin Barry, *The Truth about Syria*, Palgrave Macmillan, New York 2007.
- Ruocco Monica, *L'intellettuale arabo tra impegno e dissenso*, Jouvence, Roma 1999.
- Sadiq Maḥmūd, *Ḥiwār ḥawla Sūriyā*, Dār 'Ukāz, Gedda 1993, pp. 71-77.
- Said Edward W., *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano 1995.
- Tauber Eliezer, *The Emergence of the Arab Movements*, Routledge, London 1993.

Trombetta Lorenzo, *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre*, Mondadori Università, Milano 2014.

Trombetta Lorenzo, *Siria. Verso la transizione* in Corrao Francesca M. (a cura di), *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea*, Mondadori Università, Milano 2011, pp. 162-193.

UNDP, *Poverty in Syria: 1996-2004. Diagnosis and pro-poor policy consideration*, Giugno 2005.

Van Dam Nikolaos, *The Struggle for Power in Syria. Politics and Society under Asad and the Baath Party*, I.B. Tauris, London 1979-2011.

Yazbek Samar, *A Woman in the Crossfire: Diaries of the Syrian Revolution*, Haus Publishing, London 2012.

Yazbek Samar, *Gateways to a scorched land*, in Halasa Malu, Omareen Zaher, Mahfoud Nawara (a cura di), *op.cit.*, pp. 2-9.

Yazbek Samar, *Il profumo della cannella*, Alberto Castelvechi Editore, Roma 2010.

Yazbek Samar, *Lo specchio del mio segreto*, Alberto Castelvechi Editore, Roma 2011.

Yazbek Samar, *The Crossing. My journey to the shattered heart of Syria*, Rider Books, London 2015.

Zahler Kathy, *The Assads' Syria*, Twenty-First Century Books, Minneapolis 2010.

Ziadeh Radwan, *Power and Policy in Syria. Intelligence Services, Foreign Relations and Democracy in the Modern Middle East*, I.B. Tauris, London 2011.

Zisser Eyal, *Asad's legacy: Syria in transition*, Hurst and Company, London 2001.

## **Articoli**

Abbas Hassan, *Between the Cultures of Sectarianism and Citizenship*, in Halasa Malu, Omareen Zaher, Mahfoud Nawara (a cura di), *op. cit.*, pp.48-59.

Balanche Fabrice, *Les Alaouites: une secte au pouvoir*, in «Outre Terre», 14 (2006), pp. 73-96.

Batatu Hanna, *Some Observations on the Social Roots of Syria's Ruling, Military Group and the Causes for its Dominance*, in «Middle East Journal», 35, 3, 1981, pp. 331-344.

Batatu Hanna, *Syria's Muslim Brethren*, in «MERIP Reports», 110 (1982), pp. 12-20.

Chouet Alain, *L'espace tribal des alaouites à l'épreuve du pouvoir*, in «Maghreb-Machrek», 147 (1995), pp. 93-119.

Della Ratta Donatella, *La fiction siriana*, in «Le monografie di Arab Media Report» N.2, Gennaio 2014.

Faksh Mahmud A., *The Alawi Community of Syria: A New Dominant Political force*, in «Middle Eastern Studies», Vol. 20, No. 2 (Apr., 1984), pp. 133-153.

Goldsmith L. T., *Syria's Alawites and the Politics of Sectarian Insecurity: A Khaldunian Perspective*, in «Ortadoğu Etütleri», Volume 3, No. 1, Luglio 2011, pp. 33-60.

Halasa Malu, Omareen Zaher, Mahfoud Nawara (a cura di), *On the Intellectual and the Revolution: An Interview with Yassin al Haj Saleh*, in Idem, cit., pp.172-180.

Hinnebusch Raymond, *Syria: from 'Authoritarian Upgrading' to Revolution?*, in «International Affairs», 88, 1, 2012, pp. 95-113.

Kenny L. M., *Sati' al-Husri's Views on Arab Nationalism*, in «Middle East Journal», 196, 17, 3, pp. 231-256.

Kila S., *La sinistra e la rivoluzione siriana*, in «Critica Marxista», 2-3, 2015, pp. 73-81.

Najmeh Rama, *La presse et la jeunesse en Syrie : la sortie du silence...mais pas encore le droit à la parole*, in Chiffolleau Sylvia (a cura di), *op. cit.*

Paoli Bruno, *La diffusion de la doctrine nusayrie au IV/X siècle d'après le Kitab Hayr al-sanîa du cheick Husayn Mayhub Harfud*, in «Arabica», 58 (2011), pp. 19-52.

Pipes Daniel, *The Alawi Capture of Power in Syria*, in «Middle Eastern Studies», Vol. 25, No. 4 (Oct., 1989), pp. 429-450.

Tauber Eliezer, *Three Approaches, One Idea: Religion and State in the Thought of 'Abd al-Rahman al-Kawakibi, Najib 'Azuri and Rashid Rida*, in «British Journal of Middle Eastern Studies», Vol. 21, No. 2 (1994), pp. 190-198.

Wazen A., *Yassin al-Haj Saleh's Taming the Syrian Prison's Beast*, in «Al Jadid», Vol. 17, No. 64.

## Sitografia

Abdelbasset Sarout *fī Homs: beddna nbid al-alawiyyin* (Abdelbasset Sarout a Homs: andiamo a sterminare gli alawiti), 10 aprile 2012, [https://www.youtube.com/watch?v=V2\\_6\\_CKf1sc](https://www.youtube.com/watch?v=V2_6_CKf1sc).

Abou-Dib F., *De l'intifada populaire en Syrie*, in «L'Orient Littéraire», 59, 5 maggio 2011, pp. 1-3, [http://www.lorientlitteraire.com/article\\_details.php?cid=31&nid=3445](http://www.lorientlitteraire.com/article_details.php?cid=31&nid=3445).

Ahram Online, *Syrian Female Artists to Start Hunger Strike at Arab League in Cairo Tuesday*, 4 settembre 2012, in <http://english.ahram.org.eg/NewsContent/5/35/51974/Arts--Culture/Stage--Street/Syrian-female-artists-to-start-hunger-strike-at-Ar.aspx>.

Akkawi Y., *Writing, Revolution, and Change in Syria: An Interview with Nihad Sirees*, in «Jadaliyya», 23 agosto 2012, <http://www.jadaliyya.com/pages/index/7006/writing-revolution-and-change-in-syria-an-intervie>.

Al Arabiya, *For first Time, Syria's Alawites Protest against the Regime*, 3 ottobre 2014, in <http://english.alarabiya.net/en/News/middle-east/2014/10/03/For-first-time-Syria-s-Alawites-protest-against-the-regime.html>.

Al Hendi A., *The Kingdom of Silence and Humiliation. Looking Back on Life under the Assad Dynasty*, in «Foreign Policy», 16 ottobre 2012, <http://foreignpolicy.com/2012/10/16/the-kingdom-of-silence-and-humiliation>.

Al Iqtisād, *Ad Dawla al 'alawiyya al mutahayyila* (Lo Stato alawita immaginario), 2 marzo 2013, in <http://eqtsad.net/readNews.php?id=4003>.

Al Jazeera, *Interview with Syria's News Personality, Ola Abbas, who Defected from Assad's Regime*, 29 agosto 2012, in [https://www.youtube.com/watch?v=dCqYq\\_KKy5Y](https://www.youtube.com/watch?v=dCqYq_KKy5Y).

Al Mundassā al Sūriyya (L'infiltrata siriana), *Al qaṣīda allati a 'dama bisababiha al šā'ir al sūriyy Ḥassan al Ḥayr ba 'd al qaṭ' lisanihī* (La poesia per cui è stato giustiziato il poeta siriano Ḥassan al Ḥayr dopo che gli era già stata tagliata la lingua), 24 novembre 2011, in <http://the-syrian.com/archives/54786>.

Alice Bota, Gero Von Randow, *Die Zeit, Interviews Samar Yazbek*, in «Die Zeit», 1 marzo 2012, disponibile su <http://www.rayaagency.org/2012/03/die-zeit-interviews-samar-yazbek/>.

All4Syria, *Hanadi Zahlout Says Human Rights Prize for All Syrians*, 20 giugno 2013, disponibile su «Syrian Observer», <http://syrianobserver.com/EN/Interviews/25081/Hanadi+Zahlout+Says+Human+Rights+Prize+for+All+Syrians>.

Amos D., *A Defection Hints At Cracks Among Syria's Alawites*, in «NPR», 14 ottobre 2012, <http://www.npr.org/2012/10/14/162785495/a-defection-hints-at-cracks-among-syrias-alawites>.

Andrews B., *Review: The Crossing – My Journey to the Shattered Heart of Syria*, by Samar Yazbek, in «Irish Times», 2 agosto 2015, <http://www.irishtimes.com/culture/books/review-the-crossing-my-journey-to-the-shattered-heart-of-syria-by-samar-yazbek-1.2303223>.

Antoon S., *'An Sūryā: liqā' ma'a Yāssīn al Ḥāğ Sāliḥ (A proposito di Siria: intervista con Yāssīn al Ḥāğ Sāliḥ)*, in «Jadaliyya», 4 aprile 2011, <http://www.jadaliyya.com/pages/index/1103/%D8%B9%D9%86-%D8%B3%D9%88%D8%B1%D9%8A%D8%A9%D9%84%D9%82%D8%A7%D8%A1-%D9%85%D8%B9-%D9%8A%D8%A7%D8%B3%D9%8A%D9%86-%D8%A7%D9%84%D8%AD%D8%A7%D8%AC-%D8%B5%D8%A7%D9%84%D8%AD> on-syria intervi.

Atassi B., *Q&A: Syria's Daring Actress*, in «Al Jazeera», 23 novembre 2011, <http://www.aljazeera.com/indepth/features/2011/11/20111123142157924333.html>

Atassi N., Dallal Z., *Interview with Dr. Sadiq Jalal Al-Azm: The Syrian Revolution and the Role of the Intellectual*, in «The Republic», 10 gennaio 2013, <http://aljumhuriya.net/en/4485>.

Attanasio L., *'Prima abbattiamo il regime di Assad, poi conterremo gli islamisti'*, in «Limes», 26 novembre 2011, <http://www.limesonline.com/siria-hanadi-zahlout-regime-assad-islamisti-opposizione/40014?printpage=undefined>.

Ayad C., *«Une révolution d'esclaves contre leurs maîtres»*, in «Libération», 13 agosto 2011, [http://www.liberation.fr/monde/2011/08/13/une-revolution-d-esclaves-contre-leurs-maitres\\_754710](http://www.liberation.fr/monde/2011/08/13/une-revolution-d-esclaves-contre-leurs-maitres_754710).

‘Aysā R., *Hiwār ma‘a al šā‘ira Rašā ‘Umrān* (Dialogo con la poetessa Rašā ‘Umrān), in «All4Syria», 11 novembre 2011, <http://www.all4syria.info/Archive/36100>.

CNN, *Syrian TV Host: 'I felt like a murderer'*, 18 settembre 2012, in <http://amanpour.blogs.cnn.com/2012/09/18/syrian-tv-host-i-felt-like-a-murderer/>.

Crinò L., *Donne di Damasco. Serva e padrona in amore, un libro all'indice*, in «D La Repubblica», 8 maggio 2010, disponibile su <http://www.rayaagency.org/2010/05/yazbek-gives-an-interview-to-la-repubblica/>.

Edemariam A., “*Syrian Writer Samar Yazbek: 'A woman like me makes life difficult'*” in «The Guardian», 13 ottobre 2012, <http://www.theguardian.com/books/2012/oct/13/interview-samar-yazbek-syria-revolution>.

Free Halab, *The Free Alawite Front*, 4 giugno 2013, in <https://freehalab.wordpress.com/2013/06/04/the-free-alawite-front/>.

Freedom House, *Freedom on the Net, Syria*, in <https://freedomhouse.org/report/freedom-net/2014/syria>.

Ghattas K., *Syria's Minority Alawites Fear for Future*, in «BBCNews», 22 novembre 2005, [http://news.bbc.co.uk/2/hi/middle\\_east/4439294.stm](http://news.bbc.co.uk/2/hi/middle_east/4439294.stm).

Goldsmith L. T., *Is Alawite Solidarity Finally Breaking?*, in «Hurst Publisher», 25 agosto 2015, <http://www.hurstpublishers.com/is-alawite-solidarity-finally-breaking/>.

Guernica, *Syria in its Own Image. Grace Bello Interviews Mohammad Ali Atassi*, 16 febbraio 2015, in <https://www.guernicamag.com/interviews/syria-in-its-own-image/>.

Hammad S., *On Mobilising and Testifying: an Interview with Samar Yazbek*, in «Beirut39», 3 febbraio 2010, <http://beirut39.blogspot.co.uk/2010/02/samar-yazbek-was-born-in-1970-in-jableh.html>.

Ḥassan R. Y., *Aīna al muṭaqqafūn al sūryyūn min al ṭawra?* (Dove sono gli intellettuali siriani della rivoluzione?), in «Jadaliyya», 2 marzo 2012, <http://www.jadaliyya.com/pages/index/4523/>.

Hunastock, *Sūriya: tawrīt al mar'a ladā al ṭā'ifa al 'alawiyya.. al 'āda ta'lū alā al šar'* (Siria: la trasmissione ereditaria per le donne della comunità alawita..

*un'abitudine che non rispetta la legge*), 26 settembre 2014, <https://hunasotak.com/article/11596>.

Hussey A., *Samar Yazbek: 'Syria has been hung, drawn and quartered'*, in «The Guardian», 28 giugno 2015, <http://www.theguardian.com/world/2015/jun/28/samar-yazbek-syria-the-crossing-interview>.

Index of Censorship, *Testimony of a Syrian Censor*, Giugno, 1987, disponibile su «Middle East Research and Information Project», <http://www.merip.org/mer/mer149/testimony-syrian-censor>.

Jounaïdi A., *Samar Yazbek: «il n'y a pas de mot pour décrire ce que j'ai vu dans les prisons syriennes*, in «Radio France International», 14 agosto 2011, <http://www.rfi.fr/moyen-orient/20110814-samar-yazbek-il-y-pas-mot-decrire-j-ai-vu-prisons-syriennes/>.

L'Orient Le Jour, *Ghalioun s'attend à ce que le Hezbollah retourne sa veste après la chute d'Assad*, 3 febbraio 2012, disponibile su <http://lessakele.overblog.fr/article-ghalioun-s-attend-a-ce-que-le-hezbollah-retourne-sa-veste-apres-la-chute-d-assad-98529152.html>.

L'Orient Le Jour, *Syrie. "Les femmes participent activement à la résistance"*, 12 agosto 2011, in <http://www.courrierinternational.com/article/2011/08/12/les-femmes-participent-activement-a-la-resistance>.

Le Monde, *Délivrons la Syrie pour qu'elle retrouve le droit de vivre et de créer* !, 30 gennaio 2012, in [http://www.lemonde.fr/idees/article/2012/01/30/delivrons-la-syrie-pour-qu-elle-retrouve-le-droit-de-vivre-et-de-creeer\\_1636467\\_3232.html](http://www.lemonde.fr/idees/article/2012/01/30/delivrons-la-syrie-pour-qu-elle-retrouve-le-droit-de-vivre-et-de-creeer_1636467_3232.html).

Maaber, *Al riwā'iyya al sūriyya Samar Yazbik li al Nahār gadātan šudūr Laha mirāyā: al ḥadīṭ 'an al ḡasad laysa 'aynan wa taḡyīb al ḡins 'an al kitāba tazwīr* (La scrittrice siriana Samar Yazbek al Nahar il giorno dopo l'uscita de I suoi specchi: parlare del corpo non è un difetto e l'assenza di sesso è una finzione), in [http://www.maaber.org/issue\\_november10/literature3.htm](http://www.maaber.org/issue_november10/literature3.htm).

MacFarquhar N., *Branded a Betrayer for Embracing Syria's Rebels*, in «New York Times», 23 novembre 2012,

<http://www.nytimes.com/2012/11/24/world/middleeast/samar-yazbek-branded-betrayer-for-embracing-syria-rebels.html? r=0>.

Mayault I., *The Prison inside Me. Meet Samar Yazbek*, in «Mashallah News», 2 luglio 2012, <http://mashallahnews.com/news/samar-yazbek-the-prison-inside-me/>.

McEvers K., *Members Of Assad's Sect Break Ranks With Syrian Regime*, in «NPR», 2 aprile 2013, <http://www.npr.org/2013/04/02/176039122/in-syria-some-ruling-minority-alawites-take-risky-stand-against-regime>.

Naggar M., *The Silence of the Thinkers*, in «Qantara», 27 maggio 2011, <http://en.qantara.de/content/arab-intellectuals-and-the-arab-spring-the-silence-of-the-thinkers>.

Nena News, *Siria: sanzioni USA contro fratello Assad*, 27 aprile 2011, in [http://nena-news.globalist.it/Detail\\_News\\_Display?ID=21152](http://nena-news.globalist.it/Detail_News_Display?ID=21152).

Noman H., *The Emergence of Open and Organized Pro-Government Cyber Attacks in the Middle East: The Case of the Syrian Electronic Army*, in «OpenNet Initiative», <https://opennet.net/emergence-open-and-organized-pro-government-cyber-attacks-middle-east-case-syrian-electronic-army>.

Omran R., *Syrian Refugees Leaping into the Abyss*, in «Al Araby al Jadeed», 29 marzo 2015, <http://www.alaraby.co.uk/english/comment/2015/3/29/syrian-refugees-leaping-into-the-abyss>.

Omran R., *The Sect as Homeland*, in «Critical Muslims», <http://criticalmuslim.com/node/691/sect-homeland-rasha-omran>.

Oweis K. Y., *Syrian Actress Treads New Stage in Syrian Protests*, in «Reuters», 5 gennaio 2012, <http://www.reuters.com/article/2012/01/05/us-syria-actress-idUSTRE8040WQ20120105>.

Pasmantier D., *Actress Icon of Syrian Revolt Warns of Sectarian Warfare*, in «Your Middle East», 30 marzo 2012, [http://www.yourmiddleeast.com/features/actress-icon-of-syrian-revolt-warns-of-sectarian-warfare\\_5803](http://www.yourmiddleeast.com/features/actress-icon-of-syrian-revolt-warns-of-sectarian-warfare_5803).

Perry T., *Syrian Author Clashes with Censors, Urges Liberty*, in «Reuters», 3 luglio 2007, <http://www.reuters.com/article/2007/07/03/us-syria-author-idUSL0367490520070703>.

Pyott L., *Interview with Samar Yazbek*, in «Pen International», 3 ottobre 2013, <http://www.pen-international.org/newsitems/interview-with-samar-yazbek/>.

Reporters Without Borders, *Press Freedom Index*, in [http://en.rsf.org/spip.php?page=classement&id\\_rubrique=1054](http://en.rsf.org/spip.php?page=classement&id_rubrique=1054).

Rosen N., *Syria's Alawite Activists Stuck in the Middle*, in «Al Jazeera», 8 marzo 2012, <http://www.aljazeera.com/indepth/features/2012/03/201237101424192726.html>.

Šablī ‘A. S., *Al šā‘ira al sūriyya Rašā ‘Umrān: lan ‘aiš fī dawla muqassama ‘alā asās tā‘ifī* (*La poetessa siriana Rašā ‘Umrān: non vivrò in un paese diviso su base settaria*), in «Al Aḥbār Alān», 18 febbraio 2014, <http://www.alaan.tv/news/post/28558/saudi-girl-star-children-first-gulf>.

Saleh K., *Interview with the Syrian Poet Adonis*, in «Qantara», 13 settembre 2011, <https://en.qantara.de/content/interview-with-the-syrian-poet-adonis-im-one-hundred-percent-on-the-side-of-the-syrian>.

Samra M. A., *Syrie. Fadwa Suleiman : une passionaria syrienne*, in «Al Nahr», 21 febbraio 2012, disponibile su <http://www.courrierinternational.com/article/2012/02/16/fadwa-suleiman-une-passionaria-syrienne>.

Sawaya P., *Racha Omrane, poétesse syrienne : « Les alaouites commencent à se dresser contre Assad »*, in «L’Orient-Le Jour», 17 agosto 2012, [http://www.lorientlejour.com/article/773720/Racha\\_Omrane%2C\\_poetesse\\_syrienne+%3A+%3C%3C+Les+alaouites+commencent+a+se+dresser+contre+Assad+%3E%3E.html](http://www.lorientlejour.com/article/773720/Racha_Omrane%2C_poetesse_syrienne+%3A+%3C%3C+Les+alaouites+commencent+a+se+dresser+contre+Assad+%3E%3E.html).

Schembri D., *Long way Ahead for Syria’s Arab Spring*, in «Times of Malta», 25 settembre 2011, <http://www.timesofmalta.com/articles/view/20110925/local/Long-way-ahead-for-Syria-s-Arab-spring.386174>.

SiriaLibano, *Siria, la Yazbek sui Comitati di coordinamento*, 18 novembre 2011, traduzione dall’arabo di Longhi G. dell’articolo originariamente apparso sul quotidiano «Al Ḥayāt», in <http://www.siriabilibano.com/siria-2/siria-la-yazbek-sui-comitati-di-coordinamento.html>.

Soltani E., *I Fratelli Musulmani della Siria: caratteristiche, storia, impegno per il futuro*, in «Notizie geopolitiche», 2 settembre 2012, <http://www.notiziegeopolitiche.net/?p=15078>.

Sotloff S., *Dissent Among the Alawites: Syria's Ruling Sect Does Not Speak with One Voice*, in «Time», 10 settembre 2012, <http://world.time.com/2012/09/10/dissent-among-the-alawites-syrias-ruling-sect-does-not-speak-with-one-voice/>.

Spiegel, *Star Witness: Top Syrian Media Host Abandons Assad for the Truth*, 22 agosto 2012, in <http://www.spiegel.de/international/world/syrian-radio-and-tv-host-ola-abbas-defects-to-join-rebellion-a-851387.html>.

Sweileh K., *Tayyeb Tizini: Use of Force Will not Work*, in «Al Akhbar English», 17 dicembre 2011, <http://english.al-akhbar.com/print/2593>.

Syria Direct, *Sectarianism Hides Truth that 'people have no role in their destinies,' says Alawite Dissident*, 19 gennaio 2014, in <http://syriadirect.org/news/sectarianism-hides-truth-that-%E2%80%98people-have-no-role-in-their-destinies%E2%80%99-says-alawite-dissident/>.

The Economist, *Divided Country, Divided Narratives*, 11 luglio 2015, in <http://www.economist.com/news/books-and-arts/21657361-struggle-paint-fair-portrait-syrias-agony-divided-country-divided-narratives>.

Trombetta L., *Il jihadismo in Siria è colpa di Assad. E nostra*, in «Limes», 27 giugno 2012, <http://www.limesonline.com/rubrica/il-jihadismo-in-siria-e-colpa-di-assad-e-nostra?printpage=undefined>.

ʿUmrān R., *Al baḥt ʿan al wūḡūh (La ricerca dei volti)*, in «Al Šarq», 13 settembre 2013, <http://www.alsharq.net.sa/2013/09/13/942411>.

ʿUmrān R., *Al sūrūn iuāḡihūn alān as'ila alhuiyya (Siriani è ora di affrontare la questione dell'identità)*, in «Goethe Institut», settembre 2015, <http://www.goethe.de/ins/eg/kai/kul/mag/lit/ara/ar14714970.htm>.

ʿUmrān R., *Hīna ta ʿḡiz al nuḡab ʿan al fi'l (Mentre le élite non riescono ad agire)*, in «Al Šarq», 1 ottobre 2013, <http://www.alsharq.net.sa/2013/10/01/957984>.

ʿUmrān R., *Istihqāq al karāma (La maturità della dignità)*, in «Al quds al ʿarabī», 30 ottobre 2011, <http://souriahouria.com/%D8%A7%D8%B3%D8%AA%D8%AD%D9%82%D8>

[%A7%D9%82-](#)

[%D8%A7%D9%84%D9%83%D8%B1%D8%A7%D9%85%D8%A9-](#)

[%D8%B1%D8%B4%D8%A7-%D8%B9%D9%85%D8%B1%D8%A7%D9%86/.](#)

‘Umrān R., *Risāla min rašā ‘umrān ilā ahl Tartūs* (*Lettera da Rašā ‘Umrān alla gente di Tartus*), disponibile al link [http://arab-worlds.blogspot.it/2012/08/blog-post\\_7872.html](http://arab-worlds.blogspot.it/2012/08/blog-post_7872.html).

Un oeil sur la Syrie, *Chroniques du délitement*. 2) *Règlement de comptes à Qardaha, antre de la famille al-Assad*, 1 ottobre 2012, in <http://syrie.blog.lemonde.fr/2012/10/01/chroniques-du-delitement-2-reglement-de-comptes-a-qardaha-antre-de-la-famille-al-assad/>.

Un oeil sur la Syrie, *Chroniques du délitement*. 8) *Des Alaouites appellent leur communauté à rejoindre la Révolution*, 29 marzo 2013, in <http://syrie.blog.lemonde.fr/2013/03/29/chroniques-du-delitement-8-des-alaouites-appellent-leur-communaute-a-rejoindre-la-revolution/>.

Un oeil sur la Syrie, *Les alaouites pris en otage par le régime syrien*, 26 maggio 2011, in <http://syrie.blog.lemonde.fr/2011/05/26/les-alaouites-pris-en-otage-par-le-regime-syrien/>.

US Department of State, *2012 Human Rights Defenders Award Ceremony for Hanadi Zahlout, Notice for the Press*, 14 novembre 2013, in <http://www.state.gov/r/pa/prs/ps/2013/11/217583.htm>.

US Department of State, *Remarks at Human Rights Defenders Award Ceremony for Ms. Hanadi Zahlout*, 15 novembre 2013, in <http://www.state.gov/s/d/former/burns/remarks/2013/217616.htm>.

Viene V., *Samar Yazbek in viaggio nel cuore in frantumi della Siria*, in «SiriaLibano», 27 luglio 2015, <http://www.siriabilano.com/siria-2/samar-yazbek-in-viaggio-nel-cuore-in-frantumi-della-siria.html>.

Watson Institute for the International Studies, *Samar Yazbek: Questions for a Writer of the Syrian Revolution*, in <http://watson.brown.edu/news/explore/2012/yazbek>.

Williams L., *Syria's Alawites not Deserting Assad yet, Despite Crackdown*, in «Middle East Eye», 13 febbraio 2015, <http://www.middleeasteye.net/in-depth/features/syrias-alawites-not-deserting-assad-yet-despite-crackdown-526622504>.

Worth R. F., *A Bloody Era of Syria's History Informs a Writer's Banned Novel*, in «The New York Times», 12 aprile 2008, [http://www.nytimes.com/2008/04/12/world/middleeast/12khalifa.html?\\_r=0](http://www.nytimes.com/2008/04/12/world/middleeast/12khalifa.html?_r=0).

Worth R. F., *The Arab Intellectuals who Didn't Roar*, in «The New York Times», 29 ottobre 2011, [http://www.nytimes.com/2011/10/30/sunday-review/the-arab-intellectuals-who-didnt-roar.html?\\_r=1](http://www.nytimes.com/2011/10/30/sunday-review/the-arab-intellectuals-who-didnt-roar.html?_r=1).

Yāssīn al Ḥāğ Sāliḥ, *The Syrian Shabiha and Their State - Statehood & Participation*, in «Einrich Boll Stiftung», 3 marzo 2014, <http://lb.boell.org/en/2014/03/03/syrian-shabiha-and-their-state-statehood-participation>.

Young M., *Assad's Forgotten Man. A Reason Interview with Syrian Intellectual Yassin al-Haj Saleh*, in «Reason», 5 maggio 2005, <http://reason.com/archives/2005/05/05/assads-forgotten-man/>.

Zraick K., *In Nihad Sirees' 'The Silence and the Roar,' a Timely Portrait of Syria on the Brink*, in «New York Daily News», 25 aprile 2013, <http://www.nydailynews.com/blogs/pageviews/nihad-sirees-silence-roar-timely-portrait-syria-brink-blog-entry-1.1640234>.